





PATRIZIA DE CAPUA

# Testimoni corali

Un percorso di educazione alla legalità

*Realizzato grazie al contributo di:*



Liceo "Alessandro Racchetti" – Crema



Centro Ricerca "Alfredo Galmozzi" – Crema

# Presentazione

di GIOVANNA ALQUATI

Dirigente Scolastico del Liceo "A. Racchetti" di Crema



*Nel 2003 ho iniziato a collaborare con i ragazzi e i professori del Liceo "Racchetti" in qualità di dirigente scolastico. Ho quindi avuto il piacere di inserirmi in un progetto di educazione alla legalità avviato con successo già da qualche anno grazie all'instancabile impegno della professoressa Patrizia de Capua.*

*Il dizionario Devoto-Oli definisce la legalità come "conformità alle prescrizioni della legge". Questa definizione induce a pensare alla legge come ad un vincolo all'esercizio della libertà individuale e, in quanto tale, a qualcosa di un po' scomodo.*

*Ma la legalità non si esaurisce nell'assoggettamento a regole imposte da altri. Legalità significa anche creazione di un legame sociale: è nel rispetto di leggi comuni che ci riconosciamo e conviviamo quali membri di una medesima comunità.*

*Dalla descrizione degli incontri organizzati con i ragazzi del Liceo "Racchetti" emerge un desiderio sincero di condividere con il mondo esterno la convinzione che sia giusto rispettare le leggi. Lo dimostrano gli applausi inaspettati, la voglia di interagire con gli oratori anche oltre l'orario di scuola, nonché gli sforzi profusi dai ragazzi per intitolare strade e piazze di Crema a uomini che tanto hanno dato in nome della giustizia. È stata proprio questa spontanea e sentita partecipazione a confermarci che la legalità, se vissuta come esperienza collettiva, può oltrepassare il sentimento di pura costrizione a regole esterne per diventare, invece, motivo di unione.*

*Da un punto di vista metodologico, il percorso educativo seguito dai ragazzi del "Racchetti" appare come un viaggio che si snoda attraverso diverse tappe: la conoscenza delle leggi, il loro rispetto, e l'analisi critica.*

*Il primo passo verso la legalità consiste nel conoscere la legge e capirne il significato. Come ci ha insegnato Gherardo Colombo, "la giustizia non può funzionare se i cittadini non comprendono il perché delle regole".*

*La seconda tappa è il rispetto della legge. Gli incontri descritti in questo libro mettono in luce due diverse dimensioni dell'osservanza delle leggi. Da un lato, la dimensione individuale, ossia quella che impone a ciascuno di noi di comportarsi secondo determinate norme. Accanto ad essa esiste, inoltre, l'indignazione collettiva nei confronti di chi trasgredisce le leggi. Il libro dimostra come i ragazzi abbiano scelto consapevolmente di rifiutare l'indifferenza per contribuire alla costruzione di una società basata su valori condivisi.*

*Il percorso formativo include, infine, un momento di analisi critica delle leggi esistenti, nonché del modo in cui le stesse vengono applicate. A questo proposito, noto che durante gli incontri non sono mancate domande incalzanti agli oratori e proposte innovative. Ciò dimostra non solamente che la nostra società ha bisogno delle nuove generazioni, ma anche che queste devono essere messe in condizione di partecipare al dibattito pubblico sul suo futuro.*

## Presentazione

di FELICE LOPOPOLO

*Presidente del Centro Ricerca "A. Galmozzi" di Crema*



*Ho letto tutto d'un fiato Testimoni corali, scritto di Patrizia de Capua che ripercorre le varie fasi del progetto di educazione alla legalità dell'Istituto Magistrale "Albergoni", da alcuni anni entrato a far parte del Liceo "Racchetti" come indirizzo Socio-psico-pedagogico.*

*Percorso avviato nel 1997 che si è fermato nel 2009.*

*Un testo che trae alimento dalle registrazioni degli interventi (magistrati, intellettuali, attori...), dagli appunti dell'autrice e dal vasto materiale prodotto in occasione delle singole iniziative.*

*Una cronaca puntuale delle varie tappe, arricchita da citazioni ricavate dagli interventi e da valutazioni pertinenti della stessa prof. de Capua, la quale in itinere si è convinta che la scuola debba impegnarsi prioritariamente sul fronte del "vizio della memoria" rispetto a quanto è accaduto ed accade in tema di legalità, mafia, stragi, corruzione, trame, ricatti...*

*Sta qui il punto di incontro con il Centro Ricerca "Alfredo Galmozzi" che fa della memoria storica la propria ragion d'essere.*

*Da questo incontro l'impegno a condividere con il Liceo "Racchetti" gli oneri di stampa, presentazione e divulgazione del libro.*

*Pubblicazione arricchita da un filmato che ripercorre le varie tappe del progetto attraverso interviste, fotografie e documenti vari.*

*Da quest'opera emerge il ruolo attivo di centinaia di ragazzi, in prevalenza ragazze.*

*Ragazzi stimolati a vivere in modo degno la propria esistenza, a farsi opinioni e pensiero con la propria testa, tenendosi sempre infor-*

*mati, confrontando le fonti, apprezzando alla base il rispetto delle regole.*

*Ragazzi che, ascoltando testimoni eccellenti, hanno imparato ad indignarsi per le ingiustizie, a reagire a testa alta, a schiena dritta, con grinta, “battendo colpi”, formandosi quindi nella “memoria”.*

*Ragazzi che non sempre incontrano nella quotidianità e nella cronaca nazionale adulti punti di riferimento, testimoni coerenti del rispetto delle regole.*

*Ringrazio Patrizia de Capua insegnante “ottimista nell’educazione” che a distanza di oltre dieci anni ci consegna questo lavoro prezioso di rilettura organica dell’intero itinerario di educazione alla legalità, di cui è stata partecipe attiva con il contributo di altri colleghi.*

*Ringrazio Alex Corlazzoli regista intelligente di tutte le varie tappe.*

*Ringrazio l’ex alunna Claudia Seggi per l’interessante cortometraggio montato.*

*Ringrazio la Dirigente Giovanna Alquati del Liceo “Racchetti” per la fiducia riposta nel Centro “Galmozzi”.*

*Ringrazio infine tutte le ragazze ed i ragazzi che hanno partecipato, oggi in buona parte adulti impegnati in vari ambiti lavorativi e sociali, i quali rappresentano, con i tempi che corrono, un buon motivo di speranza per una convivenza civile fondata finalmente sul rispetto delle regole.*

*Regole contenute nella nostra Carta Costituzionale, punto di incontro, patto tra le diverse culture democratiche, sapiente sintesi di legalità, etica e valori.*

## Prefazione

di RITA BORSELLINO

*Sorella di Paolo Borsellino e Parlamentare europeo*

*Dal quel luglio 1992 è iniziato il mio lungo viaggio. Ho percorso tante strade, ho girato in lungo e in largo l'Italia per parlare di Paolo, per farlo conoscere a quanti non lo conoscevano, per ricordarlo a quanti lo avevano già incontrato o avevano letto di lui. Li ricordo tutti: città e paesi di cui non avevo mai sentito neppure i nomi e che non sapevo dove allocare sulla carta geografica. Conservo gelosamente lettere, targhe, libri, nomi che nella mia casa al mare, a Trabia, sono testimonianza viva di questa mia nuova vita iniziata quel 19 luglio.*

*Di Crema, dell'Istituto "Albergoni", della professoressa Patrizia de Capua, dei volti degli studenti incontrati tante volte in quel lungo corridoio al primo piano della scuola, ho un ricordo vivissimo.*

*Il tempo trascorso non ha cancellato le emozioni provate quando, con il nonno Nino Caponnetto, guardavamo negli occhi ad uno ad uno i ragazzi, rispondendo alle loro innumerevoli domande, facendo dediche affettuose sui loro diari. Queste pagine, che Patrizia ha voluto scrivere, sono un dono per me, per tutta la vostra comunità e per il Paese: raccolgono parole che sono state scolpite nella storia. Nella storia individuale di tanti giovani ma anche in quella della vostra città dove proprio voi ragazzi e insegnanti dell'Istituto "Albergoni" avete deciso di intitolare una piazza a mio fratello e a Giovanni Falcone. Non a caso l'esperienza della vostra città è menzionata nel libro L'eredità scomoda di Gian Carlo Caselli e Antonio Ingroia o nel libro Io non tacerò su Nino Caponnetto.*

*I percorsi che avete costruito nella vostra scuola sono entrati a far parte della mia vita.*

*Sono tornata tante volte a Crema, impossibilitata a negarmi alle affettuose insistenze di Alex, ma anche perché c'è un legame con la vostra terra. Sono cittadina onoraria di Offanengo e sento la responsabilità di appartenere anche alla vostra comunità. Leggere questo libro non è stato facile perché ho dovuto fare i conti con la nostalgia di quel periodo dei tanti incontri e dibattiti insieme a nonno Nino. Quante volte ho alzato la cornetta del telefono per chiedergli un consiglio. Quante volte assieme abbiamo deciso di partire per andare in una scuola a parlare ancora una volta del "nostro" Paolo. Oggi molti sono diventati eredi di Caponnetto ma io credo che gli unici che hanno veramente raccolto il pensiero del nonno siano i giovani che lo hanno incontrato. Aveva una particolare predilezione per loro che loro ricambiavano con affetto e tanta emozione.*

*Oggi, dopo quasi vent'anni dal 1992, quando mi chiedono a cosa è servito andare in ogni parte d'Italia a parlare di Paolo Borsellino, so cosa rispondere. Spesso incontro qualche giovane, ormai adulto, che mi racconta di averci ascoltati nella sua scuola. Molti di quei ragazzi hanno fatto scelte di vita, impegnandosi nella magistratura, nell'avvocatura, in politica, nel volontariato. L'incontro con Paolo che ho proposto loro li ha aiutati a scegliere e a realizzare i loro progetti di vita. Paolo, prima di essere ucciso, in una lettera ad un insegnante scrive: "Quando questi giovani saranno adulti avranno più forza di reagire di quanta io e la mia generazione ne abbiamo avuta". Sono convinta che quei ragazzi che ho conosciuto anni fa siano tra quelli che in questo nostro Paese stanno ancora reagendo e resistendo, nonostante siano costretti a vivere nell'incertezza e nella precarietà. A loro, a quei giovani che tredici anni fa ho incontrato a Crema ma anche a quelli che ancora non conoscono Paolo Borsellino, Giovanni Falcone, Nino Caponnetto, affidiamo queste pagine perché possano continuare a testimoniare una storia che non può essere solo scritta sui libri di storia. Se a Crema, tra qualche anno, qualche bambino passando da piazza "Falcone e Borsellino" domanderà chi sono questi due signori a cui hanno dedicato una via, sono certa che ci sarà qualcuno capace di raccontare del mio Paolo. Quel Paolo Borsellino che ha incontrato sui banchi di scuola, grazie all'impegno e all'entusiasmo di tanti insegnanti, che ha imparato ad amare grazie al racconto appassionato di nonno Nino e al mio tributo d'amore. Amore per Paolo, per la giustizia e per questa nostra terra per cui lui e molti altri hanno dato addirittura la vita.*

*Grazie*

*A tutti i miei alunni e alunne*



**Foto 1.**  
*Gli studenti del Liceo "A. Racchetti" di Crema, "Testimoni corali"  
nel corridoio dell'Istituto Magistrale "G. Albergoni".*

## INTRODUZIONE

### Lo sdegno per l'ingiustizia

La prima volta in cui mi propose di tenere a scuola un incontro con personalità di rilievo nazionale del mondo della giustizia e dell'antimafia, il mio ex alunno Alex Corlazzoli aveva compiuto da poco ventun anni.

In verità, non era la prima volta in assoluto che nelle mie classi si parlava di antimafia con Alex, poiché quei pochi anni che lo separavano dalla scuola fra i banchi e la scuola come educatore non li aveva sprecati, tanto che aveva già avuto modo di mostrarci la videoregistrazione di alcune sue esperienze significative nel quartiere Zen di Palermo e a Monreale, dove l'insegnante in pensione Sarina Ingrassia aveva aperto la propria casa ai bambini di strada, così che essi potessero avere un luogo sicuro dove recarsi a fare colazione, giocare e studiare, assistiti dalle amorevoli cure di volontari. Alex ci aveva raccontato la storia di madri poco più che trentenni, con cinque o sei figli da sfamare; ragazze private della spensieratezza dell'adolescenza, essendo passate direttamente dalla fanciullezza all'età adulta, a dispetto di ciò che si legge sui manuali di Sociologia che, generalizzando indebitamente l'esperienza di ambiti privilegiati e circoscritti del mondo, parlano di prolungamento artificioso dell'adolescenza nella società contemporanea. A quelle giovani madri Alex aveva portato la gioia di riunirsi alcune ore alla settimana, organizzando semplici feste nel corso delle quali i bambini mostravano sulla cartina geografica il paesino del profondo Nord da cui il loro amico Alex era partito: Offanengo.

Ma la novità della proposta era questa: tentare di rivolgersi alla scuola intera, tutti insieme, studenti e insegnanti, per far sentire la voce di chi lotta contro il male, per far nascere lo sdegno contro l'ingiustizia, e sollevare la risposta di quella nobile parte dell'anima che Platone chiama *passionale irascibile*.

Due gli ingredienti capaci di trasformare il progetto in una realtà significativa ed indimenticabile: l'accoglienza fra di noi di alcune personalità carismatiche del mondo della giustizia, e la coralità della presenza degli alunni, i quali dovevano rigorosamente restare protagonisti degli incontri. A sua volta, quest'ultima condizione poteva realizzarsi solo se si fosse registrata una lungimirante accettazione da parte dell'autorità scolastica, un'accettazione quasi a scatola chiusa di un progetto mai sperimentato, e di cui nessuno poteva prevedere a priori né fasi, né svolgimento, né esito finale. Inoltre le autorità locali (Comune, Provincia, Forze dell'ordine) avrebbero dovuto limitare la propria partecipazione a una presenza discreta, senza prevaricare sui protagonisti, resistendo così alla più forte tentazione narcisistica dell'uomo: la vanità.

Una felice combinazione di tutti questi ingredienti si verificò quasi spontaneamente, a partire dalla semplicità con cui la preside Paola Strada rispose alla mia prima domanda: "Potrebbero venire nella nostra scuola Antonino Caponnetto e Rita Borsellino?". Il suo sì immediato e incondizionato fu l'inizio di un cammino che spero non sia ancora concluso, e che a tratti viene rivisitato da alunne e alunni della scuola oggi sita in largo Falcone e Borsellino, quando essi scelgono di approfondire il tema della legalità e della giustizia nel proprio percorso d'esame.

In tutti i momenti di questo cammino, Alex è stato imprescindibile, non solo perché ha costantemente curato l'immane organizzazione dell'ambizioso progetto, contattando con centinaia di telefonate magistrati, giornalisti, sacerdoti, uomini di cultura e di spettacolo, persone colpite dalla mafia nei propri affetti familiari, ma perché di volta in volta ha mostrato un'incredibile capacità di invenzione comunicativa, fatta di simboli, gesti, parole d'ordine, iniziative destinate a diffondersi a macchia d'olio tutto attorno, a partire da quel minuscolo microcosmo provinciale che allora portava il nome di Istituto Magistrale "Guido Albergoni" di Crema.

Noi, *testimoni corali* di ciò che accadde, siamo orgogliosi di avere incontrato sulla nostra strada persone così generose da spendere gran parte della propria esistenza a educare i giovani alla legalità, perché *l'esercito dei sedicenni*, come è stato definito, possa oggi e domani portare alta la testa, non arrendersi di fronte all'ingiustizia e impegnarsi in una vita che valga la pena di essere vissuta.

Il testo è basato sulle registrazioni degli interventi, spesso riprodotti senza alcuna modifica rispetto a come sono stati pronunciati, sui miei appunti personali e sul vasto e vario materiale (rassegne stampa, fotografie, riprese video, locandine, semplici biglietti manoscritti, documenti ufficiali, lettere, cd, giornalotti scolastici) che conservo con

cura, nella convinzione che quel *vizio della memoria* di cui ci ha parlato Gherardo Colombo costituisca uno dei compiti più urgenti, impegnativi e delicati della scuola. Rileggere oggi queste righe procura ad un tempo una sensazione di entusiasmante coinvolgimento ed interesse per i temi affrontati, e di sconcertante attualità, se si considera che, a distanza di oltre dieci anni, i problemi denunciati non solo rimangono irrisolti, ma sembrano piuttosto essersi trasformati in malattie croniche. Qualcuno addirittura insinua, o piuttosto ipotizza argomentando, che ci troviamo di fronte non a casi sia pure deplorabili ma circoscritti di corruzione, bensì a una nuova versione, non meno inquietante della precedente, di Tangentopoli.

Di ciò che scrivo, mi assumo l'intera responsabilità, certa come sono della viva presenza nella mia mente di ciascuno dei momenti vissuti, insieme ai miei studenti, ascoltando persone che tanto hanno da dire a ogni essere umano dotato di un'*anima irascibile*, ovviamente nel significato platonico.



**Foto 2.**  
*Rita Borsellino, Antonino Caponnetto, sua moglie Elisabetta e la preside Paola Strada:  
27 febbraio 1997.*

## CAPITOLO I

### Mafia, problema nazionale

27 febbraio 1997

È il 27 febbraio 1997 quando, per la prima volta, l'Istituto Magistrale "Guido Albergoni" di Crema diventa d'un tratto protagonista di una delle più avvincenti avventure educative: quella della giustizia.

È in quel giorno, infatti, che il corridoio del primo piano, non ancora precluso alla folla da bene intenzionate ma poco appassionanti normative sulla sicurezza, si anima di frotte di giovani provenienti da tutte le classi. Trecentocinquanta ragazzi e ragazze che, insieme a illustri personalità dell'amministrazione locale e anonimi cittadini, oltre a preside e insegnanti, vanno a formare un pubblico attentissimo, capace di ascoltare e partecipare al dialogo che di lì a poco si svolgerà proprio in quel luogo, per più di tre ore. Sono le 10, e il brusio scandisce una breve attesa, interrotta da stropicciare di passi e sedie trascinate al loro posto: un posto per sedere accanto all'amica, ma anche per vedere meglio ciò che accade alla cattedra, sistemata all'incrocio del corridoio a *elle*, per consentire una visibilità da entrambi i lati.

Ed ecco, annunciato da un'onda di sussurri, quali solo le personalità carismatiche sanno suscitare, entra lui, il giudice Antonino Caponnetto, e accanto a lui una signora dalla pelle candida e gli occhi azzurro cielo. I capelli grigi di entrambi promettono un valore aggiunto alle parole dettate non da semplice conoscenza, ma da esperienza vissuta. È un vero e proprio *coup de foudre*: i ragazzi esplodono in un applauso d'accoglienza e si apprestano ad assaporare il piacere dell'ascolto. Le loro attese non vengono deluse: i discorsi di presentazione, grazie alla sensibilità della preside Paola Strada e dell'organizzatore della giornata, Alex Corlazzoli, passano veloci, e lasciano spazio ai relatori, ai quali tocca affrontare l'argomento *Mafia, problema nazionale*.

Caponnetto parla con voce debole ma non ancora difficilmente percettibile, come in futuro sarà resa dal peso degli anni. Si dice compia-

ciuto di trovarsi in mezzo a tanti giovani. Racconta una storia di stragi e drammatiche morti di due magistrati che erano come suoi figli – Giovanni Falcone e Paolo Borsellino –, una vicenda che passa attraverso lo scoramento (“è finito tutto”, aveva detto dopo l’attentato di via D’Amelio) e una progressiva rinascita della speranza. La tenue luce che sta riaffacciandosi in lui, dapprima sopraffatto dal dolore, è quella stessa che brilla negli occhi degli studenti, ai quali Caponnetto ha deciso di dedicare il resto della propria vita. L’argomento della giornata è quanto mai opportuno: ciascuno di noi, afferma il giudice, deve sentirsi impegnato civilmente e moralmente in una lotta contro un nemico che non è lontano, non è separato da noi da migliaia di chilometri, come talvolta superficialmente ci illudiamo di credere, autoingannandoci per autoassolverci, ma si sta diffondendo a macchia d’olio su tutto il suolo nazionale. La mafia non è più quella folkloristica della coppola e della lupara, non è più quella dei braccianti del delitto agli ordini del padrino di turno: la mafia è sia un gruppo criminale di fuoco, con capi che dettano regole e pianificano esecuzioni e condanne a morte, sia una holding internazionale del crimine, la cosiddetta mafia in giacca e cravatta, che gestisce gli interessi finanziari di Cosa Nostra. La mafia quindi è anche al Nord, nella civilissima Lombardia infestata dalla ’ndrangheta calabrese che traffica in droga e armi. Peggio ancora: la mafia italiana si sta alleando con altre mafie in espansione in altri Paesi come Russia, Cina, Turchia e Colombia. La lotta alla mafia non può avvenire solo sotto forma di repressione, ma deve svolgersi sul piano generale, come movimento culturale-sociale-religioso. C’è il pericolo di perdere la libertà. I capi mafiosi sanno bene come strumentalizzare cittadini indigenti poco consapevoli dei propri diritti. Ma soprattutto va combattuta l’indifferenza. Martin Luther King diceva: io non ho tanto paura delle urla dei violenti, quanto del silenzio degli indifferenti. Paolo Borsellino per dodici anni, fino ai quaranta, si era dedicato al diritto civile. Da quel momento, quando entra a far parte del pool antimafia, fino alla morte, il suo destino è segnato. Un destino di cui Paolo ha un acuto presentimento. Al confessore dice: “Sono ottimista, perché vedo che verso la mafia i giovani, siciliani e non, hanno oggi un atteggiamento ben diverso da quella *colpevole indifferenza*. Quando quei giovani saranno adulti, avranno più forza per reagire di quanto io e la nostra generazione ne abbiamo avuto”.

Dunque lo strumento per combattere la mafia c’è: la conoscenza. Ecco il senso di quella presenza nella scuola, una scuola del ricco e laborioso Nord industriale che non deve commettere l’errore di ritenersi inattaccabile dal male. Forse il male ha già intaccato questa tranquilla cittadina di provincia, alle porte della metropoli lombarda, forse si è insinuato pericolosamente nelle pieghe dell’esistenza quotidiana. L’intervento di un’alunna, in seguito, con la coraggiosa denuncia di ciò che

sta accadendo al padre, piccolo imprenditore minacciato da sedicenti protettori, conferma l'inquietante diagnosi.

Le parole di Caponnetto hanno acceso gli sguardi, quando si alza a parlare la signora dagli occhi azzurro cielo. È Rita, sorella di Paolo Borsellino, che dopo l'assassinio del fratello ha preso la decisione di affiancare la propria professione di farmacista con quella di insegnante. Non per niente si autodefinirà "nata il 19 luglio", con allusione al cammino di memoria e di speranza iniziato per lei a partire da quel tragico evento che le ha sconvolto la vita (la sua storia è consegnata al testo che porta quel titolo). Un'insegnante senza sede né cattedra, che da Palermo viaggia instancabile per raggiungere scuole di ogni ordine e grado, e parlare con studenti di ogni età, dai più piccoli ai neomaggiorenni. Si fa forza, sfidando la timidezza del temperamento, rinfrancata dalla certezza dell'obbligo etico affidatole in eredità. Dal suo discorso traspare una salda fede religiosa e affiorano squarci di una fanciullezza serena, accompagnata dagli affetti familiari. Il suo linguaggio va diritto al cuore di ragazzi e ragazze. Non è il solito gergo da intellettuali. È un italiano elegante ma comprensibile da tutti, che fluisce spontaneo, come la seconda natura frutto dell'educazione di cui parla Aristotele. Caponnetto è rimasto seduto. Lei si alza. Ecco alcuni momenti di quel suo intervento:

"Io vi parlo in piedi – esordisce – perché non voglio privarmi di questo spettacolo straordinario di tanti ragazzi, come diceva Nino, pieni di vita, di energia, di voglia di vivere. Non voglio privarmene perché è quello che mi dà, ormai da quasi cinque anni a questa parte, davvero la speranza e mi trasmette la voglia di vivere. Voglio portarmi ancora una volta, come faccio ormai quasi ogni giorno da un posto diverso dell'Italia, voglio portarmi questa carica di vitalità e questa speranza dentro e vi ringrazio di questo, vi ringrazio di esserci. Non voglio dirvi tante cose, voglio ascoltare voi, vorrei che tiraste fuori davvero quello che avete dentro, quello che avete preparato prima, ma soprattutto quello che hanno suscitato in voi le parole, il racconto di Nino Caponnetto. Io lo avrò ascoltato, questo racconto, forse ormai un centinaio di volte; quante volte ci siamo incontrati in giro per l'Italia a raccontare questa avventura, a raccontare questa vita e questa morte straordinaria. A raccontare quello che era prima e quello che è adesso, a raccontare come da quel momento è iniziato un cammino difficile, sicuramente lungo, però io credo inarrestabile, di rinascita in qualche modo e come questo cammino sia iniziato proprio da Palermo, da questa terra *bellissima e disgraziata* di cui parlava Paolo nella commemorazione di Giovanni. Ecco, questi due uomini che avevano dato tutto, tutte le loro energie migliori alla loro terra e al Paese intero, erano arrivati a dare consapevolmente la vita per quello in cui credevano così profondamente. Sono riusciti, forse proprio con la loro morte, a fare ancora di più

di quello che erano riusciti a dare in vita. Hanno sicuramente provocato questo risveglio che ha percorso tutta l'Italia da Sud a Nord, perché questa consapevolezza è iniziata proprio da lì, proprio dove più gravi erano i problemi, lì dove più grande era il dominio della mafia, la ferocia della mafia che aveva portato a uccidere questi due uomini in maniera così spettacolare, quasi a voler dare una dimostrazione di forza, di potenza a tutti quanti, quasi a voler annientare quelle resistenze che ogni tanto serpeggiavano dopo ogni delitto eccellente, dove c'era una reazione, una forma di ribellione che poi subito, dopo un periodo più o meno lungo, più o meno breve, si calmava. Ancora una volta con la testa bassa, ancora una volta rassegnati, ancora una volta forse indifferenti.

La morte di Paolo e di Giovanni, forse proprio perché così eclatante, forse perché a così breve distanza l'una dall'altra, credo che abbia segnato veramente un punto di non ritorno, come si dice spesso. Niente più, niente può più essere uguale da quel momento in poi. Paolo e Giovanni con la loro morte ci hanno regalato proprio questo. Ci hanno aperto la strada, e su questa strada stiamo camminando tutti più o meno consapevolmente, con maggiore o minore forza, con maggiore o minore determinazione. Qualche volta sembra che ci si stanchi un po', magari ci si fermi, sembra anche di tornare indietro qualche volta, però io credo che questo cammino che è iniziato non possa più fermarsi veramente, ma tutto dipende da noi, da ognuno di noi, singolarmente e collettivamente. Ognuno deve mettercela davvero tutta e in questo io credo sia determinante il fatto di considerare la mafia come un problema di tutti. E anche a questo io credo abbia contribuito la morte di Giovanni e Paolo, lo diceva bene Nino Caponnetto, a far prendere coscienza di questo: la mafia non più come un problema lontano che riguardava le persone dall'altro capo dell'Italia, un fenomeno in qualche caso, in qualche momento, quasi folkloristico, più simile a una finzione televisiva o cinematografica che alla realtà.

Il fatto grave è che, forse, qualche volta negli anni passati l'avevamo considerato così anche noi siciliani, noi meridionali. Noi che ci ritenevamo delle persone oneste volevamo staccarci dalla mafia, prendere le distanze anziché affrontarla. Anziché cercare di contrastarla, troppo spesso l'abbiamo guardata con indifferenza, troppo spesso ci siamo rassegnati, quasi fosse un male inevitabile, troppo spesso abbiamo girato la testa dall'altra parte fingendo di non vedere. E questo non soltanto la cosiddetta società civile, ma a tutti i livelli, anche nelle istituzioni, anche nella magistratura, anche nella Chiesa. Troppo spesso, per troppo tempo la mafia è stata sottovalutata, forse si è fatto finta di considerarla un fenomeno che riguardava pochi, un fenomeno marginale, e intanto la mafia ha preso piede.

E allora vorrei dirvi: attenzione! Attenzione a non essere indiffe-

renti, attenzione a non sottovalutare quei segnali che possono sembrare superficiali e che considerati con superficialità possono sembrare irrilevanti. Attenzione a quei segnali che fanno capire che la mafia è arrivata davvero dappertutto, che ha pervaso l'economia sana di tanti paesi, di tante regioni. Attenzione a non trovarsi indifferenti, a non ritrovarsi dentro questo male quando ha già preso piede. Vedete, è un po' come il cancro che quando si sviluppa non dà grandi segni, non dà dolore, non si avverte un granché, quando arrivano i sintomi éclatanti spesso non c'è più niente da fare, ha già preso piede, già si sono sviluppate le metastasi, diventa incurabile. Ecco, facciamo in modo di rendercene conto prima, in tempo.

Vorrei davvero adesso lasciare spazio a voi, così che possiate parlare e tirar fuori quelli che sono i vostri dubbi, le vostre domande. Vorrei però prima darvi un messaggio di speranza, di ottimismo anch'io. Io ormai da quattro, cinque anni mi sono messa in giro, non so, forse sì, a portare questo messaggio di speranza e di ottimismo che Paolo ci aveva lasciato nonostante la sua morte. Forse soprattutto a cercare qualcosa, a cercarla, questa speranza, in giro, nel volto e negli occhi di ogni persona che viene lì ad ascoltare, perché vedendo quella attenzione, vedendo quella sensibilità, vedo che ho ragione, Paolo aveva ragione ad avere speranza, ad avere fiducia in voi giovani. Credetemi, non ho mai trovato in tanti anni e in tante scuole che ho incontrato un'assemblea disattenta, non ho mai incontrato dei ragazzi superficiali che siano stati lì ad aspettare che il tempo passasse. Ho sempre visto una grandissima attenzione, una grandissima partecipazione al Sud come al Nord. Questo mi fa capire che Paolo aveva visto giusto con la sua sensibilità, con la sua capacità. Aveva visto giusto, aveva visto in voi la generazione giusta per fare quel salto di qualità che era quanto aveva auspicato. Io porto in giro questo messaggio di speranza, porto in giro soprattutto in qualche modo la voce di quei palermitani, in particolare – perché palermitana sono – che hanno voluto reagire, che non hanno voluto girare la testa per l'ennesima volta, che non hanno voluto rassegnarsi, che non hanno voluto restare indifferenti. Io, forse, indifferente prima lo ero, probabilmente prima ero anche rassegnata. Paradossalmente la morte di Paolo, anziché farmi chiudere ancor più in questa rassegnazione, mi ha dato la spinta a venir fuori, a scendere per la strada, a esserci in prima persona, a voler cambiare qualcosa, a voler fare in modo che quel messaggio che Paolo aveva lasciato con tutta la sua vita ma soprattutto con la sua morte non si spegnesse così, non si esaurisse nel giro di una breve emozione, volevo che continuasse, che diventasse quello che lui voleva che fosse. E allora porto in giro questo suo messaggio che, forse, in qualche modo scuote dall'indifferenza. Se io parlo agli altri della morte di Paolo e del mio dolore, non lo faccio per raccontarvi qualcosa, lo faccio perché non si dimentichi, perché si faccia me-

moria, perché da quella memoria continui l'impegno, cresca l'impegno. Chi avrebbe mai detto che ci sarebbe stata un'assemblea così numerosa e così attenta nella vostra città a sentir parlare di fatti di mafia? Probabilmente nessuno ci avrebbe creduto, e avrebbe avuto ragione, perché cinque anni fa probabilmente sarebbe stato impossibile. Adesso no, adesso dappertutto è la stessa attenzione, la stessa tensione, che non si affievolisce, che non si spegne nonostante siano passati cinque anni. Anzi, io devo dirvi che è davvero in aumento, in crescita. Io porto in giro la voce, dicevo, di quei palermitani che non hanno voluto arrendersi, porto in giro la voce di quell'altra Palermo, di quell'altra città, quella che non viene conosciuta e non viene considerata da nessuno. La Sicilia e Palermo spesso per tanti, specialmente delle regioni del Nord, le regioni più lontane da noi, sono quelle che vengono proposte dai film, dalla televisione, dai giornali: violenza, ignoranza, sopraffazione. No, la Sicilia e Palermo sono ben altro. Considerate un po': Palermo ha circa un milione di abitanti. Se vogliamo fare un conto approssimativo, sicuramente per eccesso, vogliamo considerare mafiosi l'uno per cento dei palermitani? E tutti gli altri? Tutti gli altri sono persone oneste, hanno voglia di vivere la loro vita in maniera normale. E allora perché un pugno di delinquenti – perché questa è la mafia – un pugno di delinquenti è riuscito a tenere in pugno una città intera, una regione intera, perché è riuscito a connotare una regione intera? Quando si dice 'siciliano', si dice 'palermitano', istintivamente si dice o si pensa 'mafioso' dappertutto, in tutte le parti del mondo. Perché?

Io dico spesso ai nostri ragazzi, giù nel meridione: ma perché abbiamo permesso che tutto questo succedesse? Perché abbiamo permesso nel corso degli anni che un pugno di delinquenti ci connotasse tutti? E trovo le radici affondate perfettamente nella nostra coscienza, nella nostra mentalità. In questa indifferenza e in questa rassegnazione che hanno permesso che tutto questo avvenisse. Quando dico ai nostri ragazzi: ricordate qual era il saluto dei nostri vecchi, che ancora oggi nelle zone più interne, nelle campagne si usa? Il saluto era 'baciamo le mani'. Perché baciamo le mani? Perché abbiamo baciato le mani a qualcuno, perché dovevamo baciare le mani a qualcuno?

E allora ecco: l'invito che rivolgo sempre è quello di riappropriarsi della propria dignità, della propria identità. Questo i giovani siciliani, e in particolare i giovani palermitani stanno facendo; lo stanno facendo proprio a partire dai più piccoli. Anche questo è un fatto straordinario. Dico dai più piccoli, cominciando dalle scuole elementari, anche dalle scuole materne. Bambini che quando sono avvenute le stragi di Capaci e di via D'Amelio non erano ancora nati o erano piccolissimi, ma che già hanno fatto memoria storica di quello che è avvenuto, che già hanno acquisito quello che è avvenuto come un patrimonio da cui prendere le mosse per cambiare profondamente questa società. E i bambini

e i ragazzi di Palermo si stanno riappropriando della loro terra, si stanno riappropriando della loro identità. Lo stanno facendo con grande determinazione e con grande serietà, devo dire.

Si svolge in questi giorni a Palermo, già da tre anni, una manifestazione che porta il titolo 'La scuola adotta un monumento'. Dico ai bambini di Palermo: si adotta qualcuno che non è stato amato da nessuno, che è stato abbandonato, che non ha nulla. Ecco, forse Palermo e le nostre terre sono state così: mai amate da nessuno, non amate soprattutto dagli stessi siciliani, dagli stessi palermitani, abbandonate, trascurate. Ora i bambini stanno cominciando ad amare la loro terra, la stanno studiando, la storia, le origini. Si rendono conto che la storia, le origini della loro terra sono veramente straordinarie, importanti; una civiltà antichissima, e se ne stanno innamorando, la stanno curando. Stanno riscoprendo quegli angoli che sono stati abbandonati all'incuria, al degrado, e con grandissimo entusiasmo li stanno facendo conoscere agli adulti, li stanno studiando e valorizzando e sono riusciti a coinvolgere quello che è il mondo degli adulti e il mondo del lavoro anche, attorno a questi angoli della città riscoperti, spesso restaurati, restituiti alla fruizione della cittadinanza intera. Si stanno sviluppando occasioni di lavoro, si sta sviluppando il turismo, si sta sviluppando l'attenzione degli adulti.

Mi viene in mente una frase di Paolo che porto sempre con me, che regalo sempre ai ragazzi che incontro. Paolo diceva: 'Palermo non mi piaceva', Paolo innamorato di Palermo, Paolo che amava la sua città, la sua terra in una maniera fortissima, diceva che Palermo non gli piaceva, non gli piaceva così come era stata ridotta, così come era stata violentata e abbandonata. Paolo dunque diceva: 'Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla', perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non piace per poterlo cambiare. Paolo ha amato profondamente proprio quella città che non gli piaceva, quelle cose che non gli piacevano nella sua terra, le ha amate profondamente per poterle cambiare. E io credo che ci sia riuscito. Credo ci sia riuscito non soltanto con il suo lavoro di magistrato, perché essere magistrato per Paolo non era soltanto una professione: era la sua vita, era tutt'uno, non c'erano distinzioni, Paolo uomo e Paolo magistrato erano veramente tutt'uno, non c'erano distinzioni, non c'erano orari di lavoro, non c'era ufficio e non c'era casa, non c'era una distinzione fra questi due ruoli. Era il suo essere, il suo modo d'essere, il suo modo di vivere, il suo modo di porgersi agli altri: metteva lo stesso amore all'interno della famiglia e del suo lavoro, metteva lo stesso amore nel suo rapporto con gli amici e con i collaboratori di giustizia che incontrava e con cui aveva una capacità di dialogo straordinaria. Credo che sia stata questa la cosa più importante che Paolo ci ha lasciato, il segno più importante che Paolo ci ha lasciato oltre al ricordo di quel suo straordinario sorriso che ades-

so vedo vi accompagnerà nella vostra scuola [la fotografia di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino che si parlano sorridendo è appesa all'incrocio ad *elle* del corridoio del primo piano, da quel giorno, 27 febbraio 1997]. Ogni volta che passerete di qui guardatelo quel sorriso di Paolo, guardate quanta serenità e quanta luce in quegli occhi e pensate un po' alla vita che faceva tutti i giorni, ai pericoli che affrontava tutti i giorni con grande consapevolezza. Ecco, questo credo che vi aiuterà a non essere indifferenti. Io credo che soltanto una grande consapevolezza di quello che faceva e voleva fare, che voleva raggiungere, abbia potuto rendere così luminoso e così contagioso quel sorriso. Quel sorriso che in qualche modo è rimasto oltre la morte, è rimasto io credo come segno di resurrezione, di quella resurrezione che iniziava proprio a partire dalla sua morte. Quel sorriso su quel volto sporco di caligine di cui vi parlava Nino Caponnetto, quel volto che aveva baciato poco prima di quelle parole di dolore più che di disperazione che per un momento lo avevano turbato. Ecco, forse proprio il sorriso di Paolo che si è proiettato nel futuro ha dato la forza a Nino, a me, a tanti altri di continuare su questa strada che lui ci aveva tracciato. Era proprio il sorriso che indicava la speranza, la speranza che, con quelle parole che ho letto un momento fa di Paolo, Paolo riponeva in noi. Ecco il messaggio che vi affidava e io sono sicura riuscirete a portare sulle vostre gambe”.

Sull'ultima parola, l'applauso scroscia incontenibile: Rita è una di noi, o per meglio dire ciascuno di noi coltiva la speranza di celare dentro di sé qualcosa di buono come ciò che traluce dai suoi discorsi. E dunque si dà inizio alle domande, e una ragazza, infrangendo ogni ritualità scolastica, chiede a sorpresa quale sia il ruolo della donna all'interno della mafia.

Rita risponde pacata: “Il ruolo della donna: c'è stato a Palermo un importantissimo convegno sulla donna nell'universo mafioso. Si chiamava così, si è discusso più su quello che è il ruolo della donna all'interno della mafia, ma si è discusso anche marginalmente, non perché fosse meno importante ma perché non c'è stato il tempo per farlo, di quello che è in genere il ruolo della donna all'interno della società, dei contributi che può portare nella lotta alla mafia, nell'impegno contro la mafia.

All'interno della famiglia di mafia la donna ha un ruolo importantissimo e determinante. Apparentemente è succube, in qualche modo è vero: la donna è addirittura merce di scambio, viene quasi venduta per stabilire dei contratti, delle alleanze, matrimoni con rampolli di famiglie mafiose per mantenere il potere. La donna è poi custode dei segreti della famiglia, la donna non viene messa ufficialmente al corrente di tutto, ma sa sempre tutto all'interno della famiglia di mafia. Ricordiamoci che Rita Atria, che Piera Aiello, che non sono colpevoli di nulla, non si sono mai macchiate di reati, hanno collaborato con la giustizia

raccontando tutto quello di cui sono state testimoni all'interno della famiglia. Rita ha raccontato tutto quello che il padre e il fratello avevano fatto. Piera Aiello racconta quello che il marito ha fatto. Il travaglio terribile di Rita è proprio quello di dover rinunciare alla figura eroica del padre e del fratello, due figure che amava moltissimo e di cui ha sempre cercato di camuffare in qualche modo per se stessa quelle che erano le azioni criminali; e quando inizia a collaborare con mio fratello raccontando tutto quello di cui era venuta al corrente all'interno della famiglia, piano piano è costretta anche davanti a se stessa ad ammettere che il padre e il fratello non amministravano giustizia così come lei aveva voluto credere fino a quel momento, ma amministravano soltanto violenza.

La donna, custode di valori all'interno della famiglia, trasmette in particolare al figlio maschio quelli che per noi sono disvalori ma per loro valori, e che sono quelli che ne faranno probabilmente domani un capo. Ricordiamo il figlio di Totò Riina a vent'anni già condannato per associazione mafiosa; tra l'altro ha chiesto il patteggiamento; è in qualche modo un riconoscimento della propria appartenenza, della propria colpa. Vorrei fare questa distinzione: il figlio di Riina già condannato, quindi già entrato a pieno titolo nella organizzazione mafiosa; la figlia di Totò Riina che frequenta un Liceo classico del suo paese viene eletta dai suoi compagni rappresentante d'Istituto. Una ragazza che studia, che fino ad un certo momento della sua vita, quando poi brutalmente i giornalisti la trascinano in una diatriba pubblica, vive una vita abbastanza normale, vive una vita d'impegno scolastico rispettosa delle regole della società... qui il ruolo della madre che educa i figli diventa determinante.

E allora quale può essere il ruolo della donna all'interno della mafia? La donna è portatrice di vita ed educatrice. All'interno della famiglia mafiosa educa alla vendetta, quando il padre viene ucciso educa i figli alla vendetta, è proprio una vestale di questi disvalori. Se noi come società civile riuscissimo a far capire a queste donne, che oggi sono sicuramente più evolute rispetto a ieri, perché anche loro hanno vissuto un processo di emancipazione (adesso la donna del mafioso è spesso una ragazza che ha studiato, non è più come prima la donna ignorante che stava chiusa fra le pareti domestiche sottomessa al marito), se dunque questa stessa donna con la sua acquistata consapevolezza riuscisse a rendersi conto di quale sia veramente il meglio per i propri figli, si creerebbe davvero una rivoluzione importantissima all'interno dell'universo mafioso. Ma attenzione: la donna con la sua emancipazione e con la sua cultura può assumere un ruolo ancor più negativo all'interno della mafia perché a volte assume un ruolo di capo, assume ruoli manageriali all'interno della mafia, amministra i patrimoni, sostituisce il marito o addirittura ispira il proprio uomo a determinate azio-

ni. Ci sono stati casi di donne che si sono sostituite ai propri uomini, che sono state arrestate. Abbiamo tutti davanti agli occhi le reazioni violente di tante donne davanti alla decisione dei propri uomini di collaborare. Manifestazioni plateali che servono per dare una dimostrazione all'interno del mondo mafioso stesso. La donna rinnega il proprio figlio, il proprio marito che collabora con la giustizia. Specchio deformato dell'emancipazione, davanti ai microfoni lancia questo messaggio al figlio: 'Abbiamo speso una vita intera per farti diventare quello che sei, e tu ci tradisci così'. Insieme dobbiamo assolutamente fare in modo che ci si orienti in maniera diversa. Dobbiamo con le nostre azioni, con il nostro esempio, con la nostra vita, mostrare come volto positivo quello che finora è stato visto come un volto negativo e repressivo della società e delle istituzioni, e influire sulle decisioni di queste donne educatrici ai valori e datrici di vita".

Ce n'è quanto basta per sollevare un'emozione profonda. La richiesta di un'altra alunna ("Che cosa possiamo fare noi?"), chiede con il senso pratico tipico dei giovani) ottiene una risposta semplice ed esauriente da Caponnetto: ribellarsi è parlare, denunciare, anche rifiutare di comprare un motorino a buon mercato, rischiando di trasformarci involontariamente in ricettatori. Rispettare la persona umana, indipendentemente dal colore della pelle. Non chiedere raccomandazioni. Non vendere la propria dignità.

Dopo numerosi interventi pieni di buoni propositi, giunge il momento dei saluti, e per quel momento Caponnetto ha riservato il dono più prezioso. Un discorso di Antonio (Tonino) Bello, vescovo di Molfetta, presidente nazionale di Pax Christi, unanimemente ritenuto uno fra i più autorevoli personaggi dei giorni nostri:

"Ricordo i miei anni del ginnasio: un mare di dubbi. Dubitavo perfino della mia capacità di affrontare la vita. Che età difficile! Hai paura di non essere accettato dagli altri, dubbi del tuo charme, della tua capacità d'impatto con gli altri e non ti fai avanti. E poi problemi di crescita, problemi di cuore...

Ma voi non abbiate paura, non preoccupatevi! Se voi lo volete, se avete un briciolo di speranza e una grande passione per gli anni che avete... cambierete il mondo e non lo lascerete cambiare agli altri.

Vivete la vita che state vivendo con una forte passione. Non recintatevi dietro di voi circoscrivendo la vostra vita in piccoli ambiti egoistici, invidiosi, incapaci di aprirsi agli altri. Appassionatevi alla vita perché è dolcissima.

*Mordete la vita!"*

Un'onda di emozione, un grido di speranza e di amore si alza dalla platea insieme agli applausi che scrosciano ormai non più trattenuti. Gli studenti vogliono avvicinarsi a quello che d'ora in poi sarà nonno Nino, il "loro" nonno tanto triste, ma che ha fiducia nei nipotini, e non

deve essere deluso. Vogliono abbracciarlo, farsi fotografare insieme a lui, strappargli una parola ancora, una solo per sé, e un autografo sulla foto di Falcone e Borsellino. La segreteria impazzisce per stampare fotocopie di quell'immagine che si fa sbiadita, nella riproduzione affrettata che passa di mano in mano. Il campanello della fine delle lezioni è suonato da una buona mezz'ora. Nessuno ci ha fatto caso. Fra poco ricominciano le lezioni pomeridiane, ma piuttosto di perdersi quell'istante di storia, i ragazzi rinunciano al panino e all'aranciata. Infine, con il suo seguito di uomini della scorta, con la moglie che nel frattempo è rientrata da un percorso turistico nella città di Crema (lei può permetterselo, il marito mai), con Rita, con un corteo di persone affascinate, come se avessero ricevuto una buona novella, ecco: Caponnetto si avvia verso l'uscita dell'edificio stile anni Trenta, ancora per poco situato in via Bartolino Terni.



**Foto 3.**  
*Rita Borsellino, Antonino Caponnetto, Gherardo Colombo e Irene Formaggia:  
7 marzo 1998.*

## CAPITOLO II

### **Il giudice entra in aula: per una comunità da costruire insieme**

**7 marzo 1998**

7 marzo 1998. A un anno di distanza, non si è certo spenta l'eco di quel "mordete la vita", quando gli studenti del Liceo "Alessandro Racchetti", questa volta tutti insieme, magistrali e classico, ritrovano nonno Nino e Rita.

Con loro, anche Gherardo Colombo, figura di magistrato da poco balzato, o piuttosto ritornato, agli onori della cronaca, a seguito di un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* (domenica 22 febbraio 1998). In quella sede Colombo, già apprezzato per l'impegno nelle indagini legate a Tangentopoli, aveva fatto dichiarazioni forti, che avevano scosso l'opinione pubblica dal torpore degli ultimi mesi. "Il compromesso in Italia – aveva scritto fra l'altro – è sempre stato opaco e occulto [...] ieri anche la magistratura, salve eccezioni rese inoffensive, ha fatto parte di quella società del ricatto che è stata (e purtroppo è ancora) l'Italia. Le inchieste erano aperte o rapidamente finivano nel nulla per sostenere il ricatto della politica [...] Oggi la magistratura è meno inserita in quella società. Magari fa degli errori. Magari scivola in qualche sconfinamento. Magari c'è chi è ancora omologo a quel sistema. Per questo, credo, quella 'società' minaccia la sua indipendenza". In un passaggio cruciale e incriminato dell'intervista, Colombo arrivava a dire: "La Bicamerale deve anche affrontare la questione della giustizia. È evidente, infatti, che oggi molti appartenenti al potere giudiziario non rispondono alle regole del compromesso, e se le regole non valgono per tutti è come se non esistessero". Dopodiché Colombo denunciava gli ostacoli incontrati dal pool di Mani Pulite: "Se avessimo disarticolato qualcosa, dinanzi alle difficoltà di vedere evase le nostre rogatorie internazionali, il ministro di Grazia e Giustizia si sarebbe mosso, avrebbe investito il suo collega degli Affari esteri. Il ministro degli Esteri avrebbe sollecitato i governi stranieri. E invece...".

A dire il vero, Colombo aveva già espresso concetti analoghi nel libro *Il vizio della memoria* (Milano, Feltrinelli, "Serie Bianca", 1996), nel quale ripercorreva in modo autobiografico la storia delle vicende giudiziarie della Prima Repubblica, dalla P2, attraverso gli anni del terrorismo, delle Brigate Rosse, fino alle indagini del pool antimafia a Palermo e di Tangentopoli a Milano, dove si lavorava così: "sembravamo una specie di articolata catena di montaggio: Antonio [Di Pietro] prevalentemente a interrogare; io a cercare ed esaminare carte; ed entrambi a far confluire gran parte del nostro lavoro su Piercamillo [Davigo], che lo ordinava nei suoi scritti" (cito dall'edizione UE Feltrinelli, 2003, pag. 134). "All'epoca – notava fra l'altro Colombo – era convinzione diffusa negli ambienti politici che, in certi campi, per esempio quelli che coinvolgevano l'alta finanza e l'economia, i magistrati agissero in qualche misura a comando, o perlomeno inconsapevolmente strumentalizzati da questa o quella fetta di potere, per condizionare e ricattare altre fette [...] La nostra indipendenza li [i politici] disorienta e in qualche modo li blocca" (pag. 54).

Ma un conto è scrivere un libro, un conto rilasciare un'intervista a un giornale che va nelle mani di molte più persone (oggi si dovrebbe dire: un conto è rilasciare un'intervista a un quotidiano, e un conto è dire le stesse cose in televisione). Conseguenza: Colombo denunciato per vilipendio alle istituzioni e alla nazione italiana. Venti pm di Milano esprimono solidarietà al collega, riaffermando, senza entrare nel merito dell'intervista, la libertà d'espressione, sancita dall'art. 21 della Costituzione. Insomma, un benefico putiferio scuote la palude in cui, dopo i primi entusiasmi, si arenano spesso in Italia riforme e rivoluzioni grandi e piccole, con il relativo polverone mediatico.

Oggi l'incontro si tiene in sala "Alessandrini", in presenza di molte autorità: oltre al nuovo preside Gianbattista Rossi e al presidente del Consiglio d'Istituto, l'avvocato Mario Palmieri, c'è il sindaco Claudio Ceravolo, che secondo il suo abituale costume tiene un discorso culturalmente stimolante, sintetico e per nulla autocelebrativo, passando presto la parola a Platone.

È Carlo Rivolta a dargli voce, interpretando quel Socrate che negli ultimi anni è diventato per lui un personaggio simbolo, tanto che gli studenti, dopo le sue interpretazioni di *Apologia di Socrate*, *Critone* o *Fedone*, si rivolgono a lui come se stessero parlando con la reincarnazione del filosofo ateniese. I pensieri sono tratti da *Apologia di Socrate* e *Critone*, e ciascuno si domanda in cuor suo se i testi sono stati modificati *ad usum delphini*. E invece no: è proprio Platone, nella traduzione di Giovanni Reale, con pochi interventi ad esclusivo scopo di drammatizzazione, ad ammonire noi, uomini del Novecento, affinché obbediamo alle leggi senza inventarci scappatoie, come quel Socrate, "l'uomo più giusto di allora", ingiustamente condannato a morte, che rifiuta di



Foto 4.  
Carlo Rivolta  
interpreta Socrate:  
7 marzo 1998.

sottrarsi alla pena, lasciando il suo amico e coetaneo Critone perplesso e mortificato per la proposta di evasione così ben architettata. La città, dice Socrate, si basa su di un patto. Non possiamo infrangere quel patto, senza scardinare le basi stesse della società civile. Mai disobbedire alle leggi. Se una legge è ingiusta, bisogna cercare di cambiarla discutendone insieme in assemblea. Vincere è convincere. I cinquecento studenti applaudono convinti, gli adulti scossi.

Dopodiché si dà inizio ai discorsi dei relatori. Irene Formaggia, consigliere di Corte d'Appello a Milano, è chiamata a fare da diplomatico moderatore in una giornata che si annuncia spinosa.

Caponnetto è il primo a prendere la parola, e ringrazia Colombo per le sue coraggiose prese di posizione. L'autorevolezza del personaggio dissuade chi avesse eventualmente pensato di venire a muovere attacchi fuori luogo. Già la sera precedente, ospite della Biblioteca di Offanengo, ha spiazzato tutti, facendosi portavoce in prima persona delle preoccupazioni che le proposte di riforma della Bicamerale vogliono limitare l'indipendenza del potere giudiziario, e assumendosi così, in un certo senso, la responsabilità della denuncia fatta da Colombo nell'intervista rilasciata due settimane prima. Insomma, gioca d'anticipo, e non sarà l'ultima volta che lo fa, in tono pacato, ma con la fermezza di chi sa di avere ragione. "A parlare della Bicamerale – scriverà *Prima pagina* qualche giorno dopo – è stato Caponnetto, che così ha evitato a Colombo nuove occasioni di contrasto. Caponnetto in sostanza ritiene illegittimo che la Bicamerale affronti il tema della giustizia, perché deve rispettare la divisione dei poteri, fondamento di ogni democrazia e garanzia di libertà".

Sull'incontro di Offanengo è opportuno consultare il recente bel libro a cura di Maria Grimaldi *Io non tacerò. La lunga battaglia per la giustizia* (Milano, Melampo, 2010), che raccoglie testimonianze essenziali rilasciate dallo stesso Caponnetto fra il 1992 e il 2002, gli anni che il magistrato decise di dedicare alla formazione dei giovani. "Voglio sperare – aveva affermato Caponnetto la sera del 6 marzo – che tornino ad affermarsi i principi di una sana, di una ferma, di una solida legalità. Ecco, è questo che io spero. Ed è per questo che io vado, per quel poco che mi consentono ormai le forze e gli anni che passano, vado nelle scuole. Domani rivedrò gli studenti di questa bella città e ne sarò felicissimo. E parleremo ancora una volta di legalità" (pag. 199).

Nel seguito del testo (alle pagine 203-208), viene riportato anche l'intervento del 7 marzo, insieme con i passi platonici recitati da Rivolta. Ed è proprio da questa interpretazione che Caponnetto prende le mosse, perché – dice – ha ascoltato "con tanta attenzione quel dialogo tra Socrate e Critone, esemplare, oltre che magistralmente recitato" (pag. 205). Perciò la mattinata assume quasi spontaneamente un accento filosofico, educativo, etico, ben lontano dai toni accesi della polemica. Agli studenti Caponnetto rinnova l'invito all'impegno, magari attraverso il volontariato. "Nel ricevere e dare è possibile sentire arricchita e completata la vostra esistenza. Voi crescete quanti più sono i vostri incontri con la gente, quanto più sono numerose le persone a cui stringete la mano. Coltivate gli interessi della pace, della giustizia, della solidarietà, della salvaguardia dell'ambiente. Il mondo ha bisogno di voi per cambiare, per ribaltare la logica corrente che è logica di violenza, di guerra, di dominio, di sopraffazione [...] diventate sovversivi", dice citando una frase di don Tonino Bello con riferimento al Vangelo, perché "il Vangelo non è omologabile alla realtà corrente. Quindi seguire il Vangelo è essere, in un certo senso, 'sovversivi'" (pag. 208).

Nello spirito di questo cristianesimo sovversivo, Caponnetto propone un codice per i giovani che vogliono vivere nel rispetto della legge, stilato dagli alunni di una scuola lombarda. Si tratta di un decalogo basato sui valori richiamati dagli articoli 2 e 3 della Costituzione, nonché su quelli della dottrina cristiana. Paolo Borsellino, profondamente credente, quando il questore di Palermo lo informò che era arrivato del tritolo per lui, volle confessarsi e comunicarsi. Molte vittime della mafia e della camorra sono sacerdoti impegnati nel recupero di bambini abbandonati e giovani emarginati: non dimentichiamo, ad esempio, don Puglisi e don Diana.

Colombo, sollecitato dalle domande di Irene Formaggia, affronta invece temi giudicati in seguito dai giornali più *tecnici* o più *filosofici*: il pm milanese parla del patto originario che sta alla base di ogni società civile, e gli alunni attenti riconoscono quanto hanno appreso nelle lezioni su giusnaturalismo e contrattualismo. Poi spiega l'importanza

del rispetto delle regole da parte di tutti, cercando di mostrarne anche l'utilità. La lentezza della giustizia in Italia conduce all'impossibilità di punire i colpevoli, perché il reato cade in prescrizione. Bisogna celebrare i processi. Il nuovo Codice penale crea per l'imputato garanzie tali da far cadere il reato in prescrizione prima che l'iter della giustizia abbia avuto il tempo di fare il proprio corso. La memoria – continua Colombo – è importante, perché “nulla accade per caso [...] si è, e si fa, in ragione di quello che si è stati”, scrive Colombo nel suo *Il vizio della memoria*, esprimendo pensieri straordinariamente in sintonia con il progetto di educazione alla legalità del Liceo “Racchetti”.

Oggi questi pensieri sono diventati familiari a chi ha preso l'abitudine di correre ad ascoltare il magistrato milanese, quando si ha la fortuna che passi da queste parti. Anche lui, in pensione anticipata volontaria dal 2007, è diventato, come Rita, docente senza sede e senza ruolo, fermamente intenzionato a farsi capire dai giovani.

A Rita il compito di chiudere il giro degli interventi, prima delle domande dei ragazzi. E lo fa con quell'umanità e quella passione che abbiamo già conosciuto l'anno scorso. Richiama alcune battute del dialogo fra Socrate e l'amico Critone, ascoltate nell'interpretazione di Rivolta (“cari giovani, dice, non rassegnatevi mai, se sradicate la legge, la città muore”), e riconduce il discorso all'argomento odierno: perché il giudice entra in aula? Per costruire una società in cui forze istituzionali come magistratura e scuola possano collaborare. La scuola, con l'istruzione e l'informazione che diffonde, dà fastidio alla mafia, così come le donne educate ad autentici valori di onestà e solidarietà possono dare fastidio dall'interno e dall'esterno della mafia stessa.

Al “mordete la vita” lanciato nel febbraio 1997, Caponnetto aggiunge un nuovo invito: è *l'I care* di don Milani, che oggi assume il senso profondo dell'apertura all'altro, del rifiuto di una colpevole indifferenza. È la raccomandazione di non rassegnarsi, di portare alta la testa, malgrado il dolore, e cercare nel cuore le ragioni di una vita di condizione cristiana.

E finalmente (troppo tardi) arriva il momento delle domande, preparate dagli studenti con l'aiuto dei loro insegnanti, attorno al tema “Le domande alle soglie del Duemila”: come si cambiano le regole sbagliate? È giusto separare le carriere dei giudici e dei pm? Quanto vale la parola dei pentiti? Colombo esprime perplessità sulla separazione delle carriere e Caponnetto spiega a quale fuoco incrociato di verifiche Falcone e Borsellino sottoponessero le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Ma il tempo stringe, ormai sono le 13 passate, e alcuni liceali devono eseguire un compito: consegnare ai relatori l'omaggio previsto come ringraziamento per il prezioso contributo offerto alla loro crescita umana e intellettuale. A Caponnetto, una targa con la scritta: “A nonno Nino, grazie perché continui a sperare con noi”. Una

sorta di incoraggiamento ricavato dalle sue stesse parole. Alla Borsellino: "A Rita, nessuno farà tacere le nostre voci". Una conferma di quelle idee che camminano sulle nostre gambe. A Colombo: "A Gherardo, chi ci aiuta a capire ci rende migliori". L'espressione della gratitudine di chi coglie il nesso fra conoscenza e libertà.

Qualcuno vorrebbe attardarsi per strappare ancora una parola o un sorriso, ma la mattina è terminata.

Nei giorni successivi i giornali daranno il dovuto rilievo all'evento, sottolineando fra l'altro che "emozione è la parola giusta per descrivere lo stato d'animo che ha accompagnato la 'due giorni' di Antonio Caponnetto, Rita Borsellino e Gherardo Colombo" (*Primapagina*, 13 marzo 1998). Un ex alunno del "Racchetti" si domanderà: "Ma quanto è cambiato il 'Racchetti' in questi anni?" e dopo avere candidamente confessato "non lo so", azzarderà la risposta che la fusione classico-magistrali, oltre ad avere "aumentato il tasso di grazia femminile della scuola", ha prodotto novità strabilianti per chi è uscito una dozzina di anni prima. Infatti non si sarebbe aspettato di ritrovarsi "un sabato mattina di pre-primavera, in una sala Alessandrini straripante di giovani con lo zaino e i capelli color grano, concentrati (quasi si trattasse di una versione dal greco) ad ascoltare un trio di illustri relatori [...] ai miei tempi certe cose, purtroppo, non si facevano" (Walter Bruno, *Il nuovo Torrazzo*, 14 marzo 1998).

E tuttavia non mancano le critiche. Un volantino firmato "Gioventù Studentesca", sotto alla citazione shakespeariana "Ci sono più cose in cielo e in terra Orazio che non nella tua filosofia", nota: "In sostanza c'è stato detto: vuoi essere buono? Vuoi diventare un uomo giusto? Bene: rispetta la legge! Chiedevano questo anche i farisei, ma anche allora qualcuno disobbedì in nome dell'uomo per il quale la legge è fatta e non viceversa. Un tempo il potere era più sfrontato, ora si dice democratico e ci tratta come imbuti. Sarebbe stato bello se l'istituzione scolastica avesse dato la parola anche agli studenti, mentre si è limitata a rifilarci il solito brodetto riscaldato dei nuovi scribi e farisei". E chiudeva con l'invito a discuterne nelle classi. L'invito viene accolto con piacere in quelle classi dove il dibattito e l'impegno per preparare la giornata del 7 marzo non sono certo mancati neppure prima dell'incontro. Soprattutto le classi quinte delle Magistrali, che hanno letto articoli, cercato di capire e preparato materiale per allestire la spoglia sala Alessandrini, rispondono che non è possibile paragonare i relatori agli scribi e ai farisei: "La parte dei farisei la fa chi ha scritto quel volantino", e ancora: "Non è vero che la scuola ci ha rifilato il solito brodetto. Non c'è stato tempo per delle domande solo per motivi organizzativi. Gli amici di Gioventù Studentesca hanno fatto una interpretazione ideologica di un problema organizzativo". Ma una studentessa del Ginnasio lamenta che nella sua classe non ci sia stata una preparazio-

ne: "Nessuno ci ha spiegato il tema della giornata", e il rappresentante d'Istituto degli studenti non cambia idea: "Siamo rimasti perplessi per come sia stato presentato il discorso riguardo la giustizia" (*La Provincia*, 19 marzo 1998). Alcuni giorni dopo, il 23 marzo, la stessa Gioventù Studentesca diffonde un nuovo volantino, in cui, dopo i ringraziamenti ai compagni e agli insegnanti che hanno accolto il loro invito al confronto, ribadiscono la propria posizione in termini comprensibili per tutti: "Noi, naturalmente - scrivono fra l'altro - non siamo contro la legge, perché essa può essere per l'uomo uno strumento utile, che regola la convivenza tra gli altri uomini, è il mezzo che se fatto in un certo modo, favorisce la realizzazione della sua umanità. Ad esempio, in una vacanza scolastica le regole fissate (la sveglia ad un certo orario, il ritrovo al bar, ecc.) non fanno altro che favorire la bellezza di quei giorni passati insieme ed il nascere o approfondirsi di certe amicizie. Ma nessun ragazzo tornerebbe a casa felice e correndo incontro alla mamma direbbe: 'Che bella gita! Non ho sgarrato un orario!'. Con questo vogliamo dire che il cuore dell'uomo non si sentirà mai pienamente appagato, soddisfatto né tantomeno perfetto perché ha aderito a una legge". E concludevano con un'altra citazione: "La giustizia che non è secondo Cristo, la giustizia senza amore, diventa presto una bestia arrabbiata... e non si fermerà più se non quando avrà desolato la Terra (G. Bernanos, *A cosa serve la libertà*, ed. Logos, 1936)".

Ma bene! Sono certa che gli insegnanti di questi ragazzi avranno tratto spunto da tali osservazioni critiche per sviluppare un proficuo dibattito su legalità e giustizia, leggi scritte e leggi non scritte, magari approfittando dell'occasione per far meglio intendere il dramma di *Antigone*.

Alle Magistrali, dopo un bilancio dell'esperienza nel suo complesso, si conclude che, se il tempo è mancato, se ne prenderà dell'altro, e non l'anno prossimo, ma fra pochi mesi, per consentire di parteciparvi anche a chi è già in quinta, e non vuole perdersi questo appuntamento. Sarà un incontro più ristretto, solo con Gherardo Colombo, per evitare il rischio di lunghe relazioni e poco spazio per le domande. Anzi, sarà una vera e propria interrogazione. Una *interrogazione al giudice*, e si svolgerà nel corridoio del primo piano dell'"Albergoni", là dove tutto ha avuto inizio.



**Foto 5.**  
*Il preside Gianbattista Rossi, Gherardo Colombo e Alex Corlazzoli: 11 giugno 1998.*

## CAPITOLO III

### Interrogazione al giudice

11 giugno 1998

E così tre mesi dopo, in una calda mattina di fine scuola, riecco Colombo fare il suo ingresso fra alunni e insegnanti già in clima vacanziero. È l'11 giugno 1998, e questa volta non ci sarà nessuno che potrà dispiacersi per il tono *troppo filosofico* dell'incontro: in effetti, è una vera e propria lezione di filosofia del diritto, quella a cui gli studenti hanno la possibilità di assistere, una lezione coi fiocchi. Colombo tocca i temi a lui cari del patto e del rispetto della Costituzione, e risponde ad alcune domande e riflessioni preparate dalle classi. Alcuni esempi: la libertà come obbedienza alla legge (Montesquieu), alla legge che l'uomo stesso si è dato (Rousseau), la concordia e il miglior governo secondo Spinoza, la necessità dello Stato e delle leggi secondo Locke. E poi la corruzione: "Ogni uomo ha il suo prezzo. Chi non si lascia corrompere col danaro, lo si invita a tavola; chi non è solleticato dalla *gourmandise*, chi resta insensibile al botto dei tappi di champagne, lo si adescia con le lusinghe. Chi a queste è indifferente, è forse debole nei riguardi del debole ma insieme bel sesso" (Rosenkranz).

"I rapporti tra la magistratura e gli altri poteri dello stato sono spesso difficili – scrive Colombo nel già citato *Il vizio della memoria* – La magistratura, la magistratura indipendente, è un potere molto giovane. Le moderne democrazie, lo stato di diritto, sono basate su un principio semplice e fondamentale. Come tutti sanno, per evitare che il cittadino sia alla mercé del potere, e quindi di chi lo detiene, si è pensato di frazionare quest'ultimo tra più ordini, dei quali uno sia delegato a emanare le leggi, un altro ad applicarle, un terzo a controllare che l'applicazione sia coerente con la lettera e lo spirito della legge [...] La strada verso la divisione del potere è stata lunga e tragica. Il principio è stato enunciato da Charles de Secondat, barone di La Brède e di Mon-

tesquieu (per i posteri soltanto Montesquieu) nel 1748” (cit., pag. 91). Troppo difficile? Ma in fin dei conti siamo a scuola!

Colombo passa dalla razionale disamina all'appassionata espressione del proprio disappunto e sconforto per l'impunità a cui sono destinati dalla prescrizione alcuni reati legati a Tangentopoli. L'era di Tangentopoli, iniziata nel 1992 con l'arresto di Mario Chiesa, rischia di spegnersi fra un anno circa. Tutto il lavoro svolto, l'impegno, la fatica, finiranno nell'oblio.

Ma oggi gli studenti devono rivolgere al giudice una domanda per loro molto importante: l'idea, sollecitata dal vulcanico Alex, è quella di intitolare il largo della scuola alla memoria di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Hanno raccolto le firme in tutte le classi. A Colombo viene richiesta una condivisione, un appoggio morale, un'approvazione che renderà più forti le voci di centinaia di giovani alunni, sostenuti da preside e insegnanti. Gherardo è d'accordo, tant'è che di lì a poco partirà alla volta di Offanengo, dove incontrerà gli alunni della Scuola Media e planterà due aceri per ricordare i due magistrati uccisi dalla mafia. Ma la sua giornata non finisce lì, poiché nel pomeriggio è atteso a Cremona presso il Circolo culturale “Arcangelo Ghisleri”. I ritmi di lavoro del giudice non ammettono lungaggini o pause riposanti.

L'interrogazione è andata bene. La scuola è finita. Andiamo in vacanza con questo importante progetto.

## CAPITOLO IV

### Largo Falcone e Borsellino

una piazza per non dimenticare

25 e 26 ottobre 1999

#### PREMESSA

L'appuntamento che porta questo titolo prevede due tempi: nel primo tempo, la sera di lunedì 25 ottobre 1999, presso la Scuola si svolge un incontro aperto a tutta la cittadinanza intitolato *Uomini, mezz'uomini e quaquaraquà*. Il secondo tempo, la mattina del giorno seguente, si articola in un momento pubblico, nel piazzale antistante la scuola, con l'intitolazione del largo a Falcone e Borsellino, e un momento riservato agli studenti, all'interno dell'edificio scolastico, intitolato *Diventare 'grandi' cittadini*.

Diamo prima un'occhiata alla piazza, così come si presenta alle 9.30 di martedì 26 ottobre 1999.

La piazza è in festa: c'è grande effervescenza, mentre si attende l'arrivo delle auto con la scorta di quegli uomini della Digos che le alunne hanno imparato a conoscere e ad apprezzare (all'osservatore più attento non è sfuggito qualche sguardo malizioso).

I lenzuoli di Palermo, con i volti di Falcone e Borsellino e la scritta "Non li avete uccisi: le loro idee camminano sulle nostre gambe", sventolano alle finestre dell'austero edificio di palese architettura fascista, trasfigurato in una sorta di tempio fra il classico e il romanico nel libretto d'orientamento della scuola. I ragazzi e le ragazze del vecchio Istituto Magistrale "Guido Albergoni", che già dal 1995 ha perso il suo nome (non ancora però cancellato dalla consuetudine) per diventare Sezione annessa del Liceo classico "Alessandro Racchetti" di Crema, si affollano nel piazzale in attesa della stretta di mano che sicuramente nonno Nino regalerà loro; in attesa del sorriso di Rita, così aperto e leale, che tanto ricorda quello di suo fratello Paolo; in attesa di Gherardo Colombo, con la sua pipa e i suoi discorsi un po' difficili. Questa volta forse c'è anche un ospite misterioso, che diventerà un

nuovo amico, quel Gian Carlo Caselli che pare sia malato e non possa venire. Alcune ragazze sono rimaste dentro alla scuola, affacciate alle finestre per salutare e vedere meglio ciò che accadrà, sicure, questa volta, che nessun insegnante le sgriderà (chissà perché?) per un gesto così naturale. Nella piazza è convenuta anche una considerevole folla di comuni cittadini, messi sull'avviso da locandine, articoli, comunicati, passaparola. Si inaugura il largo Falcone - Borsellino. "Una piazza per non dimenticare", dice il sottotitolo nel manifesto giallo che loro stesse hanno affisso per le strade. Una piccola targa comparsa in sordina qualche mese fa è rimasta del tutto inosservata. Non solo la città, ma perfino gli studenti che passano là sotto tutte le mattine l'hanno ignorata, continuando a chiamare quel piazzale "via Bartolino Terni" sull'indirizzo ufficiale della scuola, e "il parcheggio delle Magistrali" nei discorsi fra amici. Ora però un drappo di velluto rosso la fa balzare al centro dell'attenzione.

La piazza è blindata, il traffico bloccato, e i giornali locali commentano: "Un angolo di Crema è per due giorni sotto i riflettori, e vede come protagonisti decine di studenti che si sono impegnati a lungo per preparare tutto: dagli striscioni all'ufficio stampa, dalla cerimonia d'inaugurazione al 'comitato d'accoglienza'" (*Primapagina*, 29 ottobre 1999). Si fa notare l'oneroso impegno delle Forze dell'ordine: "Circa quaranta tra poliziotti, carabinieri, finanziari e vigili urbani a cui vanno aggiunti gli uomini delle scorte personali, dieci auto a formare il corteo, altrettante quelle messe in servizio dal commissariato e compagnia dei carabinieri di Crema [...] niente è stato lasciato al caso e tutto ha funzionato alla perfezione. Il divieto di sosta delle auto in tutta quella zona era scattato fin da lunedì sera. Ieri [martedì 26 ottobre] poteva esserci qualche grattacapo in più perché era giorno di mercato nella vivacissima via Verdi, ma anche in questo caso i problemi sono stati risolti. I blocchi dei vigili urbani hanno selezionato il traffico informando gli automobilisti dei percorsi alternativi e delle possibili aree di sosta. Sul fronte della sicurezza, soprattutto gli uomini della polizia erano in costante collegamento radio tra loro scambiandosi informazioni. Pure durante l'incontro con gli studenti i controlli - con molta discrezione - non si sono fermati" (*La Provincia*, 27 ottobre 1999). Qualche nota fa quasi sorridere, ma ben vengano gli scrupoli di chi deve assicurare l'incolumità delle persone: "Perfino la donna delle pulizie che doveva recarsi nella sede della Banca Nazionale del Lavoro per le sue mansioni è stata perquisita: lei ha brontolato un po' ('ci vengo tutti i giorni da dieci anni') ma poi ha lasciato che venissero controllati anche i secchi dell'acqua. Diciamolo subito, onde evitare di confonderci con chi ha la battuta facile sulle Forze dell'ordine troppo zelanti: polizia, carabinieri, finanziari e vigili urbani hanno fatto bene a controllare tutto una, due, dieci volte. Hanno fatto benissimo a fermare il furgoncino della



**Foto 6.**  
*Rita Borsellino nella piazza da intitolare a Falcone e Borsellino: 26 ottobre 1999.*



**Foto 7.**  
*Antonino Caponnetto saluta gli studenti: 26 ottobre 1999.*

donna delle pulizie della Banca Nazionale del Lavoro [...] a onor del vero bisogna dire che sono stati pochissimi quelli che hanno protestato, oppure che pretendevano di passare laddove non era possibile. I cremaschi hanno risposto bene ai disagi anche martedì quando la concomitanza del mercato ha creato delle difficoltà al traffico e di parcheggio” (*l’Opinione*, 29 ottobre 1999).

E infatti tutto avviene secondo il programma da tanti giorni ripassato in classe: le automobili si fermano, nonno Nino e Rita scendono, sono qui, fra di noi, e anche Gherardo. Le autorità a fatica riescono a sottrarli all’abbraccio affettuoso degli studenti assiepati attorno a un virtuale cordone che non c’è stato bisogno di srotolare fra di loro e la scena dell’evento. Una folla di passanti curiosi, capitati qui per caso o venuti appositamente per *esserci* in un momento emozionante della vita cittadina, osserva e riconosce autorità locali (il preside Gianbattista Rossi, il presidente dell’Amministrazione provinciale Giancarlo Corada, il vicesindaco Vincenzo Cappelli, Anna Rozza, Vittorio Vantadori, Agostino Alloni, Marco Dossena, Francesco Giubelli e altri ancora), nonché personalità di rilevanza nazionale conosciute solo attraverso i giornali, i libri o la televisione.

Ma Caselli arriverà?

## Uomini, mezz'uomini e quaquaraquà

25 ottobre 1999

Facciamo un passo indietro.

La sera del giorno precedente, il 25 ottobre 1999, con il patrocinio dell'Amministrazione comunale, nella sede stessa della scuola, è previsto un incontro pubblico dal titolo *Uomini, mezz'uomini e quaquaraquà*, con la partecipazione di Rita Borsellino e Gian Carlo Caselli.

Come e ancor più che nel caso dell'esplosiva intervista di Colombo al *Corriere della Sera*, un'altra occasione speciale si è verificata due giorni prima: Giulio Andreotti, sottoposto a giudizio a Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa, viene assolto in primo grado perché il fatto non sussiste. Qualcuno ora accusa Caselli - già procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, e poi, dal luglio 1999, direttore del DAP (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) - di avere indagato su fatti privi di fondamento. Caselli non è presente alla serata, e non tardano a diffondersi voci malevole che ne attribuiscono l'assenza a malattia diplomatica. Oltre a Rita, ci sono invece, malgrado non sia prevista la loro presenza, Gherardo Colombo e Nino Caponnetto.

Determinato come sempre, Caponnetto, fisicamente stanco ma moralmente incrollabile, interviene alla serata per fugare ogni dubbio e chiarire il senso di alcune dichiarazioni da lui rilasciate al *Corriere della Sera* nell'intervista pubblicata quello stesso giorno. "Le prove contro Andreotti c'erano - si legge nel quotidiano - conosco il processo, Caselli mi mandava gli atti [...] Quelle carte naturalmente [erano] pubbliche". Per non lasciare spazio a insinuazioni, questa sera ribadisce: "Dopo la sentenza di sabato, il mio primo pensiero è stato quello di telefonare a Caselli. Volevo ringraziarlo per aver servito il Paese per vent'anni. Con uomini del genere bisogna essere pieni di riconoscenza, e grazie anche ai sostituti che hanno lavorato con lui". E per precisare

ulteriormente la propria posizione, fraintesa da alcune reti televisive: “È stato stravolto il senso delle cose che ho detto ed è per questo che qualcuno si è imbestialito, ma si dovranno ricredere dalle accuse lanciate a vanvera da commentatori di infima categoria. Caselli non mi ha passato alcuna carta riservata. L'accanimento con cui si usano pretesti per delegittimare certe figure è perché queste ed io siamo scomodi a certe parti politiche”. A scanso di equivoci. Dopodiché, Caponnetto chiede scusa e se ne va tra gli applausi: deve tornare in albergo perché domani sarà una giornata impegnativa.

La parola passa a Gherardo Colombo, che lamenta la paralisi della giustizia, a causa di una lentezza esasperante. Dall'inizio di Mani Pulite, delle oltre 3000 persone rinviate a giudizio, solo 620 sono arrivate alla sentenza. La prescrizione di fatto è già intervenuta nel mese di agosto 1999. Bisogna rifare le regole, altrimenti rischia di diffondersi un'impressione di impunità che creerà disaffezione alla legge. È il suo *delenda Cartago*, la sua *Idéfix*: quello che oggi si chiamerebbe un *tormentone*. Ma come dargli torto?

Infine tocca a Rita Borsellino. “Sono sette anni – dice – che sto visitando scuole di tutta Italia. Ritrovo studenti con la voglia di legalità. Mi amareggia la sentenza di questo processo che durava da quattro anni. Non tanto per la sentenza in sé (aspettiamo 60 giorni per leggere la motivazione), ma perché la sentenza diventa un modo per usare la giustizia al fine di scatenare risse. Conosco tutti coloro che hanno lavorato per questo processo, ma conosco anche quanti hanno giudicato. Stiamo veramente facendo ingiustizia alla giustizia con quello che è uscito in questi giorni. Dell'Utri che dice: ‘Il mio processo non si deve più fare, questo è uguale al mio’. Poggiolini (ve lo ricordate? quello che nascondeva i biglietti nei cuscini del divano) che ha dichiarato che sì, ha preso tangenti, ma poi neppure tante. Contrada che si lamenta e dichiara: ‘Quello è stato assolto. Adesso tocca a me’. È vero – ironizza Rita – siamo nell'anno del Giubileo, beatifichiamoli tutti e mandiamoli tutti a casa”. Poi, prima di chiudere la serata, invita coloro che camminano nella giustizia a continuare per la loro strada con dignità, ognuno nel suo piccolo, ognuno per quello che può, ognuno per quello che sa, ma sempre a testa alta. E conclude: “Non abbiamo trattato l'argomento dell'incontro, ma lascio a voi la domanda sugli uomini di cui abbiamo parlato questa sera: ‘chi sono gli uomini, chi i mezzi uomini, e chi i quaquaraquà?’ ”.

Anche questa volta ce ne torniamo a casa con la netta sensazione di avere impiegato bene il nostro tempo.

## Diventare 'grandi' cittadini

26 ottobre 1999

Ma la mattina dopo, ecco: c'è anche Caselli!, la sua auto si ferma a lato della piazza, e lui scende fra gli scatti dei fotografi. È arrivato, malgrado una leggera indisposizione influenzale, e viene presto fagocitato fra autorità e Forze dell'ordine.

Allora ci siamo proprio tutti. Forza Alex, dai inizio ai discorsi. È insolito scoprire Alex emozionato, eppure oggi non si può negare che provi una forte emozione: sta vedendo realizzarsi un'idea che coltiva fin da quando era studente, all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio. È un momento bellissimo, con tutta quella gente commossa e quei ragazzi e ragazze gioiosi, concentrati, in una parola felici. È la giusta ricompensa per lui e per loro, che hanno lavorato, ciascuno a modo proprio e secondo le proprie facoltà, per contribuire alla riuscita della manifestazione. Anche il vicesindaco non può fare a meno di rilevare come quello spettacolo ispiri un senso di orgoglio a chi, come lui, è educatore e autorità cittadina. E Corada dichiara che c'è speranza per l'Italia, finché ci sono studenti, insegnanti, enti locali come questi.

Durante i discorsi delle autorità, Caponnetto è rimasto fieramente in piedi, appoggiato al bastone suo nuovo compagno, rifiutando la sedia che l'amica Graziella Fogliata, sollecita e attentissima applicata di segreteria, aveva provato a porgergli.

Ora però è arrivato il momento di liberare la targa dal drappo di velluto rosso, e lo fanno insieme nonno Nino, Rita, Gherardo e Gian Carlo, sotto lo sguardo di occhi lucidi, lenti di videocamere e obiettivi di macchine fotografiche non ancora digitali. Adesso si può leggere: "Largo G. Falcone-P. Borsellino; magistrati. Già via B. Terni".

Il tempo di un applauso, poi Alex annuncia che, con ordine, dopo questo momento solenne, la cerimonia continua nella scuola. Quattrocento studenti si avviano verso il corridoio del primo piano. Quando,

pochi minuti dopo, gli ospiti percorrono quel corridoio, vengono accolti da un applauso così fragoroso che un giornale parlerà di “clima da concerto rock”, ma solo per sottolineare il calore dei ragazzi “che sono saliti in piedi sulle sedie ad applaudire, accompagnando la ‘marcia’ verso il tavolo da dove si sarebbero svolti gli interventi” (*Primapagina*, 29 ottobre 1999). A questa rumorosa vivacità, subentra però ben presto un’attenzione silenziosa, tanto che solo le immagini del pubblico presente possono svelarci la presenza di centinaia di persone: una ragazza incomincia a leggere nel subbuglio generale, che si placa quasi subito, quando gli studenti si rendono conto che non ci sono preamboli ufficiali, e il ‘loro’ incontro ha avuto inizio.

È ancora Socrate a rivolgersi alla mente e al cuore di tutti: passi della sua *Apologia*, alternati ad altri di *Critone*, vengono letti da Monica V. e Paola S., che nei giorni trascorsi si sono preparate con Carlo Rivolta a interpretare di volta in volta sdegno (“ma che città è mai una città senza leggi? Che politica è senza le regole? Non c’è un patto fra di noi? E il patto è cosa sacra”), disgusto (“ma come si fa a sopportare questa politica? Un uomo che non accetta compromessi rischia la morte”), fierezza (“paura di morire? Dobbiamo piuttosto avere paura di vivere nell’ingiustizia”), sfida (“credete di uccidere il pensiero, uccidendo un uomo?”), monito (“tu che cosa cerchi nella vita? *Apparire o essere? Avere o essere?*”).

Caponnetto, primo fra gli ospiti, parla con un filo di voce, e l’attenzione è estrema.

“Vi ringrazio con tutto il cuore – esordisce – per aver proposto con tanta bravura i *Dialoghi* platonici così attuali e così vivi”. Poi dedica questa giornata a Caselli, che gli siede accanto: una parte d’Italia, dice, è con lui, lo difende e lo ama e gli è grata per tutto quello che ha fatto. “Non dimentichiamo che quest’uomo da vent’anni lotta per un’Italia migliore: lo ha fatto contro il terrorismo, lo ha fatto contro la mafia, lo sta facendo ora in un posto diverso di uguale responsabilità e di non minore rischio”. Per attestare ciò che afferma, nonno Nino legge la lettera che ha ricevuto dall’organizzazione Milano Libera: “Caro Antonino, in questo momento buio per la storia del nostro Paese rinnoviamo a te, a Gian Carlo Caselli, alla Procura di Palermo, ai suoi Sostituti, un grazie per aver rappresentato in questi anni lo Stato e le istituzioni democratiche repubblicane. Un pensiero di riconoscenza ai nostri caduti: Carlo Alberto [Dalla Chiesa], Paolo, Giovanni, e altri che non si sono piegati all’arroganza e alle violenze dell’anti-Stato. L’assenza della classe politica ha permesso una sovraesposizione inaccettabile dei magistrati che oggi diventa pericolosissima. Per questo vorremmo chiamare a raccolta tutti i cittadini liberi per fermare questa violenza inaudita che si sta scatenando contro i magistrati”. La lettera si chiude con un appello: “Ci appelliamo al parlamento, ai presidenti Violante e Mancini”.



**Foto 8.**  
*Paola e Monica leggono Apologia di Socrate e Critone: 26 ottobre 1999.*



**Foto 9.**  
*Il preside Gianbattista Rossi, Gherardo Colombo, Rita Borsellino, Antonino Caponnetto e Giancarlo Caselli: 26 ottobre 1999.*

no, alle forze politiche responsabili del Paese per avviare una serena discussione sugli anni bui della nostra repubblica”.

La seconda parte dell'intervento di Caponnetto è dedicata agli amici (lui li chiama *figli*) Falcone e Borsellino, che nel '92 sono stati uccisi dalla mafia, anche perché noi non siamo stati abbastanza vivi. Noi Stato, noi società civile, noi Chiesa dei credenti vedevamo certe cose, ma preferivamo voltarci dall'altra parte. Avevamo sotto gli occhi l'illegalità, la violenza, la corruzione, la compravendita di voti, gli appalti truccati, la strage di giovani per effetto del narcotraffico, la disoccupazione, la povertà causata dall'arricchimento selvaggio di pochi, ma noi, barricati nella nostra indifferenza e nel nostro egoismo, eravamo incapaci di vera indignazione e di impegno concreto. Non eravamo abbastanza vivi. Veri vivi invece erano Falcone e Borsellino, e attivi nel combattere i terribili guasti della mafia. Ma erano soli, e per la mafia fu facile addentarli.

Dopodiché, con una di quelle felici intuizioni capaci di mobilitare gli spiriti, che solo le personalità carismatiche sanno avere, citando passi di un'intervista rilasciata da Antonio Ingroia alla *Stampa*, Caponnetto parla di una campagna mediatica di linciaggio, insulti e aggressioni che si sta scatenando contro i magistrati. “Il clima che si respira in un Paese ha la sua importanza – dice – i magistrati continuano a restare in prima linea. Poi ti giri e ti accorgi che dietro di te non c'è nessuno e ti vien voglia di chiedere il trasferimento nelle retrovie. Basta, bisogna *battere un colpo*, far sentire che ci siamo”.

A queste parole, gli studenti reagiscono vigorosamente, battendo colpi come possono, per terra, sulle sedie... la tensione è estrema. Il messaggio è passato. Nel già citato *Io non tacerò* viene riportato l'intervento di Caponnetto al primo Vertice della legalità del successivo mese di novembre, a Firenze, dove fra l'altro il magistrato ricorda: “E ci ha colpito veramente, quando andammo a Crema, l'entusiasmo degli studenti quando io lessi quella frase di Antonio, con cui lamentava il clima in cui si era svolto il ‘processo Andreotti’ e, in particolare, questo afflosciarsi del movimento di rinnovamento del Paese e si rivolgeva alla società: ‘Se ci sei, batti un colpo!’ – disse, le sue parole proprio. Quando a Crema io, Caselli, Rita, don Ciotti e Gherardo ebbimo a leggere queste parole, la sala fu pervasa da un fermento, sentimmo gli studenti esplodere in un boato, picchiare con i pugni sui tavoli, perché avevano capito: capirono l'esigenza di questo rinnovamento e di questo appello di Ingroia!” (pag. 210). In realtà don Ciotti non era presente a quell'incontro; verrà a Crema due anni più tardi, ma senza Caponnetto: piccola inaspettata che tradisce il fervore affaccendato e la fittissima agenda di impegni di quelle giornate, o piuttosto il deliberato proposito, da parte del magistrato, di condividere con altri compagni di cammino il merito di aver suscitato una simile *motio affectuum*.

Caponnetto prosegue poi citando alcune riflessioni espresse in un convegno da Caselli, all'indomani della sentenza assolutoria di Perugia (la sentenza del 24 settembre 1999, relativa all'omicidio Pecorelli): "Si sta montando un pericoloso revisionismo giudiziario, un bombardamento di attacchi e insulti contro una certa legislatura. Bisogna fare argine, bisogna ritrovare la memoria. I politici di destra, di centro e di sinistra che non condividono questi attacchi dovrebbero rispondere. Questo bombardamento ossessivo ha ormai realizzato uno sterminio della significazione. Chi si oppone alle menzogne passa per folle". L'intervistatore durante il convegno domandava a Caselli: "Dopo il *de profundis* per Mani Pulite è finita anche la stagione delle indagini su mafia e politica?" E Caselli rispondeva: "Io rimango ottimista. Ci sono ampi spazi per recuperare il terreno perduto negli ultimi anni. La legalità non è un optional: è un valore". Interrompendo la citazione, Caponnetto si rivolge ai giovani: "Ne abbiamo discusso tanto, insieme, del valore della legalità, ricordate?", poi prosegue: "Ma chi intende recuperarla andrebbe almeno rispettato. Invece si scatena il linciaggio. Chi non condivide certi attacchi tace. Così facendo si mette in pericolo l'indipendenza della magistratura". Altro commento di nonno Nino: "Certo, l'indipendenza della magistratura non è un privilegio dei magistrati: è una garanzia per i cittadini". L'intervista a Caselli finiva così: "Ci vuole più coraggio a compiere il proprio dovere a trecentosessanta gradi sotto un simile bombardamento. I politici di destra, di centro e di sinistra dovrebbero porsi il problema e rispondere". E Caponnetto, concludendo, "Io spero che lo facciano. Spero che rispondano a questa invocazione di legalità, e ringrazio tutti voi per questa testimonianza che ci avete dato oggi".

Dopo il discorso di nonno Nino, la parola non passa agli altri ospiti, ma agli studenti, a conferma di un tacito accordo da sempre rispettato: i veri protagonisti sono e devono rimanere loro, i giovani che stanno realizzando la propria formazione di uomini e stanno diventando *grandi* cittadini.

Una ragazza disinvolta legge alcune domande che le compagne più riservate hanno scritto per Caselli. "È giusto che carcerati che scontano una pena per reati molto diversi, al di là dell'ovvia differenza dei tempi di detenzione, debbano condurre lo stesso tipo di vita? Esiste il nonnismo nelle carceri? Com'è la vita di un magistrato impegnato nella lotta contro la mafia? Crede che possano esistere nella vita di ogni giorno atteggiamenti che, pur non essendo propriamente mafiosi, contribuiscono al radicarsi della mafia?".

Queste domande, al tempo stesso legate all'individualità della vita dell'uomo Gian Carlo Caselli e al suo ruolo pubblico di magistrato impegnato nel contrastare ogni tipo di ingiustizia, rappresentano la prova della capacità dei giovani di vedere oltre l'immediatezza, una capacità

che viene loro negata, da parte di chi sostiene che essi si interessano solo a ciò di cui comprendono l'utilità a breve termine. Al contrario: la loro mentalità, per così dire, naturalmente filosofico-speculativa li induce a interrogarsi con modalità universali, e a porsi domande svincolate dalla contingenza cronachistica. Qualcuno potrebbe insinuare che ciò sia dovuto alla loro scarsa informazione rispetto ai fatti riportati dai quotidiani, ma ammesso e non concesso che ciò sia vero, questa disinformazione può a volte risultare benefica, procurando a chi ne soffre una salutare assenza di coinvolgimento e, paradossalmente, un'involontaria imparzialità. Se mi è concessa un'autocitazione da un articolo pubblicato molto più tardi (*punto a capo*, febbraio 2001), chi provasse a confrontare l'atmosfera di quel 26 ottobre 1999 con quella del 7 marzo 1998, noterebbe una singolare coincidenza cronologica fra eventi di portata nazionale e appuntamenti del nostro progetto:

“Ci sono due livelli di interpretazione, o meglio due punti di vista, per raccontare gli incontri di educazione alla legalità che da quattro anni, grazie all'impegno di Alex Corlazzoli, infaticabile agitatore di coscienze, si tengono al Magistrale: uno è quello dei 'grandi' (insegnanti, Preside, autorità politiche, giornalisti, poliziotti e via dicendo). L'altro è quello dei ragazzi, che stanno imparando a diventare 'grandi' cittadini.

Il primo mette a fuoco scenari inquietanti di interviste, polemiche, notizie destinate a suscitare clamorose prese di posizione pubbliche. Così, l'incontro del 7 marzo 1998 avveniva all'indomani di un'intervista in cui G. Colombo aveva dichiarato che la storia d'Italia dal dopoguerra in poi si può raccontare a partire da una sola parola: ricatto. Il 'ricatto dei poteri criminali sulla politica' (*Corriere della Sera*, 22 febbraio 1998). Analogamente, l'inaugurazione del largo Falcone - Borsellino, tre soli giorni dopo la sentenza assolutoria nel processo Andreotti (23 ottobre 1999), sembrava doversi inevitabilmente tradurre in un bilancio politico o nella pronuncia di uno storico verdetto.

Niente, o quasi, di queste ansie, in fondo contingenti, nella prospettiva dei giovani. Il loro sguardo, più innocente e più universale, non si arresta al dibattito quotidiano, ma mira più a fondo, nell'animo dei conferenzieri, confrontandoli e giudicandoli con un metro diverso e infallibile: la loro umanità. E questa umanità che traspare da un sorriso, da una stretta di mano, dalla lettura di una poesia, da un discorso sul 'patto sociale' che lega i cittadini di una società civile, lascia un ricordo indelebile. Trascorre dagli uni agli altri, fra le mani sollevate in un cenno di saluto, gli applausi, gli sguardi affettuosi, creando un'immediata solidarietà. Cinquecento studenti e quattro ospiti dialogano per tre ore, cercando, gli uni, di capire, gli altri di esprimersi con il linguaggio rigoroso ed esplicito che parla al cuore e alla ragione”.

Ed è infatti con questo linguaggio che Caselli risponde. La sua rau-

cedine testimonia che la sua indisposizione era tutt'altro che una malattia diplomatica. Innanzitutto fa una premessa:

“Essere accolti con tanto calore e tanto – passatemi la parola – *affetto* fa sempre piacere. Poi ci sono momenti in cui uno ha qualche problema, e io in questi giorni ne ho parecchi, e allora essere accolti in questo modo in questi momenti che sono di relativa difficoltà fa ancora più piacere. Oggi siete talmente numerosi che io mi sento perfino un po' intimidito, e non so fino a che punto possiate sentirmi tutti e non so se riuscirò a rispondere a tutte le vostre domande.

Vorrei fare una premessa: *non fidatevi di me*. Non soltanto per quello che leggete in questi giorni sui giornali: passate oltre, non fidatevi di me perché quello che dirò rappresenta la mia personale, individuale opinione. Voi avete un dovere, in questa vostra età di crescita e formazione della vostra personalità e del vostro carattere: ascoltare tutti, ma poi formarvi un'opinione ragionando da soli, con la vostra testa. Allora ascoltate le mie parole come la mia opinione, ma guai se vi fermaste qui alla mia opinione o alla prima che vi capitasse di sentire. Ascoltate opinioni su problemi che sono complessi, cercatene altre, qui a scuola, in famiglia, tra di voi amici, in parrocchia, in questo o quest'altro circolo se ne frequentate, ascoltate tutti, confrontate le varie opinioni che ci possono essere e ci sono su problemi difficili, poi scegliete con la vostra testa liberamente, in modo da crescere per formarvi come persone effettivamente padrone. E poi se magari scegliete le mie rispetto a quelle di altri, grazie, ma fidatevi soltanto di voi stessi, della tecnica del confronto e della comparazione”.

Dopodiché, Caselli risponde alla prima domanda relativa al carcere, che gli studenti gli hanno rivolto anche in considerazione del suo attuale impegno lavorativo nel Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria:

“Si va in carcere – dice – per tanti motivi: per reati gravissimi o per reati di poca rilevanza sociale, anche se tutti i reati comportano l'espiazione di una pena. Si può andare in carcere giovanissimi (il 'primo errore'), e si può invece essere plurirecidenti. Si va in carcere perché si è portati al delitto da percorsi individuali che possono essere tutt'affatto diversi dall'uno all'altro soggetto: non c'è un detenuto uguale agli altri. Non è possibile un trattamento individualizzato, per ovvie considerazioni di carattere economico-strutturale. Ma un trattamento differenziato per categorie di detenuti, categorie che tengano conto dell'età, della gravità del reato, della pena da scontare, è indispensabile non solo perché il carcere, momento di necessaria espiazione della pena, momento di necessaria sofferenza, sia anche momento di speranza, nel senso di prospettiva di recupero e reinserimento di chi voglia, ma anche perché il carcere non sia controproducente. Un carcere che fa di ogni erba un fascio, un carcere che metta i delinquenti cosiddetti *pri-*

*mari*, quelli che hanno sbagliato per la prima volta e per la prima volta entrano in carcere, insieme ai plurirecidivi particolarmente pericolosi sarebbe un carcere che fabbrica delinquenza più di quanto normalmente il carcere già non riesca a fare, e allora sarebbe un carcere – ripeto – non solo ingiusto, ma anche controproducente per la sicurezza, per le funzioni che l’espiazione della pena deve, nell’interesse della collettività, cercare di raggiungere”.

La seconda domanda (esiste il nonnismo anche nelle carceri?) ha già ricevuto una parziale risposta: “Se non c’è differenziazione – aggiunge Caselli – , se non c’è attenzione alle esigenze delle varie categorie, sì, c’è tendenza da parte di una certa componente della popolazione carceraria, quella più agguerrita, quella più pericolosa, a egemonizzare gli altri, anche con forme di subordinazione degli altri detenuti, che possono essere molto vicine al cosiddetto nonnismo”.

Alla terza domanda (com’è la vita di un magistrato che lavora sul versante del contrasto alla criminalità mafiosa?), Caselli risponde: “È una vita molto interessante dal punto di vista professionale. Si fanno cose delle quali si avverte immediatamente l’importanza, il rilievo, l’interesse. Ci si sente, professionalmente parlando, gratificati, nei momenti belli come nei momenti brutti. Dal punto di vista personale, familiare, della vita di relazione, è invece una vita difficile, pesante. Vivere continuamente sotto scorta significa innanzitutto ringraziare – e vi pregherei di farlo insieme a me – coloro che sacrificano la propria vita guadagnando molto meno di noi e rischiando le stesse cose che rischiamo noi [scroscia l’applauso] ... comprendete bene con il vostro applauso, nella testimonianza immediata e diretta, quanto difficile, faticoso e rischioso sia il lavoro che fanno questi ragazzi. Il loro lavoro lo fanno molto bene, perché sono efficienti, guai se non lo fossero, cercano anche di essere cordiali, di intrattenere – e noi a nostra volta cerchiamo di fare il possibile – un rapporto che non sia soltanto professionale. Ma nonostante tutti i loro straordinari, importanti e significativi sforzi, la compressione della vita personale, della vita familiare e della vita di relazione è grande”. A questo punto, un po’ per sdrammatizzare, un po’ per dare un quadro quanto più possibile realistico e immediato della situazione, Caselli indugia su un quadretto di vita familiare: “Io mi considero un uomo di pace, considero la violenza una risposta sempre e comunque sbagliata, ma se posso per un attimo scherzare su queste cose importanti, vorrei dirvi che io ho una nipotina e se c’è una persona a cui mi viene voglia di fare del male è l’altro nonno, perché questo signore ha piazzato subito sulla sua bicicletta una sellina e porta a spasso per Torino la *nostra* nipotina, facendo una cosa che io non potrò mai fare: questa è concorrenza sleale!” Il succo del discorso è: “Questa vita ha problemi complessi, è pesante questa vita, però non dimenticatevi mai ragazzi che l’abbiamo scelta noi, e quindi, nel momento in cui

abbiamo scelto di fare un certo lavoro, sapevamo bene quali rischi comportava, quali conseguenze ne sarebbero derivate, ed allora è pesante, ma è una pesantezza che si sopporta, se non volentieri, sicuramente con minore difficoltà, perché la si è scelta volontariamente”.

Ultima domanda: se, al di là della mafia come criminalità, ci siano atteggiamenti mafiosi che possano favorire la mafia.

“Qui la risposta, secondo me, deve essere categoricamente sì. Questa attenzione deve esserci non soltanto nelle aree del nostro Paese in cui la mafia tradizionalmente è più presente... a parte che la mafia c'è dappertutto: guai a illudersi che sia un problema soltanto della Sicilia o della Calabria, sarebbe un errore clamoroso... dappertutto atteggiamenti di arroganza, di sopraffazione, di non rispetto degli altri, di ricorso all'intimidazione, alla violenza, per far valere la propria posizione, la propria supremazia, per svuotare gli altri dei loro diritti, per rendere addirittura meno effettiva la loro cittadinanza, atteggiamenti di questo tipo sono sempre atteggiamenti che si avvicinano alla mafia, quando non respirano a pieni polmoni la cultura mafiosa, il sentire mafioso.

Cittadinanza effettiva significa rispetto gli uni degli altri, cercare di vivere insieme e di crescere insieme.

Mafia è esattamente l'opposto: pochi che cercano sistematicamente di sfruttare gli altri, magari fingendo di favorirli perché distribuiscono qualche po' di ricchezza come favore, come elemosina, ma per tenere buona la gente, per tenerla con la testa giù.

Tutte le volte che non funziona la pubblica amministrazione, tutte le volte che non funziona la giustizia, tutte le volte che non funzionano gli ospedali, anche le scuole, tutte le volte che i diritti sono negati ai cittadini, ecco che si alimenta la cultura mafiosa, ecco atteggiamenti che favoriscono la mafia, perché i diritti negati si trasformano in favori intercettati dal boss, o dal potente anche se non è un boss, o dal prepotente di turno. Favori che vengono elargiti in cambio di una qualche restituzione prima o poi, che sarà complicità interna od esterna, paura, o anche soltanto consenso mafioso, o consenso nei confronti di questi atteggiamenti e dei soggetti che di questi atteggiamenti sono portatori”.

Caselli ha parlato con passione e rigore. L'abbiamo ascoltato rapiti dal suo pathos e dalla sua lucida comprensione dei problemi. Ora una ragazza interviene per portare una pacata testimonianza di scorammento: è di origine siciliana, i suoi genitori sono persone oneste, ma confrontando alcuni comportamenti che ha visto mettere in atto in Sicilia con quelli che vede abitualmente nel Nord, le pare che la cultura mafiosa sia talmente radicata da non poter essere estirpata. Definisce pessimistica la propria opinione, ipotizza che possano finire le stragi, ma chiede se, a parere dei relatori, la mafia si potrà mai sconfiggere, dal momento che essa si muove in un largo clima di consenso. L'indomani un giornale locale parlerà di *emozione* che ha sicuramente *penaliz-*

zato la studentessa. In realtà, l'intervento risulta sobrio e consapevole, il linguaggio misurato e il pensiero fluido, come di chi ha lungamente meditato ed è giunto a una conclusione indesiderata, ma logicamente consequenziale.

È ancora Caselli a rispondere, e lo fa in modo articolato, spiegando che i Siciliani non sono *cattivi*, anzi sono splendidi: hanno però vissuto problemi diversi. Innanzitutto lo Stato per quasi un secolo si è presentato solo nel momento della repressione. Per quanto riguarda la tutela dei diritti molte volte è rimasto assente. Diritto dei diritti: quello al lavoro. La disoccupazione è un problema un po' dovunque, ma nel Sud è un dramma. "Oggi come oggi - prosegue - c'è ancora oltre il 50% di giovani che non riescono, anche se lo cercano, a trovare il lavoro. Questo per tutta una serie di fattori: per come si è sviluppata l'unità d'Italia con i Savoia (cose che sapete meglio di me) che hanno imposto una certa legislazione più vantaggiosa per sé e per i paesi originariamente acquisiti, che non per gli altri. Per il modo in cui socialmente si è sviluppato il nostro Paese: una grande emigrazione interna che ha consentito al Nord di crescere e di prosperare, mentre il Sud è rimasto sempre al palo. Ma anche per la presenza della mafia, quando questa presenza sia, come è accaduto per lunghissimi anni, praticamente incontrastata. Perché la mafia, se produce ricchezza - e ricchezza ne produce -, la produce esclusivamente a vantaggio dei mafiosi e dei loro complici. Agli altri vanno solo le briciole, l'elemosina, per tenerli buoni, perché ci sia quel consenso che c'è stato, indubbiamente. Perché mancando qualunque altro punto di riferimento, ci si attacca a quello che magari non si vorrebbe.

Oggi però le cose stanno profondamente cambiando; l'importante è aiutarle a cambiare sempre di più. Andare nelle scuole siciliane significa rendersi conto immediatamente che i giovani della mafia non ne vogliono più sapere. Ma non soltanto perché capiscono che è bello, buono e giusto essere contro la violenza, contro le stragi, contro la prepotenza, contro chi col narcotraffico ammazza letteralmente migliaia di persone, arricchendosi sulla pelle di questi giovani rovinati nella salute, rovinati negli affetti familiari e in tutto quello che rappresenta la voglia di vivere. I giovani sono sempre più contro la mafia anche perché capiscono che dove c'è mafia non c'è sviluppo, perché la ricchezza che la mafia produce va soltanto a vantaggio dei mafiosi; ma quel che lo sviluppo economico potrebbe consentire a vantaggio di tutti, dove c'è la mafia, non c'è. Se io imprenditore devo impiantare un'attività dove c'è la mafia, obiettivamente, piaccia o non piaccia, faccio più fatica, perché devo già sopportare il costo del denaro, il costo degli impianti, il costo del lavoro, e se devo sopportare anche il costo della mafia, che significa pizzo, che significa rischio di attentati contro gli impianti, contro me imprenditore, contro gli operai, contro i miei familiari, piuttosto

vado da un'altra parte. È dimostrato scientificamente che dove c'è la mafia le imprese non vengono, o se ci sono comprimono la loro attività per non essere troppo tassate dalla mafia, oppure se ne vanno. Non è vero che la mafia dà lavoro: la mafia il lavoro lo espelle. È anche vero però che dove non c'è lavoro uno finisce per guardare dove può, *obtorto collo*, magari inghiottendo amaro. Il consenso che può essere un consenso drogato, ma purtuttavia presente, nasce di qua. I giovani stanno capendo e quindi le cose stanno profondamente cambiando. Ripeto: i giovani sono contro la mafia, anche perché capiscono che a loro conviene. Hanno più speranza di vivere meglio, di essere felici anche trovando lavoro, se c'è meno mafia. Perché meno mafia, più possibilità di sviluppo.

Allora è vero che ci sono differenze; altrettanto vero che queste differenze hanno chiare spiegazioni storiche, politiche, sociali, economiche. Qualunque spiegazione che si basi sull'etnia è una spiegazione tutt'affatto sbagliata, tutt'affatto lontana dal vero. Questo non significa giustificare: significa soltanto affrontare i problemi secondo un'ottica che tenga conto della loro complessità".

Quanto alla seconda parte della domanda, ossia se sarà mai possibile vincere definitivamente la mafia, erodendo il consenso più di quanto non sia già avvenuto, Caselli si accalora in una disamina su cui si comprende che ha riflettuto a lungo: sì, sarà possibile, "a patto che non ci sia soltanto l'antimafia delle manette, ma anche l'antimafia dei diritti, delle opportunità, del lavoro. Altrimenti i giovani che a vent'anni sono contro, a venticinque/trenta, se il lavoro non lo trovano, diventano rassegnati, diventano delusi, diventano facile preda di logiche di illegalità, e torniamo da capo. Teniamo presente che, se in Europa ci vogliamo stare come cittadini europei di serie A e non di serie B, questo dipende da molti fattori, fra cui lo sviluppo del Sud. Se il Sud si sviluppa, è possibile un decollo – nel senso di potenziamento della nostra presenza europea – dell'intero Paese. Se il Sud rimane bloccato anche per effetto della presenza mafiosa, le ricadute negative sull'economia del nostro Paese saranno generali, non circoscritte a quelle aree. Soprattutto se non sfruttiamo il Sud come ideale piattaforma per avvicinarci, e magari anche per conquistare (e fare una concorrenza efficiente agli altri Paesi) i mercati del Mediterraneo, che sono estremamente importanti e necessari. Il Sud come trampolino di lancio per conquistare i mercati del Mediterraneo e quindi per far crescere di nuovo tutta l'economia del nostro Paese ci è indispensabile. Perciò questa lotta contro la mafia è problema non soltanto dei giovani del Sud, che possono stare meglio, ma è problema di tutti quanti i giovani, perché meno mafia abbiamo, meglio si vivrà nel nostro Paese, e meglio riusciremo a stare in Europa, con più vantaggi di carattere economico, anche quantitativamente misurabili".

Alle domande seguenti (Come valutare la confisca dei beni dei ma-

fiosi? Perché spesso le cause vanno in prescrizione a causa dei processi troppo lunghi?), risponde Gherardo Colombo, prendendo le mosse da un ricordo recente: “Alcuni mesi fa, durante un giro per le scuole della Calabria, sono passato da Gioia Tauro, proprio nei giorni in cui era stato sequestrato un complesso alberghiero che lì vicino rappresentava il potere di una famiglia di ’ndrangheta veramente dominante nella zona. L'albergo era stato confiscato e aveva avuto una destinazione, oltre che utile, estremamente simbolica. È molto importante comunicare anche attraverso simboli. Questo complesso alberghiero bello, dominante anche sotto il profilo del panorama, era collocato in alto, lo si vedeva da molte parti, e chi lo osservava riconosceva immediatamente – come succedeva nel Medioevo per i castelli – il potere di chi, senza che fosse ufficiale, ma in modo conosciuto da tutti, ne era proprietario. E questo rappresentava un simbolo. Voleva dire: ‘qui comando io, qui non comandano i carabinieri, qui non comanda la polizia, qui non comanda l’Amministrazione, qui gli insegnanti non contano nulla. Qui comando io, e si fa quello che dico io, indipendentemente da qualsiasi regola che non sia una regola fissata da me’. Attraverso la confisca e attraverso la destinazione, si fa vedere che quella famiglia mafiosa non comanda più. Qualche volta succede che dei beni confiscati venga fatta una caserma, qualche volta si fa una scuola, un centro sociale, una sede nella quale i ragazzi possano incontrarsi. Soprattutto in questi ultimi casi, si vede e si tocca con mano che quel bene è dei cittadini, che vuol dire che sono i cittadini questa volta non a comandare, ma a essere partecipi della società in cui vivono. Il sindaco di Gioia Tauro era felice in quei giorni, perché, oltre a quella iniziativa appena conclusa, ce n'erano in vista alcune altre, e lui, insieme ai cittadini, poteva constatare come progressivamente ci si stava riappropriando di quella zona. La ’ndrangheta veniva emarginata, probabilmente non esclusa, anche attraverso il *far vedere* che i cittadini riprendevano qualche cosa che era stato loro sottratto”.

Per quanto riguarda la lunghezza dei processi, con conseguente rischio che i reati cadano in prescrizione, Colombo ritiene necessario un discorso articolato per poter fornire una spiegazione esauriente. “Noi – dice – forse anche senza saperlo, abbiamo stretto un patto, attraverso il quale vivere nel modo più utile e vantaggioso per ciascuno di noi. È vantaggioso stare insieme, perché stando da soli non riusciremmo a sopravvivere e non potremmo soddisfare tutta una serie di istanze che sono proprie del nostro essere umano. Tendiamo molto fortemente a intessere relazioni, a stabilire contatti, una gran parte del nostro stesso modo di vivere sta negli affetti, che non potrebbero essere soddisfatti se vivessimo da soli. Certo, ci sono le eccezioni: gli eremiti, le suore di clausura, però in linea di massima noi tendiamo a stare insieme perché è un vantaggio. Questo patto che ci lega può essere minacciato da

comportamenti singoli devianti, che rompono la solidarietà. Si è stabilito allora che questi comportamenti debbano essere quanto meno rimarcati. Io non dico puniti, perché, anche se di fatto è così, forse sarebbe meglio che non sempre venissero puniti. Quanto meno rimarcati, sottolineati: che si sappia che il signor X ha fatto una cosa che mette a repentaglio l'interesse di tutti. Esiste poi una graduatoria, perché alcuni comportamenti intaccano soltanto minimamente l'interesse di tutti; altri comportamenti li intaccano in modo clamoroso e evidentissimo. Provate a pensare alla bomba che fu messa quasi vent'anni fa alla stazione di Bologna, facendo morire un mare di persone e menomandone tantissime. Questo è evidente che è un atto che, oltre a ledere le singole persone che si trovavano per sfortuna loro nella sala d'aspetto della stazione quel giorno, lede la società nel suo complesso. Lede gli affetti di coloro che sono rimasti, ma lede non soltanto, *intacca* il patto sociale. In relazione a questa graduatoria di importanza, di danno delle deviazioni, si stabilisce che alcune cose possano essere soltanto rimarcate, altre vadano invece punite. Tutte le volte in cui si commette un fatto che la cittadinanza, attraverso il legislatore, ha ritenuto debba essere punito, è necessario arrivare a stabilire se effettivamente la punizione va inferta oppure no, attraverso un processo. Processo che comprende una fase che interessa soprattutto l'attività di raccolta, in cui si investiga, per verificare se effettivamente quella infrazione è stata commessa, e in caso positivo, da chi. Una volta che si son fatte le indagini, si va davanti al giudice – e questo è il processo in senso stretto – e davanti al giudice in contraddittorio si cerca di arrivare a ricostruire: 1° come si sono verificati i fatti; 2° se la persona che li ha commessi fosse consapevole o no; 3° se non ci sono delle cause che in qualche misura lo giustificano. Alla fine la decisione riguarda esattamente questo. Ora, per svolgere il processo (prima attraverso le indagini, successivamente attraverso il giudizio), ci vuole tempo. Il legislatore – cioè tutti noi – ha stabilito che il passaggio molto consistente di tempo fa venir meno l'interesse della cittadinanza alla punizione di alcuni fatti. Esistono alcuni reati per i quali non è prevista prescrizione. Esistono invece altri reati per cui è prevista una prescrizione, magari di una decina di anni, alcuni altri per cui la prescrizione è particolarmente breve. Quanto più la violazione è lieve, e quindi può essere dimenticata rapidamente, tanto più anche il legislatore dimentica l'importanza, ritenendo che dopo un po' i cittadini non si ricordano più di quella violazione, e quindi non è importante punirla. Questo in una situazione di normalità.

È successo che per una serie di motivi il processo gradatamente è diventato una specie di infinito *blob*, quella specie di magma che si espande, si espande, si espande, e non si vede mai la fine. È quasi impossibile arrivare a terminare i processi, per fatti che magari sconvolgono la cittadinanza, prima che intervenga la prescrizione. Da che cosa

dipende? Secondo me dipende soprattutto dalle regole. Il nuovo processo penale è stato congegnato in un modo nuovo, modificato poi dal legislatore e dalla Corte Costituzionale, e interpretato dai giudici, in modo tale che è quasi impossibile arrivare a una fine in tempi ragionevoli. E poi mancano i mezzi. E infine, da una parte, non sempre i magistrati sono sufficientemente laboriosi perché i processi possano procedere speditamente; e non sempre gli altri interpreti del processo (parti offese, imputati e così via) evitano di trovare qualsiasi strada per fare in modo che il processo non finisca mai. Succede che per i reati che non coinvolgono l'incolumità delle persone a livelli di particolare gravità, la prescrizione è la fine più usuale dei processi. I reati di competenza della Pretura sono destinati nella stragrande maggioranza dei casi a finire in prescrizione. Le corruzioni, i finanziamenti illeciti ai partiti, tutto quello che è successo prima del 1992 è destinato quasi regolarmente a finire in prescrizione.

Il che significa che la giustizia non rende il servizio che è chiamata a rendere. Amministrare la giustizia non serve a reintegrare il patto sociale attraverso la segnalazione delle violazioni, e quando è necessario la reintegrazione del sistema con la dichiarazione di colpevolezza e l'applicazione di una sanzione a chi è stato riconosciuto colpevole, perché non si arriva a quel punto. E la giustizia che non funziona altro non fa che aumentare il senso di impunità, dà un messaggio preciso ai cittadini. Dice: guardate che se non osservate le regole, non fa niente. Anche se le violate, anche se rompete il patto sociale, anche se dannegiate coloro di cui avete bisogno, non fa niente. Noi (lo Stato) non vi proteggiamo dalla rottura del tessuto della società. E questo succede purtroppo sempre”.

Avete capito, ragazzi? Traducendo in parole povere da insegnante, c'è un'enorme differenza fra l'*assoluzione* perché il fatto non sussiste, o per non aver commesso il reato, e la *prescrizione*, che spesso significa: l'imputato è riconosciuto *colpevole* di aver commesso il reato, ma non lo puniamo perché le *regole* che tutti rispettiamo dicono che è passato tanto tempo da indurci a dimenticare l'offesa che egli ha portato al patto sociale (ossia a tutti noi cittadini), e a perdonarlo, o a fare *come se* non l'avesse mai commesso. È un *come se*, ricordate l'*als ob* di Kant? Facciamo, ad esempio, *come se* la storia avesse un senso, facciamo *come se* questo senso fosse la creazione di una pace perpetua, grazie alla costituzione di organismi sopranazionali, e impegniamoci, ciascuno secondo le proprie capacità, a realizzarlo. Solo che, nel caso di Kant, il fine è nobile e pregevole dal punto di vista assiologico. Nel caso della prescrizione, invece, restiamo con un po' di amaro in bocca, perché abbiamo l'impressione di non aver agito veramente secondo giustizia, soprattutto nei confronti delle eventuali vittime del reato.

Non per niente Colombo è amareggiato per l'impossibilità in cui è

messo di svolgere adeguatamente le funzioni previste dal proprio lavoro, e già si avverte in lui quella passione che lo condurrà dopo meno di dieci anni a dedicarsi integralmente all'educazione dei giovani, ai quali sa rivolgersi con un linguaggio chiaro, esplicito, dettagliato, non tecnico. *Pacta sunt servanda*: torna alla mente la lezione magistrale che ci ha regalato nel giugno dell'anno scorso. Non è casuale la scelta universitaria di molti studenti della scuola: accanto a coloro che provano un irresistibile desiderio di lavorare per i bambini, e dunque optano per Scienze dell'educazione, Scienze della formazione o Psicologia, c'è chi sceglie la difesa dei diritti dei più deboli, e intende perseguire questo obiettivo iscrivendosi a Giurisprudenza.

Intanto la mattina volge al termine. Non resta che un piccolo spazio per Rita che, con gli occhi luccicanti e più azzurri che mai, confessa di essere rimasta incantata, nel momento dell'incontro di nonno Nino con gli studenti: "era troppo bello vederlo accolto dall'abbraccio di tutti voi. Non si può perdere la speranza. Perdere la speranza sarebbe tradire Paolo. Nei momenti più difficili si deve tirar fuori la grinta, drizzare la schiena, alzare la testa. La morte di Paolo e Giovanni sembrava una sconfitta. Ma guardatevi intorno: vi sembra questa una sconfitta? Credo di no".

Infine, il congedo di nonno Nino, il quale ringrazia per le parole di affetto che gli studenti gli hanno scritto su alcuni biglietti di saluto. Si tratta di espressioni semplici, ma spontanee, che sgorgano da un sentimento di riconoscenza e di incoraggiamento. Le ragazze, soprattutto, sentono che Caponnetto trova in loro, nei loro sguardi e nella loro attenzione, la forza per riprendersi da quell'aspro senso di sconfitta sperimentato all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio. Proprio lui che le ha invitate a *mordere la vita*, lui che con loro è capace di parole tanto incoraggianti, ha bisogno di sentir *battere un colpo*, avvertire un segno, un gesto che dica: no, non è tutto finito, ci siamo noi, siamo qui, e siamo il futuro, noi siamo la tua speranza. Caponnetto ringrazia perché c'è questa intesa, fra lui e loro.

Questo è il congedo di nonno Nino, che non rivedremo più nella nostra scuola.



**Foto 10.**  
*Bambini di Palermo di fronte alla casa di Borsellino.*

## CAPITOLO V

### Palermo - Crema

Se ci sei, batti un colpo

Ottobre - novembre 1999

Immediatamente balziamo alla ribalta di stampa e televisione.

Lo stesso giorno dell'intitolazione della piazza, i telegiornali nazionali e regionali trasmettono i momenti cruciali della cerimonia, mostrando il cosiddetto *bagno di folla*, secondo gli stereotipi caratteristici dei media. Rivedersi nei *reportages* dei TG procura un senso di straniamento, come se quel resoconto tradisse il vero significato della giornata: quella che per noi è stata e rimane un'occasione di crescita civica e umana si tramuta in pretesto per mettere qualcuno sotto accusa. È Caselli al centro dell'attenzione, e tutti i giornalisti hanno fatto a gara per intervistarlo.

Il giorno successivo, mercoledì 27 ottobre 1999, infatti, *La Provincia* titola "Caselli al contrattacco: Falcone e Borsellino spazzati via dalle polemiche", e si leggono le sue dichiarazioni: "Le mie condizioni di salute non sono ancora ottimali, ma ho accolto molto volentieri l'invito. Guai se ci dimenticassimo il sacrificio di chi ha saputo vedere le cose che non vanno nel nostro Paese invece di chiudersi nel proprio egoismo, nella propria indifferenza". Il giornalista incalza: "Oggi i giudici sembrano essere dall'altra parte, messi cioè sotto accusa". E Caselli, di rimando: "È successo anche a Falcone e Borsellino. Non bisogna mai dimenticare che nel momento in cui per la prima volta, lavorando con la serietà, l'intelligenza e la capacità che caratterizzava il loro pool, Cosa Nostra cominciava a essere sconfitta, invece di essere aiutati e sostenuti sono stati, professionalmente parlando, spazzati via da una serie di polemiche [...] e allora le polemiche non sono cosa di oggi, sono purtroppo ricorrenti tutte le volte che la magistratura cerca, soprattutto, di fare in maniera indipendente il proprio dovere, in maniera uguale nei confronti di tutti". "Polemiche previste?", insiste l'intervistatore.

“Io mi fermerei qua – taglia corto Caselli – oggi è una grande festa, non parlerei di polemiche”.

Sulla stessa linea gli articoli dei giornali nazionali.

“Caselli va al contrattacco: ‘Anche Falcone e Borsellino furono colpiti dalle polemiche’”, scrive Marco Travaglio su *La Repubblica*. “Dopo le poche righe di comunicato vergate sabato pomeriggio, sull’orgoglio di aver lavorato alla Procura di Palermo”, il capo dell’amministrazione penitenziaria torna a parlare in pubblico, sia pure per pochi minuti. E lo fa inaugurando, a Crema, una piazza dedicata proprio ai due magistrati-simbolo del primo pool antimafia. Parla di ieri pensando all’oggi, incontrando con Gherardo Colombo, Rita Borsellino e Antonino Caponnetto gli studenti di un Istituto Magistrale [quegli studenti, Travaglio ancora non lo sa, li incontrerà anche lui, meno di tre anni dopo]. ‘Le polemiche – dice Caselli – non sono cosa di oggi, sono sempre esistite. Purtroppo ritornano ogni volta che la magistratura cerca di fare il proprio lavoro con indipendenza, applicando la legge nei confronti di tutti. Come accadde per Falcone e Borsellino: il loro esempio va tramandato ai giovani perché il nostro Paese possa crescere’”. Poi Travaglio denuncia l’“assordante silenzio della corporazione togata”, rotto solo dalle voci di Marcello Maddalena, già membro con Caselli del pool anti-terrorismo, e di Paolo Borgna, pm dell’antimafia piemontese.

Su *L’Unità* l’articolo porta invece la firma di Alessandra Baduel, che esordisce: “Caselli non lo dice, quanti applausi e quanti striscioni lo hanno accolto ieri a Crema: erano gli studenti del magistrale Racchetti, che hanno chiesto al Comune di dedicare la piazza di fronte alla scuola a Falcone e Borsellino. Ma ci pensa il capo del primo pool antimafia, Antonino Caponnetto, che era anche lui a Crema per l’inaugurazione, a raccontare: ‘Ci hanno accolto con un boato, una cosa davvero bella, difficile da dire. Era pieno di lenzuola bianche e scritte. Caselli era molto commosso. «Con tutto quello che succede in questi giorni, questo spettacolo non può che far bene al cuore». È questa la prima cosa che ha detto’. E lì, davanti a quegli striscioni e a quegli applausi, rispondendo alle domande dei ragazzi insieme a Rita Borsellino e Gherardo Colombo, Caselli ha deciso di ricordare: ‘Anche Falcone e Borsellino sono stati spazzati via dalle polemiche. Le polemiche non sono cosa di oggi, sono sempre esistite. E ritornano ogni volta che la magistratura cerca di fare il proprio lavoro in maniera indipendente e uguale nei confronti di tutti. Quando la lotta alla mafia del pool iniziava a dare i primi frutti, quando Falcone e Borsellino avevano iniziato a sconfiggere Cosa Nostra, furono travolti da una serie infinita di polemiche pretestuose su un uso spregiudicato dei pentiti e su un uso politico della funzione giudiziaria, che hanno ostacolato il loro lavoro. Poi sono venute le stragi di Capaci e di via D’Amelio. Il loro esempio è da tramandare e deve servire ai giovani perché il nostro Paese possa crescere’”.

Stesse parole nell'articolo pubblicato su *La Stampa*, dove si legge: "Gian Carlo Caselli, a Crema in occasione dell'inaugurazione di una piazza dedicata a Falcone e Borsellino, non parla direttamente della sentenza Andreotti, ma il suo messaggio è chiaro quando si sofferma a ricordare l'esperienza dei due magistrati uccisi dalla mafia".

E *Il Giornale* conferma: "Indicato da più parti come il grande sconfitto del processo Andreotti (assieme al presidente della Camera Luciano Violante) in quanto procuratore capo a Palermo all'epoca dell'incriminazione del senatore a vita, l'attuale direttore del Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria ha aggiunto: 'Falcone e Borsellino avevano cominciato a sconfiggere Cosa Nostra...'", proseguendo poi con la medesima citazione.

*Il Giorno* nota che "Caselli ribatte in modo sferzante alle polemiche che lo coinvolgono dopo la sentenza del processo Andreotti. Un parallelo tra il clima che portò alla strage di Capaci e di via D'Amelio e la situazione odierna. L'ex procuratore di Palermo, ieri a Crema per l'intitolazione di una piazza alla memoria dei colleghi Falcone e Borsellino, ha accettato di parlare per pochi minuti del clima che si è creato nel Paese dopo l'assoluzione del sette volte presidente del consiglio. Prima di rispondere pesa le parole, si trincerava dietro l'improvvisa influenza che lo ha colpito, poi, sollecitato dalla domanda sul 'processo ai giudici', non resiste e ribatte stizzito. 'Non bisogna mai dimenticare – commenta sarcastico Caselli – che nel momento in cui per la prima volta Falcone e Borsellino, lavorando con la serietà, l'intelligenza e la capacità che caratterizzava il loro pool, avevano iniziato a sconfiggere Cosa Nostra, invece di essere sostenuti sono stati, professionalmente parlando, *spazzati via* da una serie di polemiche". È interessante notare come a un giornalista basti un aggettivo, un verbo, una paroletta, per far assumere al pensiero dell'intervistato questo o quell'altro significato. Poi l'articolo ritiene concluso il momento di pubblico interesse, e fa calare il sipario: "Dopo pochi minuti incontra gli studenti del liceo 'Racchetti'. Si spoglia della toga di magistrato, incarna il ruolo del professore per parlare di carcere, sconto della pena, umanizzazione delle strutture".

Paolo Foschini sul *Corriere della Sera* aggiunge qualche particolare, segno che il giornalista ci ha seguito all'interno della scuola: "La lotta alla mafia è finita? Tutt'altro, bisogna essere ottimisti: 'Le cose stanno cambiando, oggi i giovani sono contro la mafia'. E il mutamento di clima, di cui parlano tanti? Gian Carlo Caselli alza la testa, quasi ad abbracciare con lo sguardo i mille ragazzi [non esageriamo: solo quattrocento] che, di fronte a lui, lo ascoltano in silenzio. E, forse per la prima volta da sabato, sorride con ritrovato ottimismo: 'Ci sono momenti in cui uno ha qualche problema, e io in questi giorni ne ho parecchi. Ecco: in questi momenti essere accolti con tanto calore è una cosa che fa

molto, molto piacere'. Questa volta non sta parlando né per i giornalisti che vorrebbero intervistarlo, né per i politici che vorrebbero si dimettesse, né per alcuno di coloro che da quattro giorni lo vorrebbero – insieme con Violante – principale *colpevole* del processo ad Andreotti. Questa volta sta parlando, e lo sottolinea a più riprese, solo per i ragazzi di questo Istituto Magistrale 'Albergoni' di Crema. Dove è arrivato apposta, ieri mattina, per scoprire ufficialmente la targa che d'ora in poi darà nome al piazzale di fronte alla scuola: 'Largo Falcone e Borsellino'. Di fianco a lui Gherardo Colombo, poi il padre del pool antimafia palermitano Antonino Caponnetto, infine Rita Borsellino, la sorella del magistrato ucciso. Tutt'intorno, alle finestre, uno sventolio di lenzuola bianche uguali a quelle esposte tante volte a Palermo. Con sopra la stessa frase già letta, tante volte, quasi ad ogni commemorazione di via D'Amelio e Capaci: 'Non li hanno uccisi: le loro idee camminano sulle nostre gambe'. Caselli si ferma, torna a dare un'occhiata al programma di 'Educazione alla legalità' culminato in questo incontro ('Siamo già al terzo anno', spiega l'organizzatore, Alex Corlazzoli). Poi prosegue: 'far memoria di quello che è successo – insiste con gli studenti – è la cosa più importante perché un Paese cresca bene. Ed è per questo che Falcone e Borsellino sono un esempio da tramandare'. Anche nel modo di affrontare le polemiche. Perché quel che sta accadendo adesso – spiega a questi futuri maestri e maestre, che nel '92 non erano neanche alle medie – è sempre il solito ritornello che si ripete. E che allora portò appunto a via D'Amelio e Capaci”.

Dunque giornali e televisione hanno lavorato.

Ma le sorprese non sono finite: il 28 ottobre il preside riceve una lettera nientemeno che dal sindaco di Palermo, il quale esprime la propria gratitudine e il proprio compiacimento, nonché l'auspicio che la collaborazione così felicemente iniziata possa avere un seguito:

“Signor Preside – scrive Leoluca Orlando – ho letto ieri sulla stampa e ho avuto oggi confermato con entusiastici dettagli dalla Dott.ssa Rita Borsellino, con quanta partecipazione si è svolta a Crema la cerimonia della intitolazione a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino della piazza antistante il Suo Istituto. Ho anche appreso che a sollecitare questa iniziativa di grande valore simbolico sono stati proprio gli alunni del Magistrale 'Albergoni' i quali, tra l'altro, insieme con i loro docenti si sono seriamente impegnati negli ultimi tre anni in una serie di programmi di educazione alla legalità.

Pertanto, anche a nome dei cittadini e dell'Amministrazione Comunale di Palermo, desidero innanzitutto rivolgere agli alunni del Suo Istituto il più profondo e commosso ringraziamento per aver voluto in modo tanto significativo mantenere vivi la memoria e l'esempio dei due magistrati palermitani che dedicarono la loro vita alla lotta alla criminalità.

Agli stessi alunni, così come a lei, signor Preside, e ai docenti dell'Albergoni' (con una particolare menzione per i Proff. Patrizia de Capua, Anna Mainardi, Giuseppe Bertoli e Francesca Inzoli) sono poi lieto di esprimere il più vivo apprezzamento per l'opera di promozione dell'educazione alla legalità da Voi così egregiamente intrapresa.

Noi siamo qui infatti convinti che una società veramente libera e democratica debba avere necessariamente alla base una solida coscienza civica, e che ogni iniziativa che – come quelle da Voi adottate – si proponga di diffondere, specialmente tra le nuove generazioni, la cultura del rispetto delle norme del vivere civile risponda in pieno a una delle esigenze prioritarie del nostro Paese.

È per tale motivo che l'Amministrazione Comunale di Palermo ha promosso negli ultimi anni in questo settore una serie di attività che potrà trovare illustrate in una brochure (di cui Le invio a parte alcune copie) prodotta in occasione del Congresso Mondiale di Civitas International che si è tenuto a Palermo lo scorso giugno.

Per sviluppare ulteriormente la nostra azione al riguardo, abbiamo inoltre istituito di recente un Ufficio Studi sull'Educazione alla Legalità col compito, tra l'altro, di stabilire canali di comunicazione con gli enti e gli istituti italiani ed esteri impegnati nel settore.

Se sarà d'accordo, il nostro ufficio si metterà in contatto con Lei per esaminare possibili forme di collaborazione. Da parte mia, mi auguro che da questo incontro possano scaturire idee e programmi validi per una sempre più ampia diffusione della cultura della legalità nel nostro Paese.

La ringrazio ancora.

Un cordiale saluto

Leoluca Orlando".

Anche il nostro sindaco Claudio Ceravolo riceve testimonianze di stima per la lodevole iniziativa dell'Amministrazione comunale. Fra le altre, proprio quella di Leoluca Orlando. E poi una lettera di Antonia Setti Carraro, madre di Emanuela, uccisa dalla mafia nel 1982 assieme al marito Carlo Alberto Dalla Chiesa. "Gentile sindaco – scrive la signora – mi sono veramente commossa quando ho letto sul giornale che a Crema è stata inaugurata una piazza agli eroi Falcone e Borsellino. Che Crema ospiti, oltre al Centro di Ippoterapia 'Emanuela Setti Carraro Dalla Chiesa', anche il ricordo di questi grandi mi ha fatto immensamente piacere. Grazie!". A Emanuela, "crocerossina e donna di grande bontà e sensibilità più volte presente a Crema ad assistere alla Ippoterapia", è infatti intitolato dal 1985 il Centro di Riabilitazione Equestre di Crema, fondato nel 1979 per iniziativa di "un gruppo di personaggi che avevano fatto del 'servizio agli altri' una ragione di vita" (cito dall'opuscolo pubblicato in occasione del 25° della fondazione, 1979-2004): proprio quel Centro che nel 2010 rischia di ve-

nire smantellato. Il nostro sindaco, rispondendo alle lettere, conferma "l'impegno dell'Amministrazione Comunale a tenere viva la memoria di figure che con il loro sacrificio hanno scritto pagine tra le più nobili della storia civile e democratica più recente del nostro Paese, esempio tanto per gli studenti ed i giovani (che con pieno merito hanno saputo proporre un'iniziativa tanto prestigiosa al Comune), quanto a tutti i cittadini a cui stanno a cuore i valori di giustizia e democrazia, che solo con una pratica assidua e coraggiosa possono improntare in modo irreversibile la vita sociale e civile del nostro Paese" (*Cronache Cittadine*, novembre '99). Non si tratta di vuota retorica: queste promesse saranno mantenute.

Noi intanto non ce ne stiamo con le mani in mano.

Il 30 ottobre 1999 è pronto un appello, che sarà riportato il 2 novembre successivo dalle pagine di *La Repubblica* in questi termini:

"Mentre a Crema gli studenti dell'Istituto Magistrale 'Albergoni' realizzavano il loro sogno, quello d'intitolare la piazza di fronte alla loro scuola a Falcone e Borsellino, altrove riprendeva la guerra a chi per sette anni ha lavorato per una Palermo diversa, per una Sicilia diversa, contro la mafia, per la giustizia e la verità, continuando il lavoro di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Ma noi vogliamo *battere un colpo*... vogliamo alzare la testa e dire basta alle polemiche, per esprimere il nostro grazie a chi si è impegnato in prima persona fino al sacrificio, a chi ha saputo vedere le tante cose che non vanno nel nostro Paese, invece di chiudersi nel proprio egoismo e nella propria indifferenza.

Noi crediamo in una giustizia che sia impegno per la difesa della vita e della dignità del più povero, e non soddisfacimento dei propri interessi. Crediamo nella necessità che gli uomini, oggi impegnati ad indagare o a giudicare, possano lavorare con la libertà che la nostra Costituzione garantisce loro, senza strumentalizzazioni. Perché la strumentalizzazione non è certo un modo per aiutare la giustizia. È l'indipendenza della magistratura, che ha portato i giudici di Palermo ad emettere la sentenza di assoluzione e questo noi vogliamo: il rispetto per il lavoro di chi opera per applicare la legge, senza altri limiti se non la legge stessa. Non vogliamo tornare al clima di silenzio e di omertà che ha portato nel 1992 la mafia a pensare di essere tanto forte da provocare le stragi di Capaci e via D'Amelio. Non possiamo dimenticare il lavoro di un uomo come Gian Carlo Caselli, del pool di Palermo, così come non possiamo scordare l'impegno dei magistrati milanesi e di tutti coloro che servono la giustizia. Né possiamo tollerare che uomini (e donne) politici e zelanti giornalisti giungano persino a lanciare pesanti ed ingiuste accuse ad autorevoli rappresentanti delle istituzioni, da sempre fedeli servitori del Paese.

Tu che credi nella giustizia, tu che hai lottato per far crescere questo Paese, *batti un colpo*, renditi visibile, fatti testimone del messaggio che hanno lasciato Falcone e Borsellino.

Se vuoi *battere un colpo*, manda un fax di adesione al numero [...] o un'e-mail all'indirizzo [...]"

Firmato Antonino Caponnetto, Rita Borsellino, Coordinamento associazione Libera.

Seguono le firme di 418 studenti ed insegnanti dell'Istituto Magistrale Albergoni di Crema.

Grande è la soddisfazione di vedere pubblicato il nostro appello. Ma veramente entusiasmante è ciò che accade nei giorni seguenti. "Una valanga di fax per i magistrati", si legge sul sito web di *Repubblica*. Infatti internet inizia a fare concorrenza ai tradizionali media, e d'ora in poi anche noi ce ne dovremo occupare. Il "popolo dei fax e, in linea con le nuove tecnologie, anche quello delle e-mail – si legge su quella pagina – si è mobilitato istantaneamente. Un migliaio di adesioni in appena tre giorni, mentre nel frattempo, a Palermo, è partita una raccolta di firme di solidarietà ai magistrati che ha già coinvolto intellettuali, professionisti ed esponenti della "società civile".

In questa sorta di filo diretto Crema-Palermo, riceviamo la personale adesione del Responsabile dell'Ufficio Studi sull'Educazione alla Legalità di Palermo, Enzo Lo Dato. Fra le numerosissime testimonianze, provenienti da tutta Italia, e non solo, spiccano quelle di avvocati, che firmano assieme a tutti gli impiegati del proprio studio legale; venti detenuti da Campobasso; insegnanti e presidi in servizio e in pensione; il responsabile giustizia dei DS Carlo Leoni; magistrati come Pierluigi Onorato; docenti universitari come Cesare Segre e Maria Luisa Meneghetti, Raffaella Lanzillo, Vincenzo Giancotti, Emilio Mariotti; presidenti di sedi regionali dell'Auser. E ancora giornalisti, commercialisti, lavoratori dell'Enel, studenti di Giurisprudenza, medici, sacerdoti accanto ai fedeli della propria comunità; rappresentanti di centri culturali come "La Cittadella" di Assisi; ex partigiani che, commossi, riconoscono nel nostro appello un "documento che infonde speranza" a chi "ha lottato per la libertà fin dagli anni del liceo"; siciliani onesti "(e sono la maggior parte anche se, ahimè, silenziosi)", che esprimono solidarietà a Caselli, il quale "avrebbe potuto fare una comoda carriera a Torino, senza essere costretto a vivere blindato e a difendersi in continuazione dalla cultura del sospetto e dell'arroganza e della malafede di certa politica (con la *p molto* minuscola)"; famiglie che firmano di concerto: nonna pensionata, padre e madre funzionari statali, figlio maggiore studente universitario, figlio minore studente medie superiori.

C'è una commossa risposta di Giovanna Maggiani Chelli, che a Firenze, nella strage dei Georgofili del 27 maggio 1993, ha rischiato di perdere la figlia, miracolosamente salvatasi dalle fiamme, ma "obbli-

gata ad assistere impotente alla morte del suo ragazzo”, quel ventiduenne Dario Capolicchio, il cui cadavere, secondo gli esperti, “si presentava nelle stesse condizioni del giudice Borsellino [...] Solo l’indipendenza della Magistratura può dare a mia figlia la giustizia che le spetta”, conclude la signora Maggiani Chelli.

Nando Dalla Chiesa, con Italia Democratica e Omicron, osservatorio milanese sulla criminalità organizzata al Nord, si dice “a disposizione per qualunque iniziativa vogliate fare insieme a noi”. L’8 gennaio 2001, Nando Dalla Chiesa in persona ci farà visita per tenere una lezione di educazione alla legalità, raccontandoci la storia di Rosario Livatino, il *giudice ragazzino* assassinato dalla mafia. Una morte che “più che essere un documento d’accusa contro la mafia, finisce per essere – con la pura forza dei fatti – un silenzioso, terribile documento d’accusa contro il complessivo regime della corruzione” (N. Dalla Chiesa, *Il giudice ragazzino*, Torino, Einaudi, 1992, pag. X). Ad accompagnarlo, oltre al preside Gianbattista Rossi, sarà la dott. Luisa Alfonsa Savoia, magistrato cremasco che dal 1989 lavorò in Sicilia. Alla domanda di una studentessa se veramente è morta la speranza, come si leggeva sul cartello esposto sul luogo della morte del generale Dalla Chiesa, Nando risponderà: “La mafia opera a più livelli, non va sottovalutata, si muove dall’ambito economico a quello politico, si inserisce nell’ambiente culturale e utilizza tecnologia sofisticata. Di fronte alle stragi la parte onesta è determinata a combatterla, ma solo per breve periodo [...] l’attenzione nei confronti della mafia e della criminalità organizzata è stata molto bassa negli ultimi anni. C’è una crisi profonda nella società che tende a sottovalutare il problema, a non volerlo affrontare fino in fondo [...] la camorra, sconfitta, risorge, come aveva cantato Fabrizio De André in *don Raffae*”. Vengono i brividi al pensiero dello Stato che “si costerna, s’indigna, s’impegna, / poi getta la spugna con gran dignità”.

Tutti i messaggi, al di là degli stili personali (qualcuno compone poesie e acrostici, altri, anziché battere un colpo, preferirebbero “sparare una cannonata”, altri ancora si mettono a disposizione per ulteriori iniziative), manifestano riconoscenza per i giudici e per chi ha offerto la possibilità di esprimere questa gratitudine.

Alcuni pensieri si rivelano in perfetta sintonia con il nostro progetto: “Voglio citare il titolo di un bel libro di Gherardo Colombo – si legge in una e-mail – ‘Il vizio della memoria’. Bene, è fondamentale che nel nostro paese ci sia ancora qualcuno che voglia coltivare questo vizio, tentando di non rimuovere tutto, come purtroppo sta succedendo in questo momento”.

Citazioni implicite di Brecht rinviano a un probabile background di ex-sessantottino: “È triste il paese che ha bisogno di eroi, ma questo sono stati e saranno sempre Falcone, Borsellino ed ogni altro che ha

lottato e lotta ancora per un ideale di giustizia tanto grande che ancor oggi ci incanta”. Un particolare senso di fierezza ci infondono i messaggi provenienti dalla Francia (Laura Badano da Prevezzin), dall’America (Vincenzo Davì da New York), dalla Germania. Da quest’ultimo Paese, e precisamente dall’Università di Colonia, il Dr Christian Baldus scrive: “Vengo di leggere la Vostra lettera a *Repubblica* (2-11-99) e non posso che esprimere il mio pieno consenso e sostegno. Ho studiato in Italia nel 1988/89, e le due personalità le cui immagini mi hanno dato una certa fiducia nel buon futuro del Vostro Paese erano appunto i magistrati Falcone e Borsellino. È da augurarsi che l’Italia non lasci questa strada delle riforme e dell’impegno civico – nonostante tutti gli interventi da parte di politici e uomini d’affari fin troppo interessati. Auguri per la vostra iniziativa!”. In seguito, il professor Baldus diverrà docente di Diritto romano presso l’Università di Heidelberg, e collaborerà con le Università di Verona e di Trento.

Tralascio a malincuore di citare tutti, uno per uno, coloro che hanno voluto *battere un colpo*, ma vorrei ricordare un ultimo messaggio prima di riporre il voluminoso fascicolo dei fax. Si tratta di un testo, giunto con assoluto tempismo il giorno stesso della pubblicazione del nostro appello, dove si legge: “È vergognosa questa campagna di diffamazione dei giudici da parte di molti politici e giornalisti verso persone che rischiano la vita in difesa della giustizia e nella lotta contro la mafia. Ai giudici di Palermo e in particolare al giudice Caselli, ai giudici del pool di Mani Pulite dovrebbe andare la riconoscenza di tutti i cittadini onesti che vogliono un’Italia veramente democratica e civile”. Firmato Margherita Hack, professore emerito dell’Università di Trieste.

Il 16 novembre 1999, sulla prima pagina di *Repubblica* nell’articolo “Torniamo a lottare”, Franca Selvatici intervista Caponnetto, il quale lancia il “vertice della legalità”, da tenersi a Firenze, qualche giorno dopo. Malgrado la debolezza e la malattia, il magistrato intende promuovere un dialogo fra tutte le persone che credono in un rinnovamento del Paese. “C’è stata una caduta di ideali fra i giovani – nota Caponnetto – eppure ci sono mille battaglie da fare: contro la pena di morte, contro lo sfruttamento dei bambini, per il progresso del terzo mondo”. Ma è come se la voglia di lottare si fosse esaurita. “No. C’è. Si tratta di farla emergere. L’ho capito il 25 e 26 ottobre, all’incontro con gli studenti di Crema. Eravamo Rita Borsellino, Gian Carlo Caselli, Gherardo Colombo e io. Tutti insieme scoprimmo la lapide che gli studenti del liceo magistrale avevano voluto dedicare a Falcone e Borsellino. Tale fu lo slancio con cui i giovani ci accolsero che ricordo che Caselli era emozionato”. Erano i giorni delle violenze polemiche seguite alla sentenza Andreotti. “Era sottoposto ad attacchi volgari, continui, insultanti. Era divorato dall’amarezza e riluttante a venire a Crema.

Io lo incitai. ‘Vieni, troverai dei giovani che ti faranno coraggio’. E ora posso dire che quella sera scoccò una scintilla che presto provocherà un grande incendio”. Che cosa è accaduto? “Eravamo quasi sommersi da questi giovani e dal loro affetto. Io lessi molti passi della bella intervista rilasciata a *La Stampa* da Antonio Ingroia. Lui parlava del silenzio ‘di fronte agli insulti e alle aggressioni’ [...] e aggiungeva: ‘Se c’è ancora chi crede nel rinnovamento, forse è bene che si faccia sentire, che batta un colpo’. Quando lessi questo passo, gli studenti reagirono con un boato, battendo colpi sui tavoli. Ecco come è nata questa iniziativa”.

Non ci tiriamo indietro: una piccola ma simbolicamente forte delegazione (gli studenti dell’Istituto Magistrale “Albergoni” compaiono addirittura fra gli organizzatori) si mette in viaggio da Crema per rispondere all’invito di nonno Nino, e partecipare, prima a Firenze, poi a Roma, all’assemblea nazionale di Libera. Insieme ad Alex, partono il preside Gianbattista Rossi, la prof. Daniela Bernabé, che si è impegnata con discrezione, sempre dietro le quinte, com’è nel suo stile, per la riuscita del progetto, e due alunni della sezione Linguistica: Lucia M. e Nicola V. A loro tocca leggere – fra personalità del calibro di Pierluigi Vigna, Paolo Flores d’Arcais, Dario Fo, Franca Rame, don Luigi Ciotti, Gian Carlo Caselli, Gherardo Colombo, Alfredo Galasso, Saverio Lodato, Franco Piro, oltre alle rassicuranti presenze di Rita Borsellino e nonno Nino – un testo in cui viene ribadito l’elogio della memoria.

“È questo, essi dicono, che ci permette di pensare che sia importante essere e diventare *grandi cittadini*, nel senso di appartenere a una città che si mette a confronto e che ricorda la storia per vivere l’oggi e progettare il domani. Le parole di Rita Borsellino, Nino Caponnetto, Gian Carlo Caselli e Gherardo Colombo e le loro storie ci hanno consentito di avvicinarci a una realtà che ci appariva spesso lontana e che molti continuano ad ignorare fingendo che non esista. Il loro messaggio è sintetizzato dall’invito a ricordare per sempre il sorriso di quei giudici: i loro sguardi ci hanno dimostrato che la speranza è riposta in noi, nuove generazioni, incoraggiandoci a *mordere la vita*.”

*Diventare grandi cittadini*: è questo il tema che da tre anni ha condotto il cammino e la riflessione sulla mafia, sulla giustizia, sul Sud e sul nostro impegno per costruire una società diversa, un avvenire migliore, grazie alla conoscenza, alla cultura e alla solidarietà [...] la nostra esperienza, che ci ha segnato in modo profondo e duraturo, ci invita a proseguire la nostra piccola lotta, il nostro piccolo percorso di conoscenza di verità [...] Il nostro appello è rivolto in modo particolare a tutti i nostri coetanei, siano essi studenti, lavoratori o disoccupati [...]

Vogliamo terminare questo breve saluto proponendo una visione positiva della storia e del futuro. Leggendo ora i versi tragici di Alda Merini, scrittrice all’indomani della strage di Capaci, non blocchiamo

ci nel dolore dell'immediatezza, ma andiamo avanti nonostante tutto". Segue la poesia *Per Giovanni Falcone* (ed emblematicamente per tutte le vittime di mafia):

“La mafia sbanda,  
la mafia scolora,  
la mafia scommette,  
la mafia giura  
che l'esistenza non esiste,  
che la cultura non c'è,  
che l'uomo non è amico dell'uomo.

La mafia è il cavallo nero  
dell'apocalisse che porta in sella  
un relitto mortale,  
la mafia accusa i suoi morti.

La mafia li commemora  
con ciclopici funerali:  
così è stato per te, Giovanni,  
trasportato a braccia da quelli  
che ti avevano ucciso”.

Di ritorno da Roma, quei giovani studenti rientrano nella quotidiana routine scolastica. Non sono eroi, anche se hanno vissuto un'esperienza toccante. Li attende l'esame di maturità: devono studiare per prepararsi bene. Solo così potranno diventare grandi cittadini.



**Foto 11.**

*L'assessore Anna Rozza, Francesco La Licata, Antonio Ingroia, Alex Corlazzoli e il presidente Gianbattista Rossi: 23 maggio 2000.*

## CAPITOLO VI

### Da Capaci alla speranza

23 maggio 2000

L'anno scolastico 1999/2000 è uno di quelli che entrano nella storia dell'Istituto con un'aura quasi di mito. Dopo gli appassionanti eventi di ottobre e novembre, una classe decide di partire per un viaggio di istruzione a Palermo, con Alex come guida, e con le professoresse Daniela Bernabé e Viviana Troccoli. È la IV A del nuovo indirizzo Socio-psicopedagogico, subentrato da poco al *glorioso* Istituto Magistrale (così lo definisce il Decreto interministeriale del 10 marzo 1997, mentre ne sancisce l'abolizione). Sembra assurdo che le regole debbano essere trasgredite in nome dell'educazione alla legalità, ma è proprio così: il viaggio si svolge fra il 26 e il 30 gennaio 2000, contravvenendo all'abitudine consolidata di programmare le gite nei mesi primaverili. La decisione è tormentata, sia per i costi, sia per l'impegno richiesto agli accompagnatori, per non parlare del fatto che alcuni non se la sentono di affrontare il viaggio in aereo. Ma alla fine la maggioranza parte. Di ritorno da quel viaggio, gli alunni portano con sé la luce della città mediterranea, le emozioni di chi ha conosciuto l'ospitalità di un popolo antico, carico di drammatici pensieri di amore e morte. Un'esperienza autenticamente formativa, comunicata ai compagni rimasti a casa nei toni entusiastici di chi ha vissuto un'avventura indimenticabile.

Fra gli episodi più significativi, i giornali siciliani riportano l'incontro del 29 gennaio a Palazzo Steri, sede del Rettorato dell'Ateneo palermitano, dove 26 associazioni nazionali e locali hanno affermato "la loro volontà di continuare a partecipare attivamente al processo di rinnovamento civico e culturale della città", "È significativo – continua *Oggi Sicilia* – che tra i promotori dell'incontro ci siano anche gli studenti dell'Istituto Magistrale 'Albergoni' di Crema, i quali svolgono con entusiasmo da alcuni anni un progetto di educazione alla legalità. Le esperienze del recente passato palermitano sono state tanto importanti per

questi giovani da averli spinti a convincere l'amministrazione comunale di Crema a intitolare, lo scorso ottobre, la piazza antistante il loro Istituto alla memoria di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. E una intera classe della scuola ha deciso di organizzare un viaggio di istruzione a Palermo per avere un contatto diretto con l'associazionismo locale". Allo Steri sono presenti Rita Borsellino, Gian Carlo Caselli, don Luigi Ciotti, Gherardo Colombo, Antonino Ingroia, Piero Grasso, Saverio Lodato, Leoluca Orlando, Dario Fo, Franca Rame, Marco Travaglio... gli alunni della IV A non ricordano di avere mai avuto l'occasione di incontrare tanti personaggi illustri contemporaneamente. E pensare che loro stessi sono definiti "protagonisti" del convegno, poiché "da loro è nata l'idea del dibattito itinerante che ha già fatto tappa a Firenze, Roma e Milano" (così scrive Serena Pizzo su *Sicilia* del 30 gennaio 2000). Anche i quotidiani cremaschi riferiscono che gli studenti "sono i primi ad arrivare. La scaletta prevede al tavolo dei relatori i rappresentanti delle istituzioni ma don Ciotti non ci sta: 'due ragazzi devono sedersi con noi, sono loro i protagonisti'. È un momento di gloria per Marina C. e Massimo I. Ma a portare il saluto, ad entrare in scena, sotto i riflettori delle telecamere tocca a tutti e venti." (*La Provincia*, 31 gennaio 2000). Tornando ai giornali siciliani, *Il Mediterraneo* riporta le parole del sindaco Leoluca Orlando, che propone questa analisi: "Stiamo vivendo un momento magico, un momento in cui a Palermo e nel resto del Paese è forte la collaborazione fra le istituzioni, l'Università e la società civile per dare vita ad una rinascita civile e morale e combattere la mafia. Ma, proprio in questo momento magico, non possiamo e non dobbiamo abbassare la guardia, ma continuare a lottare perché le cosche non recuperino terreno nel controllo del territorio". Più pessimistica la valutazione di Rita Borsellino, che dopo aver letto un messaggio di Antonino Caponnetto – assente per motivi di salute – con l'invito a non smettere di lottare, dice di considerare il presente "un momento difficile: viviamo in una fase di torpore, la gente e i giovani che, in questi ultimi anni, mi hanno dato speranza sembrano essersi addormentati". Sulla stessa linea Gherardo Colombo, che parla dell'indignazione come di un sentimento che desta gli animi, incentiva le lotte, ma che purtroppo "spesso viene provato soltanto dopo le stragi, quando viene ucciso qualcuno d'importante". Franca Rame, a sua volta, dice di aver imparato che la legge non è uguale per tutti: "Quella frase che leggo ogni volta che entro in un'aula di Tribunale è un insulto all'intelligenza degli italiani. La legge è uguale ma non per tutti, me lo hanno insegnato le ultime sentenze, quella emessa dalla Corte di Perugia, ribadita poi a Palermo". E Dario Fo sottolinea che "chi ha il coraggio di uscire dal conformismo, chi combatte per le proprie idee è considerato pazzo, lo era ai tempi dell'Inquisizione e lo è ancora oggi. Allora, dico io, viva i pazzi, chi esce dalla logica del conformismo [...] alzare il brac-

cio e dire non sono d'accordo è pericoloso, ma al mondo serve chi tesse sogni, chi dissente ed ha ideali" (gli interventi di Borsellino, Colombo, Rame e Fo sono riportati da *Sicilia* del 30 gennaio 2000). L'articolo di Laura Anello sul *Giornale di Sicilia* riferisce più diffusamente la cronaca dell'intera giornata, iniziata al mattino all'Itc Pio La Torre, dove Caselli, dopo che gli studenti di Crema, al microfono, con gioia, avevano raccontato ai palermitani "quant'è bella la loro città" e quanto sono buone "panelle e cassate", aveva invitato i giovani ad "assaggiare la legalità". *Legalità, che bontà: bello slogan, non ce lo dimenticheremo*. Ma come avevano fatto gli studenti ad arrivare puntuali all'incontro delle 10 di mattina, senza doversi alzare prestissimo? Grazie all'autobus offerto loro dal Premio Nobel Dario Fo, a cui i cremaschi avevano fatto visita la sera precedente, in albergo. Alex scriverà su *La Provincia* del 30 gennaio che la vera protagonista della mattinata scolastica è stata l'alunna Marina C., la quale, di fronte all'indifferenza o alla disattenzione di qualche compagno, interviene con il nodo alla gola: "Se ci sono dei dubbi sull'importanza di quello che si è fatto in questi anni noi oggi siamo qui per continuare questa lotta per Falcone e Borsellino". Poi scoppia a piangere.

I giornali cremaschi danno notizia anche dell'invito degli studenti di IV A a Villa Niscemi, sede di rappresentanza del Comune, da parte del sindaco Orlando, che, dopo i saluti, regala una coppola rossa e gialla (i colori di Palermo) a ciascuno degli ospiti. "Abbiamo iniziato a riconquistare uno dei tanti simboli che la mafia aveva voluto rubarci. Voglio che anche voi siate dei veri palermitani con la coppola in testa", dice il sindaco, accompagnando il dono con un'ironica poesia di Renzino Barbera, dove si ricorda che dentro la coppola "c'è stata la testa di Pirandello/ e di Verga e di Sciascia il cervello./ Ma la portavano anche Gaetano,/ Calogero e Nino, dei contadini/ che m'insegnaron, quand'ero bambino,/ le semplici cose, che m'hanno arricchito".

Infine, dopo il rientro a Crema, Alex traccia un bilancio dell'irripetibile viaggio di istruzione, "cinque giorni trascorsi a visitare la bellezza dei monumenti storici e a raccogliere le testimonianze di padre Paolo Turturro, don Baldassarre Meli, Sarina Ingrassia, delle suore di Madre Teresa di Calcutta nei quartieri più poveri e disgraziati" (*La Provincia*, 31 gennaio 2000).

Finalmente torna primavera, e Alex ci propone un nuovo gesto di memoria: piantiamo un ulivo, dice, come hanno fatto in via D'Amelio, e facciamo in occasione dell'ottavo anniversario della strage di Capaci.

Un ulivo a Crema? Ma potrà resistere ai rigori invernali? Forse sì.

Così ci organizziamo, e la mattina del 23 maggio siamo pronti a ricevere altri importanti ospiti. Il "nostro" largo Falcone e Borsellino è addobbato con fotografie dei due magistrati e articoli di giornali che

preannunciano la manifestazione. C'è perfino una mostra di fotografie inedite scattate da Tony Gentile per documentare il funerale di Paolo Borsellino e l'arresto di Brusca. Abbiamo tappezzato ogni spazio, comprese le impalcature del cantiere sulla strada che costeggia la scuola, al di là della gradinata. Alle finestre dell'Istituto Magistrale "Guido Albergoni" il vento solleva e scompone lunghi lenzuoli, decorati con disegni e scritte, frutto del lavoro delle classi di Anna Mainardi. Microfoni e impianto di amplificazione sono pronti. Il prof. Bruno Gini dirigerà un coro, il prof. Aldo Ghislandi accompagnerà al pianoforte. La piazza è un salotto pieno di persone affaccendate, nell'attesa del segnale d'inizio.

Nei giorni precedenti abbiamo letto il libro di Giovanni Falcone, che nel 1991 scriveva:

"Fin da bambino avevo respirato giorno dopo giorno aria di mafia, violenza, estorsioni, assassini. C'erano poi stati i grandi processi che si erano conclusi regolarmente con un nulla di fatto. La mia cultura progressista mi faceva inorridire di fronte alla brutalità, agli attentati, alle aggressioni, guardavo a Cosa Nostra come all'idra dalle sette teste: qualcosa di magmatico, di onnipresente e invincibile, responsabile di tutti i torti del mondo [...]"

Dopo tredici anni di assenza sono tornato a Palermo nel 1978 e ho trovato una città che aveva cambiato faccia. Il centro storico era stato quasi abbandonato. E nella Palermo liberty le ultime splendide ville erano state demolite per far posto a brutti casermoni. Ho trovato quindi una città deturpata, involgarita, che in parte aveva perso la propria identità. Sono andato ad abitare in via Notarbartolo, una strada che scende verso via della Libertà, il cuore di Palermo. L'amministratore dello stabile per prima cosa mi ha spedito una lettera ufficiale che in relazione alla mia presenza in quell'immobile e nel timore di attentati ammoniva: 'L'amministrazione declina ogni responsabilità per i danni che potrebbero essere recati alle parti comuni dell'edificio...'. Un giorno, arrivato davanti a casa, con il mio solito seguito di sirene spiegate, purtroppo, di auto della polizia e di agenti con le armi in pugno, ho avuto il tempo di sentire un passante sussurrare: 'Certo che per essere protetto in questo modo, deve aver commesso qualcosa di malvagio!'

Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno.

In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere.

Certo dovremo ancora per lungo tempo confrontarci con la criminalità organizzata di stampo mafioso. Per lungo tempo, non per l'eternità: perché la mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine" (cito

dall'edizione del testo di G. Falcone, *Cose di cosa nostra*, Milano, Rizzoli, 1999).

Giovanni Falcone verrà ucciso il 23 maggio 1992, nei pressi di Capaci, senza recare danni alle parti comuni dell'edificio di via Notarbartolo.

In classe abbiamo letto anche il discorso pronunciato da Paolo Borsellino a un mese dalla strage di Capaci, nel corso di una cerimonia promossa dai boy scout della parrocchia di S. Ernesto a Palermo, in presenza del cardinale Pappalardo:

“Giovanni Falcone lavorava con perfetta coscienza che la forza del male, la mafia, lo avrebbe un giorno ucciso. Francesca Morvillo stava accanto al suo uomo con perfetta coscienza che avrebbe condiviso la sua sorte. Gli uomini della scorta proteggevano Falcone con perfetta coscienza che sarebbero stati partecipi della sua sorte. Non poteva ignorare, e non ignorava, Giovanni Falcone l'estremo pericolo che correva perché troppe vite di suoi compagni di lavoro e di suoi amici sono state stroncate sullo stesso percorso che egli si imponeva. Perché non è fuggito, perché ha accettato questa tremenda situazione, perché non si è turbato, perché è stato sempre pronto a rispondere a chiunque della speranza che era in lui? Per amore! [...]

Muore e tutti si accorgono quali dimensioni ha questa perdita. Anche coloro che per averlo denigrato, ostacolato, talora odiato e perseguitato, hanno perso il diritto di parlare. Nessuno tuttavia ha perso il diritto, anzi il dovere sacrosanto, di continuare questa lotta. Se egli è morto nella carne, ma è vivo nello spirito, come la fede ci insegna, le nostre coscienze se non si sono svegliate debbono svegliarsi [...]

Occorre dare un senso alla morte di Giovanni, della dolcissima Francesca, degli agenti di scorta. Sono morti tutti per noi, per gli ingiusti. Abbiamo un grande debito verso di loro e dobbiamo pagarlo gioiosamente, continuando la loro opera; facendo il nostro dovere, rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici; rifiutando di trarre dal sistema mafioso anche i benefici che possiamo trarne (anche gli aiuti, le raccomandazioni, i posti di lavoro); collaborando con la giustizia, testimoniando i valori in cui crediamo, in cui dobbiamo credere, anche dentro le aule di giustizia; troncando immediatamente ogni legame di interesse, anche quelli che ci sembrano innocui, con qualsiasi persona portatrice di interessi mafiosi, grossi o piccoli; accettando in pieno questa gravosa e bellissima eredità di spirito; dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone è vivo”.

Sulla piazza gli studenti si dispongono compostamente a semicerchio, a debita distanza dalla gradinata, a metà della quale verrà piantato l'ulivo. Altri giovani, più intraprendenti, si sono seduti su quei gradini, per vedere da vicino ciò che accade. In piedi, al centro della scena, stanno le autorità: il preside Gianbattista Rossi che fa gli onori

di casa, il sindaco Claudio Ceravolo, il vicesindaco Vincenzo Cappelli, l'assessore comunale Anna Rozza e l'assessore provinciale Marco Dosena; inoltre, il vice questore Francesco Scalise, il vice-comandante della polizia municipale Antonio Nocera e il tenente della Guardia di Finanza Antonello Cefalo. Poi gli ospiti Antonio Ingroia, sostituto procuratore della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo, e il giornalista de *La Stampa* Francesco La Licata, già protagonisti ieri sera in un pubblico incontro. Presentatrice ufficiale è l'alunna di V A Giada P., che dopo il Liceo si trasferirà con il Servizio volontario europeo a Dundee in Scozia, imparando alla perfezione l'inglese, tanto da laurearsi in Community Education (Educatore di comunità), per lavorare là con giovani autistici.

Alex legge un toccante messaggio di nonno Nino che, a malincuore, ha rinunciato a venire a visitarci. “Si nota oggi un pericoloso calo di tensione nella lotta contro la mafia – ammonisce Caponnetto – soprattutto da parte delle istituzioni (sembra quasi che questo obiettivo sia stato cancellato dai programmi di governo) e degli organi di informazione. Bisogna quindi tenere vivo il ricordo di quanti hanno dato la vita per un Paese migliore e rinsaldare nel nostro animo gli ideali che essi ci hanno insegnato ed affidato come una fiaccola da tenere alta. Perciò – conclude il saluto – anche se gli anni me lo impediscono, sono oggi accanto a voi per ricordare”.

A questo punto, l'alunna di V B Monica V. legge la poesia dedicata a Giovanni Falcone da Alda Merini. Mi pare bello soffermarmi sul percorso formativo di questa studentessa, che al termine dell'anno scolastico 1999/2000 decide di presentare all'esame di Stato una tesi dal titolo “Legalità e giustizia”, introducendola con le seguenti parole: “L'idea di sviluppare questo tema è nata in me come un fulmine a ciel sereno, quando, all'indomani di una rappresentazione teatrale su questo argomento [*Apologia di Socrate* interpretata da Carlo Rivolta], mi sono chiesta: ‘La legge è sempre sinonimo di giustizia?’”. Il lavoro è emblematico di una crescita culturale e umana vissuta con grande impegno e serietà, da Monica come da tanti altri giovani. Nelle conclusioni della tesi, che tocca argomenti come *Antigone*, *Apologia di Socrate*, *Critone*, *Cicerone*, *Giustiniano*, i valori cristiani, *Martin Luther King*, la storia della mafia con la vicenda di Falcone e Borsellino, si può leggere il capitolo di riflessione personale “Una lezione di giustizia”: “Sono ormai passati tre anni da quando noi studenti delle Magistrali abbiamo dato avvio al progetto *Educazione alla legalità*. È stato proprio il ricordo del bellissimo incontro del '97 a spingere Rita Borsellino, Nino Caponnetto e Gherardo Colombo a ritornare in terra cremasca ogni anno, permettendoci di avviare un cammino che ci ha portato a riflettere sulla mafia, sulla giustizia, sul nostro impegno per costruire una società diversa [...] Per l'educazione alla legalità continuerò a battermi anche in futuro”.

È intanto arrivato il momento del gesto simbolico di gettare terra sulle radici dell'ulivo: prima lo fa Ingroia, poi La Licata, poi il sindaco Ceravolo, e infine l'alunno Michele L., a nome di tutti gli studenti. Un minuto di silenzio e una sirena lanciano segnali forti di attenzione alla città. Dopodiché Antonio Ingroia, prendendo la parola, ringrazia per essere stato invitato. Spiega che oggi, a otto anni dalla strage di Capaci, suggerirà il ricordo nella comunità nazionale presenziando a due momenti diversi: il primo è questo di Crema, e il secondo, fra qualche ora, a Palermo. "Che cosa mi ha accompagnato in questi otto anni? – si domanda Ingroia – ricordo soprattutto Paolo Borsellino che è stato il mio maestro: quel misto di amarezza per la morte dell'amico e di rabbia che si trasformò in quelle poche settimane in una gran voglia di fare, di proseguire il lavoro di Giovanni Falcone. Tanti siciliani, me compreso, hanno tentato di proseguire e fare testimonianza della strage di Capaci. Quel 23 maggio lo sento molto vicino. Molti italiani e purtroppo anche siciliani, invece, hanno un po' rimosso quel ricordo. La speranza è in giovani come voi che credono nella legalità e nella possibilità di costruire una società migliore e diversa rispetto a quella in cui lavoravano con enormi difficoltà Giovanni Falcone e Paolo Borsellino; la speranza è che quando voi sarete parte della classe dirigente, riuscirete a costruire una società migliore di quella in cui Giovanni Falcone e Paolo Borsellino vissero, operarono e poi morirono".

Il testimone passa agli studenti, e i rappresentanti di ognuna delle 20 classi, a turno, scandiscono nomi e cognomi delle 472 vittime di omicidi mafiosi dal 1945 al 2000. Sono centinaia di uomini e donne strappati a questa vita non dalla cieca natura, ugualmente ingiusta verso ciascuno e verso tutti, ma dal consapevole progetto omicida di altri esseri umani, che agivano per venali interessi, vendette, affari illeciti, o anche solo per dare un esempio del loro indiscutibile potere sulla vita e sulla morte dei propri simili. Una autentica sacra rappresentazione, una liturgia che lascerà un'impressione profonda nei presenti. Ci sono nomi noti a tutti, altri poco noti o addirittura dimenticati, cancellati dall'impetosa storia e dal tempo. Ma la serietà della lettura, che si svolge nel più assoluto silenzio di una piazza in cui i giovani si sentono a casa propria, è percepibile anche dagli ignari passanti, che si fermano affascinati da quel rito.

Il canto dell'*Inno alla gioia* con cui si vuole sottolineare la continuità della vita, malgrado il dolore, chiude il momento pubblico della celebrazione.

All'interno della scuola, nel solito corridoio ora adibito ad aula magna, Ingroia ricorda il maestro con parole commosse, simili a quelle stampate nel testo collettivo *I ragazzi di Paolo*, che sarà pubblicato a Palermo, a cura di Arci Sicilia e della Regione siciliana per le edizioni Millennium nel mese di luglio 2000, in occasione dell'anniversario di

via D'Amelio. Un testo prezioso, alla cui stesura collabora anche Alex, e che ci verrà donato nel prossimo incontro del febbraio 2001. Scrive in quelle pagine Antonio Ingroia:

“Parlare o scrivere di Paolo Borsellino non è facile. Ricordarlo è sempre un'emozione. È stato per me un maestro ed un amico, ma anche qualcosa di più familiare, a metà fra uno zio ed un fratello maggiore. E perciò ogni parola mi sembra inadeguata, ogni aggettivo inappropriato. Da lui ho appreso i primi rudimenti del mestiere di magistrato inquirente. Ricordo con grande nostalgia quei giorni a Marsala dove io arrivai da giovanissimo sostituto a confrontarmi – con curiosità, ma anche un pizzico di soggezione – con un procuratore della Repubblica che era già uno dei più prestigiosi magistrati italiani. E non posso dimenticare la giovialità di quell'uomo semplice, che mi conquistò subito, riuscendo a rassicurarmi e ad infondere in me come negli altri, altrettanto giovanissimi, colleghi un grande entusiasmo. Riuscì, nel breve volgere di qualche mese, a trasmetterci quella passione per la giustizia e quell'insofferenza nei confronti del sopruso organizzato, che gli aveva consentito di trasformare Marsala da anonima periferia in punto di riferimento nazionale della lotta alla mafia. È stato Paolo a trasmettermi l'amore per il nostro lavoro, un lavoro sempre difficile ed a volte frustrante, ma fondato su quella ostinazione nella ricerca della verità, che gli consentiva di non cedere mai, neanche quando (e gli capitò spesso nel corso della sua carriera) quella sua fermezza lo aveva fatto circondare, negli ovattati palazzi di giustizia, da diffidenze, invidie e maldicenze, in un isolamento costante [...] I suoi insegnamenti derivavano, in modo naturale, dall'esperienza di vita vissuta, non da astratte teorizzazioni, per le quali Paolo provava, anzi, un certo fastidio. Questo è il 'mio' Paolo Borsellino [...] Se all'indomani della strage di Capaci soltanto la sua forza riuscì a trascinare tutti gli investigatori ad andare ancora avanti, all'indomani della sua morte la tentazione di 'mollare' fu forte per tutti, soprattutto per chi – come me – gli era stato particolarmente vicino. Se sono riuscito, se siamo riusciti a riprendere il nostro lavoro, a cercare – con tutti i nostri limiti – di proseguire la sua opera lasciata incompiuta, lo si deve a due fattori. In primo luogo, lo si deve alla fortissima reazione di sdegno di tutti gli italiani, che, chiedendo con forza allo Stato di onorare il sacrificio di Paolo rinnovando l'impegno antimafia, riuscì a determinare una 'riscossa' della legalità senza precedenti. Ma il merito principale è stato, ancora una volta di Paolo, della sua lezione etico-morale, delle sue parole quando spiegava che il suo impegno era nato soprattutto dall'intima esigenza di raccogliere il testimone caduto dalle mani di un amico-collega ucciso dalla mafia. Nello stesso modo anche chi è stato vicino a Paolo doveva e deve fare testimonianza, 'deve' tenere vivo il suo ricordo proseguendo la sua opera. Per quel che mi riguarda, il suo ricordo in questi anni mi ha sem-

pre accompagnato, momento per momento. Mille volte mi sono chiesto: come si sarebbe regolato Paolo al posto mio? quali scelte avrebbe fatto? D'altra parte, in questi ultimi anni di rimozione collettiva, approfittando del passare del tempo che (apparentemente) lenisce le ferite, sembra prevalere una gran voglia di dimenticare e torna prepotente la tentazione del disimpegno e dell'indifferenza. Ecco perché, oggi più che mai, è vitale – per il futuro della democrazia del nostro paese – che la memoria sulle grandi tragedie della nostra democrazia (e la strage di via D'Amelio è sicuramente una di queste) sia sempre ravvivata, e che sia mantenuto vivo il ricordo dei grandi uomini che, come Paolo Borsellino, per il nostro paese si sono sacrificati. A Paolo – lo so bene – poco piacevano certi discorsi che potevano apparire vuote commemorazioni retoriche. Quel che, secondo lui, contava più di tutto era l'agire quotidiano. Proprio perciò ogni occasione di memoria deve trasformarsi in un'occasione di azione. Cercare di 'resistere' nei momenti difficili, ma soprattutto agire, a costo anche di 'rinnovarsi' nella continuità: questo è quello che – credo – Paolo avrebbe cercato di fare in un momento come questo. Ed è a questo, fra i tanti insegnamenti di Paolo, che forse oggi ci si dovrebbe ispirare”.

Ingroia si ricorderà questo martedì 23 maggio del 2000, quando, nel libro firmato insieme a Gian Carlo Caselli *L'eredità scomoda. Da Falcone ad Andreotti sette anni a Palermo* (Milano, Feltrinelli, 2001), scriverà: “Incontrando studenti di tutta Italia, come magistrato siciliano, ho avuto varie occasioni di confrontarmi e di verificare quanto sia oggi più collettiva, più condivisa a livello nazionale, fra i giovani, la spinta verso la legalità. Alcune realtà vivaci, disseminate per il Paese, dalla piccola Crema fino alle grandi città del Nord, da Pavia al Veneto, da Prato giù fino alle Marche [...] un tessuto fatto di piccole associazioni, di insegnanti volenterosi, di ragazzi attivi che tengono alta la bandiera della legalità e della lotta contro le mafie di ogni tipo, e dove la curiosità per ogni risvolto delle alterne fasi dell'antimafia è ancora viva, perfino più di quanto non lo sia giù in Sicilia” (pag. 184). È verissimo: ancora oggi, nel 2010, ad ogni incontro su questo argomento organizzato a Crema e nel cremasco, si può essere sicuri della partecipazione intelligente e curiosa di un pubblico di giovani e adulti che non hanno rinunciato a pensare. Ci piace credere che la scintilla sia scoccata in quei mesi lontani, nella nostra scuola.

Nel corso della manifestazione del 23 maggio 2000, gli studenti hanno modo di conoscere un'altra realtà: quella di un giornalista, Francesco La Licata, che si è trovato a lasciare la sua città per poter continuare a svolgere adeguatamente il proprio lavoro. Un lavoro romanticamente idealizzato da molti giovani, che sognando sui banchi di scuola già si vedono inviati speciali, cronisti di grido, e immaginano che qualcuno possa notare il loro articolo sul giornale locale, e li inviti a scri-

vere su un prestigioso quotidiano nazionale. Ma difficilmente pensano all'aspetto rischioso di una professione come questa, dove ci si espone con la propria firma, e se si ha coscienza si è disposti a correre grossi pericoli, per amore dell'informazione e per amore della verità. La Licata è un esempio di questo giornalismo difficile, e anche se lui minimizza il proprio ruolo, a confronto con quello di magistrati e poliziotti, si comprende che è consapevole di appartenere a un mondo dove intimidazioni e sospetti sono all'ordine del giorno. Cosa Nostra, negli ultimi anni, ha adottato una strategia di basso profilo per evitare di fare rumore, per non far parlare di sé, per continuare indisturbata a concludere sporchi affari e illeciti guadagni. Nel quadro di questa strategia, le intimidazioni a sindacalisti e giornalisti occupano tre righe e non fanno notizia. Questo subiscono le nuove vittime della mafia. La Licata, che è tra l'altro autore di un libro su Giovanni Falcone (*Storia di Giovanni Falcone*, Milano, Rizzoli, 1993, poi pubblicato da Feltrinelli, 2006), ha collaborato con Ilda Boccassini, Andrea Camilleri, Lorenzo Cherubini e Marcelle Padovani alla stesura del testo collettaneo *Convieni essere onesti?* (Milano, Editoriale Diario, 1998), dove scrive:

“È di fondamentale importanza opporre la scelta della parola, della comunicazione. Il gesto muto è mafia, la denuncia l'antidoto. Bisogna parlare e parlare, in tutte le sedi proprie. Siano esse le aule scolastiche, le università, le chiese, i giornali, le tv, i teatri, i cinema. Bisogna strappare ai mafiosi 'militanti' l'esclusiva della gestione delle informazioni su Cosa Nostra e sulla sua cultura” (pagg. 23-24).

La Licata ha proseguito questo suo coraggioso percorso, pubblicando nel 2010 per l'editore Feltrinelli *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, dove insieme a Massimo Ciancimino si impegna in una difficile ricostruzione della vita di Vito – padre di Massimo – detto anche il “sindaco dei Corleonesi”. Nel suo intervento a Crema del 7 giugno 2010, per parlare di questo libro, La Licata ha ribadito con forza che il miglior alleato della mafia è il silenzio.

L'incontro odierno è sicuramente un'occasione per spiegare ai ragazzi che l'aura eroica vagamente sentimentale di cui è ammantato il giornalismo non è sempre realistica. Se si intraprende un lavoro intellettuale, scientifico, filosofico, letterario, si può ancora essere censurati, come ai tempi di Galileo; a volte si può ancora perdere la vita, come ai tempi di Socrate. Chi è stato, ad esempio, Mauro De Mauro? Non bisogna sottovalutare l'impegno di chi intende dedicarsi seriamente al mondo della comunicazione.

A dieci anni da quel 23 maggio 2000, quanti altri episodi di intolleranza, di censura, di vera e propria persecuzione ha conosciuto il mondo dell'informazione? Giornalisti, registi, scrittori ne sanno qualcosa. Ma la mafia si mimetizza, e lascia fare alla politica e magari alla religione.

## CAPITOLO VII

### Noi ci impegniamo: chi ci sta?

2 febbraio 2001

È arrivato il nuovo millennio, ma nessuna delle inquietanti profezie informatiche si è realizzata.

In compenso, all'inizio del nuovo anno scolastico 2000-2001, riceviamo un'imprevista comunicazione: la nostra scuola riceverà il Premio Nazionale "Città di Matera", che viene assegnato "per l'alto valore morale in favore della promozione della legalità in ogni suo ambito e settore delle attività civili e sociali", come recita la motivazione. Si tratta di un premio diviso in varie sezioni: la nostra sezione è intitolata a Rita Atria; a Gian Carlo Caselli va il premio Rosario Livatino; al Vescovo di Lecce, Cosmo Francesco Ruppi, il premio Anna Avena, e infine al Comune di Eboli il premio Agostino Catalano. Dal momento che la cerimonia di assegnazione dei premi avrà luogo il 22 settembre 2000, poco dopo l'inizio delle lezioni, non c'è alcun modo di organizzare un viaggio di istruzione con una classe. Eppure si deve partire, perché dire che siamo onorati di condividere questo premio con simili autorità e istituzioni è dir poco. Dunque si parte: Alex Corlazzoli, l'alunno Michele L., e le insegnanti Mainardi e de Capua.

A Matera ci troviamo accolti all'interno di un convegno su "Migrazioni, traffico di esseri umani e criminalità organizzata", curato dall'Associazione culturale "21 settembre 1943", nata all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio per promuovere giustizia e legalità, e referente di Libera dal 1995. Partecipano al convegno rappresentanti delle istituzioni e del mondo accademico.

Al ritorno, l'entusiasmo che portiamo dentro è in tutto e per tutto simile a quello degli alunni della classe IV A (l'attuale V A), al rientro da Palermo: il nostro rimpianto per la luce del sole al tramonto sui sassi di Matera è pari alla gratitudine per la generosa ospitalità che abbiamo sperimentato laggiù, dove abbiamo conosciuto nuovi compagni di viaggio, per proseguire sulla strada dell'educazione alla legalità. Alla

scuola consegniamo, come testimonianza dell'impegno di un triennio, oltre a un attestato di merito, una scultura donata dall'artista Damiano Latorre, che ancora oggi si può ammirare nella sala della Presidenza, nell'attuale via Ugo Palmieri (già via Giardino: questa volta l'intitolazione è andata a un illustre esponente della cultura cremasca, che fra l'altro fu preside del Liceo classico).

Libera: associazioni, nomi e numeri contro le mafie. Nel 2000, incontrando Ingroia e La Licata, abbiamo incominciato a conoscere da alcuni manifesti queste parole, questi simboli, già noti in Sicilia fin dal 1994. Il 2 febbraio 2001 è Libera a condurre a Crema la prima Carovana antimafia che attraversa regioni diverse dalla Sicilia (per ora Campania e Lombardia). Ne abbiamo parlato a lungo con Alex, sul treno, di ritorno da Matera. Si cercava un'idea, una forma di manifestazione capace di catalizzare l'attenzione non solo di studenti e insegnanti, ma anche della città. E la Carovana arriva, e passa tutt'altro che inosservata. Innanzitutto, siamo sul programma della Lombardia: Bergamo, Treviglio, Vigevano, Lodi, Crema, Ostiglia. "Un itinerario diverso, nuovo, per questa Carovana che da anni già attraversa la Sicilia", scrive Alfio Foti, presidente di Arci Sicilia. E don Ciotti, presidente di Libera, definisce la Carovana "un itinerario che non può essere svolto o imposto dall'alto", poiché "la sola educazione alla legalità possibile è il movimento che nasce dal protagonismo dei cittadini e dalla partecipazione concreta dei giovani ai tanti tavoli sociali che compongono le nostre società".

Nel 2010 si inventeranno nuove strategie sull'esempio dell'ormai consolidata Carovana: ad esempio, nell'anniversario della strage di Capaci, la "Nave della legalità" partirà da Civitavecchia il 22 maggio per sbarcare a Palermo il giorno successivo, con una delegazione di 28 scuole lombarde. Come è chiaro, la manifestazione avrà assunto il carattere dell'evento istituzionale, poiché gli organizzatori sono il MIUR e l'Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia.

Comunque, il 2 febbraio 2001 insieme a Libera ci sono i ragazzi di Paolo, dei quali Rita aveva detto, proprio nella nostra scuola, il 25 ottobre 1999: "La legalità è diventata un patrimonio che molti si portano dentro, un valore nell'animo di questi ragazzi. A me sembravano come semi da principio, adesso però non sono più semi; sono piante che cominciano a crescere, che cominciano a dare frutti. È tale la sintonia che ormai c'è con loro che non mi ricordo più com'era la mia vita prima che li conoscessi. Io li chiamo i ragazzi di Paolo perché li ho incontrati grazie a lui in questo mio andare in giro per l'Italia a parlare nelle scuole, ad incontrare i giovani".

E naturalmente fra di loro c'è Alex, che nel libro intitolato, per l'appunto, *I ragazzi di Paolo* racconta come sia nato in lui questo imperativo categorico della memoria e della legalità, in difesa dei deboli e dei

piccoli. Non a caso, Alex sceglierà di intitolare un altro suo libro, in ricordo dell'amico Giorgio Stanghellini, *Dalla parte degli ultimi*. Un impegno educativo che egli distribuisce fra l'attività di maestro e quella di giornalista e scrittore, oltre a un lavoro che sarebbe inopportuno chiamare di "organizzatore di eventi": meglio pensare a lui come al regista di incontri sorprendentemente istruttivi ed eticamente coinvolgenti. La stampa nazionale se ne accorge quel venerdì 2 febbraio 2001, quando in un'intervista rilasciata a Alessandro Borelli per *Il Giorno* Alex dichiara di avere un sogno nel cassetto: diventare maestro in quella Sicilia dove proprio il 19 luglio 2000, nell'anniversario della strage di via D'Amelio, ha sostenuto la prova per il concorso magistrale, abilitandosi alla professione di insegnante elementare, fra l'incredulità dei commissari che lo scoprono unico candidato del Nord fra 500 aspiranti maestri...

*Dunque noi ci impegniamo: chi ci sta?*

Ci stanno don Luigi Ciotti, Giovanni Impastato, Dario Fo, Rita Borsellino, Emilio Corrao e I ragazzi di Paolo. E l'impegno non è da poco, dal momento che la giornata prevede nel corso della mattina l'incontro a scuola, di pomeriggio l'accoglienza da parte del sindaco Ceravolo a palazzo municipale per parlare del progetto contro lo sfruttamento della prostituzione, e la sera la proiezione del film "Placido Rizzotto" di Pasquale Scimeca al cinema Vittoria, con successiva discussione.

Ancora una volta, Alex ci ha riservato un'anteprima assoluta: la videocassetta con la registrazione dell'intervista rilasciata da Paolo Bor-



**Foto 12.**

*L'assessore Anna Rozza, Emilio Corrao, Giovanni Impastato, don Luigi Ciotti e Alex Corlazzoli: 2 febbraio 2001.*

sellino ai giornalisti Jean Pierre Moscardo e Fabrizio Calvi il 21 maggio 1992, 48 ore prima della strage di Capaci. L'intervista, recuperata da Rai News 24 e trasmessa pubblicamente prima d'ora nel novembre 2000 a Firenze per volontà di Caponnetto, assurgerà alla ribalta della cronaca con grande clamore solo il 14 marzo 2001, nel racconto di Marco Travaglio invitato da Daniele Luttazzi alla trasmissione "Satyricon". Dopo quella puntata, in cui Travaglio presenterà il libro *L'odore dei soldi* (Roma, Editori Riuniti, 2001), da lui scritto insieme a Elio Veltri, "Satyricon" non sarà più mandato in onda. Per noi, come cerco di spiegare in un articolo, non è una questione politica, ma l'occasione per "sentire parlare il magistrato, per vedere il viso di Borsellino che i ragazzi non hanno mai conosciuto" (*La Cronaca*, 17 marzo 2001).

In realtà, la voce di Paolo non riusciamo a percepirla, nel corridoio delle Magistrali adibito oggi a sala proiezioni. Vediamo scorrere le immagini con i sottotitoli in francese, ma le parole vengono lette da due alunne di V A (Mara A. e Laura R.). E questo non è purtroppo l'unico inconveniente "tecnico" della mattinata, dal momento che ormai la L. 626 esige il rispetto di alcune regole precise, come quella dell'impossibilità di ospitare più di un certo numero di persone in un certo spazio. A motivo di ciò, gli studenti del Liceo classico non hanno ottenuto l'autorizzazione a partecipare all'incontro, dovendosi accontentare di inviarti una piccola delegazione di rappresentanti. Tralascio, per non annoiare, le gigantesche difficoltà burocratiche comportate dalle sempre più invadenti "procedure della qualità", che pretendono la consegna con quattro mesi di anticipo di un programma dettagliato, recante "controllo di fattibilità", "fasi del progetto", "sviluppo e monitoraggio", con il famoso "chi fa che cosa, come, con che cosa, entro quando" e, ultimo ma non ultimo "in quante ore", affinché sia possibile calcolare eventuali compensi, vera e propria causa finale di un sistema, che considera gli studenti alla stregua di prodotti da esibire, se ben confezionati, da scartare, se difettosi, e degrada l'educazione a merce di scarso valore.

Malgrado tutto, ci siamo, e il presidente della Provincia Giancarlo Corada ringrazia coloro che si sono dati da fare per realizzare questa iniziativa. Non si deve sottovalutare, dice, il fenomeno mafioso, fenomeno di grande portata che condiziona la storia d'Italia, in questo momento in cui sta cambiando strategia: infatti sta adottando una logica di non belligeranza nei confronti dello Stato, per poter fare meglio i propri affari. È importante riprendere l'impegno per la lotta senza quartiere alla criminalità mafiosa, e sarebbe devastante abbandonare questa lotta.

Dopo il saluto del vicesindaco Vincenzo Cappelli e dell'assessore Anna Rozza, la prof. Emanuela Nichetti dà il benvenuto agli ospiti a nome del preside Rossi (impossibilitato a presenziare a causa di un grave lutto familiare) e a nome degli studenti che vogliono condividere il cammino appassionante e pericoloso della Carovana antimafia.

Viene il momento della lettura dell'intervista a Paolo Borsellino, oggi visionabile da chiunque, grazie a quello strumento meraviglioso e terribile che è internet. Ascoltando, abbiamo modo di constatare la professionalità, la prudenza e la competenza di un magistrato che, interrogato in relazione a indagini ancora in corso e non di sua competenza, si astiene dal pronunciare qualunque giudizio: "...le debbo far presente che come magistrato ho una certa ritrosia a dire le cose di cui non sono certo, so che ci sono addirittura ancora delle indagini in corso in proposito, per le quali non so quali atti sono ormai conosciuti, ostensibili e quali debbono rimanere segreti [...] quindi non mi sento autorizzato a dire nulla".

Gli studenti seguono con attenzione, cercando di comprendere quelle vicende complesse di intrecci fra criminalità, mafia, politica, ma soprattutto scrutando il volto di un uomo onesto, per coglierne i sentimenti, mentre risponde con calma determinata a domande insidiose, relative a persone molto ricche e potenti.

La scaletta della mattina prevede ora un momento di memoria intenso come quello del 23 maggio scorso, quando nella piazza ricordam-



**Foto 13.**  
*Dario Fo: 2 febbraio 2001.*

mo i nomi delle vittime di omicidi mafiosi. Oggi le alunne Alice G. ed Eleonora P. danno lettura di una lunga sequela di stragi della storia italiana recente, a partire dai sedici morti di Piazza Fontana (12 dicembre 1969), fino ai cinque di via Palestro, sempre a Milano (27 luglio 1993). Un minuto di silenzio sottolinea la drammaticità di simili eventi.

La parola passa a Marina C., Alessandra R. e Anna P., alunne della classe protagonista del mitico viaggio a Palermo: un'opportunità, dicono, oltre che per testimoniare il proprio impegno morale, per conoscere questa meta ambita di molti turisti. Ricordano con particolare tenerezza l'incontro con i bambini del quartiere Zen, e con orgoglio quello con il sindaco Leoluca Orlando. Hanno stretto un gemellaggio con una città di cui hanno avuto modo di conoscere stili di vita e pensieri per tanti aspetti divergenti dal nostro, ma che si ricordano sulla tematica della lotta alla mafia e la difesa della legalità. Ora, giunti al termine del percorso liceale, passano il testimone ai ragazzi di prima, augurando loro di fare la storia ed eventualmente scriverla, prendendo come maestri e modelli persone come quelle che oggi la scuola accoglie.

Ora tocca proprio agli ospiti: Emilio Corrao, de *I ragazzi di Paolo*, Giovanni Impastato e don Ciotti. Dario Fo è atteso nella tarda mattinata, e Rita nel pomeriggio, per l'incontro in Municipio.

Ascoltando la storia di Emilio, genero di Rita Borsellino, si percepisce una prospettiva sui fatti di mafia tutt'affatto differente rispetto a quelle che abbiamo conosciuto finora. Emilio è un ragazzo poco più grande dei nostri alunni, eppure i pochi anni che lo separano da loro, insieme ai luoghi in cui egli ha vissuto l'infanzia, creano fra di loro, per così dire, un abisso esperienziale. "È bellissimo vedervi qui – esordisce – tutti insieme, alcuni di voi con l'adesivo della Carovana in fronte. Ed è bellissimo perché il problema del palermitano è che si sente solo. Io sono nato in un quartiere a cavallo con un altro in cui alcuni anni fa si verificavano molte morti per mafia. Il primo morto l'ho visto mentre uscivo da scuola, e lì mi sono reso conto di che cosa significava parlare del cosiddetto bene e del cosiddetto male". Infatti il racconto firmato "Emilio e Cecilia" ne *I ragazzi di Paolo* è quello di un corpo esanime che giace per terra, del pianto di una madre, del fascino di un uomo in divisa e del lampeggiante di un'auto in sosta: ricordi di un dodicenne. "Ma – continua Emilio – il mito della polizia è bello in lontananza. Poi scopri un corpo senza vita e ti senti perso, ti si gela il sangue nelle vene. Comunque la vita continua". Solo i bambini hanno questa capacità di guardare avanti, verso un futuro lunghissimo: "Il pomeriggio scendevamo a giocare a pallone, divisi in *piccoli* e *grandi*. I grandi erano persone un po' smaliziate che oggi magari sono diventati boss mafiosi e continuano a vivere lì, sfoggiando auto di lusso e vestiti eleganti. Il gruppo dei piccoli doveva cedere il campetto ai grandi; il piccolo più fortunato era ammesso a giocare, ma doveva accontentarsi del ruolo

meno ambito, quello di portiere, perché era l'ultimo arrivato, era uno che deve imparare. E allora ci si chiede che strada scegliere: quella dei grandi ricchi o quella dei piccoli senza niente?" In un mondo in cui bastava affacciarsi al balcone per vedere spacciatori di droga e potenziali criminali, non si capiva dove stesse il limite fra il bene e il male. "Poi l'ho capito quando ho incontrato Cecilia, la mia attuale moglie, e Paolo. Ho capito il 23 maggio e il 19 luglio, quando io stesso mi sono ritrovato in via D'Amelio, in mezzo alla gente accorsa, all'aria pesante, al suono delle sirene. Sembravamo formiche impazzite. Da lì scatta la presa di coscienza, e mi ritrovo ad essere testimone. Ho capito che cosa significa vivere sotto scorta, per due ragazzi come eravamo noi. È una delle condizioni più disagiate: non puoi andare in discoteca, non puoi andare da nessuna parte. Quattro angeli custodi ci hanno accompagnato fino alla testimonianza e ci hanno insegnato che la prima arma che abbiamo è il sorriso. Alla fine, c'è una legge che dice che una volta che la testimonianza è stata resa, cessa la scorta. Ma questa legge non tiene conto delle testimonianze prestate contro un sistema di criminalità organizzata, che rimane minaccioso anche dopo la conclusione della vicenda processuale. Comunque, oggi fortunatamente vivo senza scorta, e vi ringrazio, perché incominciavo a sentirmi più solo. Oggi essere venuto qui per me è stato importante per avvisarvi che la lotta contro la mafia non è facile. Magari bastasse l'adesivo sulla fronte! Però uno scambio culturale come questo è fondamentale e formativo: insistete in queste manifestazioni. E prima di tutto dite *no* subito a qualsiasi facile offerta. Da noi c'è un rituale per chi avvia un'attività: devi andare a cercare il boss del quartiere, che ti offre la protezione, poi si verifica la rapina, e infine la richiesta. Magari all'inizio ti chiedono 5000 £ per la riffa: è falso, è una richiesta di pizzo. Dire *no* subito è il primo grande passo contro questo sistema. Ricordatevi che la mafia è ormai un fatto internazionale, e ha interessi anche al Nord". Un discorso in bilico fra sconforto e speranza, che suona come un severo monito a chi, come noi, dice di volersi impegnare, ma vive in una realtà troppo distante da quella della "cultura" mafiosa. Ci vuol altro, ora ne siamo più consapevoli, e ci sentiamo mortificati da un vago senso di impotenza.

La testimonianza di Giovanni Impastato non fa che aggravare questa sensazione, carica com'è di un senso di solitudine, di abbandono da parte dello Stato, per una famiglia come la sua, che da 23 anni aspetta venga fatta giustizia di un grave assassinio: quello del fratello Peppino, ucciso a trent'anni nella notte fra l'8 e il 9 maggio del 1978. Giovanni confessa la profonda emozione che prova nell'essere qui, nell'aver ascoltato l'intervista a Paolo Borsellino, e la memoria delle stragi recenti della storia italiana. Questa emozione gli ricorda quella che provò quando si trovò con Peppino e tanti compagni della Sicilia per celebrare i morti del Risorgimento e della Resistenza antifascista. "Senza me-

moria – dice – si vive nel vuoto, si vive nell'indifferenza. Questo rosario scandito con un ritmo di grande sacralità mi ha colpito moltissimo, tanto che non riesco a parlare". Ma vincendo la commozione, Giovanni narra una vicenda iniziata quando lui aveva 25 anni, e suo fratello era impegnato nella lotta contro la mafia in una maniera anomala, perché aveva operato una grande rottura non solo all'interno della società, ma della propria stessa famiglia. Una famiglia di origine mafiosa. "Mio padre era un mafioso. Cesare Manzella, mio zio, era anche lui un mafioso, sposato con una sorella di mio padre, e capo della cupola negli anni '60". Dopodiché la narrazione passa davanti a noi come in un film: il film *I cento passi*, che nessuno di noi ha visto ancora, quel 2 febbraio 2001. "Quelli erano gli anni in cui imperversavano le Brigate Rosse – continua Giovanni – e la mafia ha cercato di infangare la figura di mio fratello, facendolo passare per terrorista, eliminando così un personaggio scomodo. Infatti Peppino aveva colpito obiettivi molto concreti, ed era stato in grado di bloccare alcuni progetti di speculazione edilizia. Peppino ha sofferto molto: mio padre non sopportava che nella propria famiglia ci fosse uno che si batteva contro gli interessi dei suoi amici mafiosi, e l'ha buttato fuori di casa. Eppure lui non si fermò, fino ad arrivare a quella tragica notte del 9 maggio 1978.

Dopo la morte di Peppino abbiamo svolto a Cinisi, a Palermo e in Sicilia un grande lavoro culturale e politico di controinformazione. Ventitré anni non sono pochi, sono un quarto di secolo, e in questo lungo periodo io e mia madre abbiamo proseguito l'impegno e la rottura con la mafia che Peppino aveva operato. Ma non siamo stati ripagati. Siamo stati lasciati soli. Quelle persone che dovevano schierarsi con noi (intendendo gli organi istituzionali) si sono schierate dall'altra parte e hanno avallato la tesi del terrorista suicida kamikaze. Le indagini sono state depistate. Io, da ragazzino disimpegnato che ero, sono stato costretto a salire e scendere le scale dei palazzi di giustizia e ho conosciuto molti giudici. Il primo è stato il giudice Signorino, che dopo molti anni si è suicidato. Poi ebbi l'occasione di conoscere il professor Ideale Del Carpio, colui che fece la perizia su Pinelli, dimostrando che era stato defenestrato. Poi Gaetano Costa, allora Procuratore della Repubblica, che, a proposito della fine di mio fratello, contribuì moltissimo nel formalizzare l'inchiesta per omicidio contro ignoti. Ma poi Costa venne ucciso. Allora l'inchiesta passò nelle mani di Rocco Chinnici, che era un uomo eccezionale. Con lui abbiamo cercato di collaborare, perché prima non avevamo fiducia nelle istituzioni: avevamo paura. Dopo un po', ucciso pure lui. Vedete, queste persone non sono state uccise perché avevano per le mani il processo per l'omicidio di Peppino Impastato, ma perché erano persone scomode.

Questa gente è stata lasciata sola dallo Stato, anche Borsellino è stato lasciato solo, anche Dalla Chiesa è stato lasciato solo: quando era

a Torino e si combatteva contro le Brigate Rosse aveva avuto ampi poteri; poi le stesse persone che gli avevano dato quel potere, a Palermo diventano garantiste e glielo tolgono. Successivamente abbiamo avuto contatti per l'inchiesta con Falcone, che però viene mandato a Roma, e infine viene ucciso pure lui. A questo punto ti viene voglia di mollare. Ma non l'abbiamo fatto. Da siciliano devo dire che a questa terra ho dato molto, ho anche trascurato il mio lavoro per impegnarmi nella vicenda giudiziaria relativa all'omicidio di mio fratello, ma questa terra mi ha dato pochissimo.

Pensate: dopo 22 anni la Procura di Palermo istruisce il processo contro i presunti assassini di Peppino Impastato. In un Paese civile e democratico non si può aspettare tanto. Noi abbiamo parlato, abbiamo rotto con la mafia, abbiamo fatto nomi e cognomi dei presunti assassini. Non è vero che siamo omertosi. Ma lo Stato ci ha abbandonato. Dopo l'uccisione di Paolo Borsellino non vi nascondo che avevo perduto la speranza. Ho attraversato un periodo bruttissimo. Eppure oggi vi dico che proprio in questi giorni la Commissione Antimafia con un atto istituzionale importante per la prima volta nella storia d'Italia ha ufficializzato il depistaggio, dicendo con molta chiarezza: 'queste indagini sono state depistate da parte dei carabinieri, degli investigatori di allora'. Questo è un passo importantissimo, perché non si sa nulla di tutte le stragi di Stato che sono avvenute in Italia. Ad esempio, non si sa nulla della strage di Portella delle Ginestre, una delle prime del dopoguerra, avvenuta quando la Sicilia era governata dalle sinistre, e il cui scopo era quello di estrometterle da lì e dal governo nazionale". La testimonianza di Giovanni Impastato, così appassionata e carica di emozioni, si chiude con la citazione di un pensiero di Giovanni Falcone, il quale osserva che, essendo la mafia un'organizzazione criminale fatta da gente in carne e ossa come noi, sicuramente la si può battere, purché ve ne sia la volontà. Infine Giovanni si complimenta con noi, che, dice, abbiamo svolto "un lavoro eccezionale".

L'intervento di don Luigi Ciotti si apre constatando che fin dall'inizio della mattina aleggia una domanda: "Che c'entra la Lombardia con tutto questo? E che c'entra Crema con la riflessione che stiamo facendo sulla mafia?" E allora Ciotti introduce una lezione di storia a partire dal secondo dopoguerra, quando in Lombardia, Piemonte e Veneto singoli personaggi in soggiorno obbligato o immigrati dal Sud creano alleanze con la malavita locale. Negli anni '70 queste singole persone, con un salto in avanti, si organizzano in gruppi e fanno due cose: sequestri di persona e rapine. Sono gli anni in cui non in Sicilia, ma a Milano viene arrestato il fondatore del clan dei corleonesi Luciano Liggio. "E voi sapete - dice Ciotti - che i boss di Cosa Nostra, i grandi capi delle mafie difficilmente lasciano il loro territorio dove sono coperti, rassicurati, dove hanno i loro punti di riferimento, e se Luciano Liggio è stato

arrestato a Milano è perché ha trovato in quel territorio gli stessi riferimenti, le stesse garanzie e protezioni necessarie. Questo è un dato inquietante". L'analisi continua: "Negli anni '80 non sono più gruppi, ma cosche della 'ndrangheta, di Cosa Nostra e di altre organizzazioni mafiose. Tant'è vero che alla fine degli anni '80 Milano è la seconda città italiana per numero di omicidi. Arriviamo agli anni '90, i più vicini a voi, e c'è un fatto importante: in contemporanea a Mani Pulite, la magistratura di Milano – quel gruppo che si occupa della lotta ai grandi crimini e alle mafie – riesce a portare a termine operazioni con oltre duemila arresti di mafiosi. Non a Palermo, non a Reggio Calabria, ma a Milano e nella zona della Lombardia. Nella seconda metà degli anni '90 troviamo un altro fatto nuovo: la penetrazione delle mafie straniere, a cui le mafie italiane (Cosa Nostra, 'ndrangheta, camorra, stidda, Sacra corona unita) dicono: 'calma, se vuoi fare operazioni qui, devi rendere conto a noi. Facciamo degli accordi. Io mafia italiana ti lascio gestire i problemi residuali (prostituzione e traffico al minuto della droga), e tu in cambio mi dai le basi all'estero, mi fornisci armi, manovalanza, mi dai una mano per riciclare e per creare una rete internazionale'.

Noi siamo in questa fase, e in questa fase si aprono gli scenari nuovi che ci riguardano. Le mafie negli ultimi tempi, soprattutto dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, si sono arrabbiate molto con Totò Riina, perché è lui che ha detto: 'facciamo un atto di forza, mettiamo le bombe'. Ma quegli attentati e quelle bombe, anche a Milano, Roma, Firenze, hanno calamitato l'attenzione di tutte le istituzioni dello Stato e dei cittadini, perché quelle morti si aggiungono a tante, tante, tante altre morti. Lo Stato ha fatto tutto e il contrario di tutto, ma vi prego di non dimenticare il positivo di quegli anni: l'impegno, la generosità, il lavoro di molti magistrati, le Forze dell'ordine, una parte molto attenta del mondo della politica, organi investigativi, bravi amministratori che si mettono in gioco ieri come oggi, e soprattutto, grazie a Dio, una società civile. Associazioni, movimenti, gruppi, sono scesi in strada con quelle fiaccolate, quei cortei, il comitato dei lenzuoli, ma ad un certo punto hanno detto: 'non basta'. E allora ci siamo organizzati al Nord come al Sud, perché il problema della legalità, della giustizia, del cambiamento, dello sviluppo, della lotta alla criminalità piccola e grande è un problema che riguarda tutto il nostro Paese, ed è nata una grande rete di realtà con storie, provenienze, esperienze e radici diverse. Libera è nata così, e in Libera ci sono dall'Azione Cattolica italiana, l'Agesci e le ACLI, alla Chiesa Valdese, alla Nazionale cantanti di Ramazzotti e di Morandi che hanno fatto una scelta di impegno civile, all'ARCI, la UISP, Legambiente, amici di realtà piccole meno conosciute e di realtà nazionali più conosciute. E guardate: questo è un fatto unico, straordinario, una società civile che si mette insieme, si organizza e prende coscienza che deve fare di più la propria parte.

Oggi, e questo è documentato, molti delle organizzazioni criminali sono arrabbiati con Riina, perché il fatto di avere scelto la grande sfida ha portato una risposta dello Stato e delle istituzioni. Una risposta che era stata sottovalutata, perché quella scelta delle stragi ha avuto come conseguenza di paralizzare per sette anni i traffici mafiosi. E allora le organizzazioni criminali mafiose si sono sommerse, si sono fatte meno *apparenti*, ma questo trae in inganno. Ecco perché oggi bisogna riflettere sul fatto che qui come giù, nel nostro Paese, le mafie ci sono, hanno ripreso alla grande, hanno ripreso con nuove strategie, hanno conquistato nuovi mercati, hanno fatto nuove alleanze, hanno cambiato tipo di impostazione.

Voi siete molto bravi, perché con i vostri insegnanti avete voglia di conoscere, perché il primo modo di portare il nostro contributo contro la grande criminalità, contro le mafie, contro la violenza, è quello di cercare la verità. Giovanni Impastato ce l'ha gridato con forza, e soprattutto ce l'ha gridato con la sua vita e sulla propria pelle: il nostro primo compito è la ricerca della verità, amici e amiche, è la voglia di conoscere, di non essere superficiali, di non parlare per sentito dire, di non dimenticare. La memoria è *fondamentale*, una memoria che deve essere insegnata e deve essere sempre trasmessa su questo come su altri problemi.

Quando voi avete letto l'elenco delle stragi, l'avete fatto con molta fatica, e noi l'abbiamo avvertito, e con molta emozione. Il fatto è che di quelle stragi non sappiamo oggi la verità nel nostro Paese e non possiamo far finta di niente: non la sappiamo su Ustica, non la sappiamo su Piazza Fontana, per arrivare a Peppino Impastato”.

Don Ciotti invita tutti a vedere il film *I cento passi*, che definisce “due ore di profonda riflessione”, in cui Giovanni Impastato ha messo un pezzo della propria vita per costruire quel messaggio, per consegnare il testimone della vita di suo fratello, per aiutarci a fare nostra la consapevolezza che la prima cosa è la ricerca della verità: quello che stanno facendo gli studenti a scuola, con i propri insegnanti.

“L'altra sera eravamo a Treviglio con la Carovana – prosegue il relatore – e un bravo magistrato, Gherardo Colombo, al di là degli sberleffi che qualcuno ha scaricato e scarica su quei magistrati che onestamente hanno lavorato per cercare la verità, ci diceva che il 23% dei processi a quei personaggi corrotti che hanno rubato, truffato, giocato sulla pelle degli altri, è andato in prescrizione. Giustizia al collasso, che impiega anni, anni e anni... ma non basta: il prossimo anno in prescrizione sarà il 40%, e fra tre o quattro anni l'80% di tutte quelle vicende sarà messo nel cassetto, e solo un 20-25% avrà avuto un giusto processo pur con i tempi lunghi. Io lo trovo un dato inquietante, perché noi abbiamo bisogno, rispetto all'illegalità, di risposte forti. Pensate che l'86% dei reati in Italia resta impunito. A pagare sono i poveri cristi nelle carceri italiane, pur con le loro gravi responsabilità, perché den-

tro per gravi reati c'è solo il 14% della popolazione carceraria. Chi di voi ha avuto modo di vedere gli atti parlamentari sa che, dopo l'appello del Papa al mondo carcerario per un atto di clemenza nei confronti di chi ha commesso piccoli reati, era possibile fare un accordo. Però c'è stato chi ha detto: 'noi accettiamo l'indulto, ma a una condizione: cinque anni di amnistia'. Questa richiesta significava spazzare via una serie di reati legati a Tangentopoli; ora, è chiaro che non si gioca sulla pelle dei più fragili che continuano a pagare perché altri trovano altre strade, ma la conseguenza è che tutto si è bloccato.

Oggi in Italia, come vi dicevo, la società civile si sta organizzando. La storia ci ha insegnato la presenza della mafia, ma ci ha anche insegnato che nel secolo scorso e in questo secolo c'è sempre stata anche l'antimafia. Nel 1930 a Corleone sulla piazza a protestare contro i mafiosi c'erano oltre 30.000 persone. In questo momento c'è un calo di tensione, per questo è importante essere venuti qui a Crema per dire a giovani attenti e sensibili che hanno voglia di cercare la verità che non dobbiamo essere superficiali, che non dobbiamo pensare che quelli sono solo problemi degli altri.

Ma dove stanno i legami con quella realtà?

Il primo legame è il mondo della droga. Quel mercato, a Nord come a Sud, nei piccoli centri come nei grandi centri, è sempre un mercato di mafia. Anche se l'anello più debole che spaccia è un anello piccolo, un anello fragile, quella partite, quelle sostanze, quel mercato salgono a quei vertici. Io non mi stanco di ripetere che gli oltre 19.000 giovani morti di overdose dal 1973 ad oggi sono tutti morti di strage di mafia, perché quel mercato, a Crema come a Reggio Calabria, è un mercato di mafia.

Ma abbiamo il dovere di non dimenticare neppure i cosiddetti *morti economici*: così vengono definiti coloro che vengono privati di dignità e libertà, schiacciati dall'usura e dall'estorsione, usati, sfruttati; persone che fisicamente vivono, ma che sono disperate e morte dentro. È documentato e sarà presentato la settimana prossima a Milano il rapporto sull'estorsione e sull'usura in Lombardia, dove l'usura è stata sempre presente con la figura dei *cravattari*. Qui, in molte realtà è entrata la mafia. A piccole imprese, a commercianti in difficoltà, la mafia non solo propone il prestito di denaro, strangolando le persone con quote impossibili, ma impone anche la penetrazione della criminalità, che lascia magari l'azienda a nome dei proprietari, ma di fatto ne prende il controllo. Questa sommersa ma efficace penetrazione non può assolutamente essere sottovalutata”.

La stampa locale e nazionale, nei giorni scorsi, annunciando il passaggio da Crema della Carovana, avvertiva che di usura si sarebbe parlato a Lodi “alla luce delle recenti denunce sollevate da alcuni commercianti del centro” (Paolo Loda, *La Cronaca*, 26 gennaio 2001). Ma il cremasco, sottolinea la giornalista Giovanna Roseghini (*l'Opinione*,

2 febbraio 2001), “non è affatto immune da questa piaga”, poiché l’associazione SOS Racket e Usura nell’ultimo anno ha ricevuto ben 150 chiamate dal nostro territorio, e “tante sono le storie, tutte disperate, che riempiono di tristezza e drammaticità anche la vita quotidiana di Crema”.

Don Ciotti prosegue il suo appassionato e documentatissimo intervento, sollecitando una riflessione degli studenti su un altro grave problema, di cui si parlerà nel pomeriggio con le autorità istituzionali: lo sfruttamento della prostituzione. Anche in questo caso, gran parte della responsabilità morale e materiale della condizione di schiavitù, in cui vengono ridotte ragazzine per lo più nigeriane o dei Paesi dell’Est, ricade sulla mafia. Il comune di Crema fin dal 1998 ha avviato “un progetto di reinserimento sociale in collaborazione con il centro di accoglienza Giulia Colbert per tutte quelle ragazze che riescono a sfuggire alla rete della prostituzione” (Paolo Loda, *La Cronaca*, 2 febbraio 2001). “La prostituzione e il prestito d’usura – dirà il sindaco Claudio Ceravolo – sono delle realtà anche nel cremasco. La prostituzione vuol dire mafia. La repressione non basta” (*Il Giornno*, 3 febbraio 2001).

Nel dipingere gli inquietanti scenari della nuova criminalità organizzata, don Ciotti lancia un messaggio fortissimo, acceso, a tratti manzoniano: sembra fra Cristoforo che implora la giustizia divina per sgominare i potenti malvagi della Terra. Non veniamo però deresponsabilizzati noi cittadini giovani e adulti. Anzi, “noi siamo chiamati a legare quei reati, quello sfascio, quella prostituzione a quei fili. Spesso sottovalutiamo i segnali nel territorio, ma attenzione che sono campanelli di allarme di una realtà certamente più complessa. Come ammoniva Falcone, in un passaggio ricordato ieri nella Sala del Consiglio comunale di Lodi, molte volte sembrano *briciole*, ma sono *lampi di mafia*”.

Non è questo, però, il congedo di Luigi Ciotti. Egli vuole raccontare la vicenda di una ragazzina che andava a scuola, proprio come le ragazze che, numerosissime, stanno sedute di fronte a lui questa mattina. La storia di Rita Atria viene ricondotta ad alcuni fatti rappresentati nel film *I cento passi*, poiché anche Rita apparteneva a una famiglia mafiosa di Partanna, in provincia di Trapani, e a lei avevano ucciso il padre. Suo fratello Nicola aveva però incontrato una ragazza di nome Piera Aiello, che non era legata alla mafia. Una giovane intelligente, curiosa, una di quelle persone che fanno onore a ogni donna nel nostro Paese. In breve, i due si innamorano, si sposano, hanno una bambina, aprono una pizzeria, sgobbano per guadagnarsi il pane quotidiano in modo onesto. Una sera, all’una, con la pizzeria già chiusa, si alza improvvisamente la saracinesca, entrano cinque persone, e Nicola dice alla moglie: sono amici miei, prepara le pizze. Piera capisce che qualcosa non va, ma fa ciò che le è stato chiesto, dopodiché si siede al tavolo, e nota che uno degli uomini porta al dito un anello con una grossa pietra. Alle

due di notte, gli ospiti se ne vanno, Nicola e Piera con la bimba tornano a casa, e Piera, benché inquieta, non osa chiedere nulla. Una settimana dopo, alla stessa ora si alza la saracinesca, entrano cinque persone incappucciate, fanno fuoco contro Nicola, mentre Piera, con la sua bambina in braccio, riesce a riconoscere l'anello al dito di uno degli assassini. Quando la chiamano dal cimitero di Partanna per il riconoscimento ufficiale del corpo del marito crivellato di colpi, Piera dichiara di non voler parlare con nessuno, tranne che con un magistrato, arrivato da poco alla Procura della Repubblica di Marsala. Due ore più tardi ecco arrivare Paolo Borsellino, e Piera Aiello è pronta a iniziare insieme alla figlia la difficile e scomoda vita nascosta del testimone di giustizia. La giovane cognata Rita, a cui la mafia ha ucciso padre e fratello, va con le amiche per le vie di Partanna a scrivere sui muri "Piera infame". Ma la fortuna di Rita è di avere a scuola un insegnante che a tacere proprio non ci sta, e fra mille difficoltà riesce a far riflettere i propri alunni su tutte quelle morti. Così, dopo quattro mesi e mezzo, la sedicenne Rita, anziché presentarsi a scuola, va a Marsala a bussare alla porta di Paolo Borsellino, e confessa: sono io che ho scritto *infame*, appartengo a una famiglia mafiosa. Ora le sue amiche scrivono sui muri "Piera e Rita infami", e lei viene nascosta nei pressi di Roma in una palazzina in via Amelia. Il 19 luglio 1992, alle 17.30 circa, dalla televisione si apprende che in via D'Amelio a Palermo un'autobomba ha ucciso Paolo Borsellino e i ragazzi della scorta. Rita Atria è disperata: le hanno ucciso quello che per lei era diventato un secondo padre. Prende carta e matita, e come nella scena del film, quando, dopo l'assassinio di Peppino Impastato, Salvo alla radio dice: "noi siamo la mafia", così Rita scrive: "la prima mafia da combattere è quella che c'è dentro ciascuno di noi". Questa è l'ultima pagina del suo diario, questo è il suo testamento. Purtroppo, una settimana dopo, in un momento di estrema fragilità e solitudine, Rita si getta dalla finestra del terzo piano di quella palazzina di via Amelia.

A questo punto della narrazione, Ciotti, il sacerdote don Luigi Ciotti, tocca un vertice altissimo di carità autenticamente cristiana, e dopo avere paragonato quella "coraggiosa ragazza siciliana" alla "meravigliosa mamma di Giovanni e Peppino Impastato", ci assicura che "Dio in quel volo dal terzo piano al selciato l'ha acchiappata e l'ha abbracciata". È un racconto dai toni tragici, ma poeticissimo, ora più dantesco che manzoniano: il personaggio che si impone potente alla memoria è Manfredi, quando ci parla della "bontà infinita" di Dio, che "ha sì gran braccia / che prende ciò che si rivolge a lei". Chi può giudicare? chi può leggere nell'animo di un uomo, di una donna che sta per morire? Nessuno, solo Dio. E Dio perdona ciò che agli occhi degli uomini può apparire imperdonabile.

"Qualche giorno dopo - conclude Ciotti - la bara di Rita Atria

torna a Partanna. A portarla, solo un gruppo di donne [ci ricorderemo di queste donne, cinque anni dopo, incontrando nientemeno che una di loro: Michela Buscemi]. Non si fanno i funerali. La tomba viene profanata – *infame* – e c'è ancora oggi una tomba in Italia dove è sepolta una donna coraggiosa, ma il suo nome non c'è scritto. Quando tornerete in Sicilia, passate al cimitero di Partanna, fatevi indicare quella tomba. Il suicidio di questa ragazza che qualcuno ha chiamato la *siciliana ribelle* (come Peppino è stato detto *sangue folle*) diventa per noi un interrogativo, una scossa per uscire dall'indifferenza. La sua storia ispira dignità e speranza, forza per organizzarci e metterci insieme per cercare verità e costruire giustizia”.

L'applauso convinto per il combattivo discorso di don Ciotti si prolunga, trasformandosi in acclamazione, all'arrivo di Dario Fo, che, accolto nell'atrio mezz'ora prima dagli alunni Emiliano S., Diego D., Michele L. e Marta P., è rimasto in fondo al corridoio per non disturbare l'intervento del precedente relatore. Al suo ingresso nella scuola, l'attore ha avuto la sorpresa di riascoltare le note di una sigla che ben conosce: “popolo del miracolo...”, diceva quella musica, per pochissimo tempo andata in onda per l'edizione 1962 di *Canzonissima*, ben presto censurata e costata a Dario Fo e Franca Rame un'assenza di quindici anni dal piccolo schermo. Alex ringrazia il nuovo ospite, ricordando che non è la prima volta che viene a Crema: lui non era ancora nato, ma gli hanno raccontato che recitò “Mistero buffo” al Politeama Cremonesi giusto trent'anni fa, nel 1971.

“Spero che vi rendiate conto della fortuna che avete avuto oggi ad ascoltare Ciotti in mezzo allo squaquero di personaggi – esordisce il premio Nobel Dario Fo, ed è subito neologismo – una persona che rischia ogni volta, perché non sa tacere. Diceva Ruzante: ‘chi non sa tacere è qualcosa di più di chi parla a vanvera’. Voi oggi avete avuto la possibilità di ascoltare da lui importanti testimonianze della nostra storia. Io sono stato in Sicilia parecchie volte, anche in momenti di lotta, ho conosciuto sindacalisti straordinari che poi sono stati uccisi dalla mafia, giornalisti che sono spariti grazie alla lupara bianca, giudici che sono morti, ufficiali, carabinieri... in alcuni casi era paradossale, perché venivo chiamato da questi ufficiali per questioni inerenti alle rappresentazioni, perché non avevamo il diritto di bloccare l'ingresso alle Forze dell'ordine, ma noi avevamo un'associazione che si chiamava *Nuova Scena* che per statuto aveva il diritto di non far entrare le Forze dell'ordine durante le rappresentazioni, e c'erano molti questori che non ne volevano sapere. Abbiamo raggiunto 45 processi fra me e Franca, che fra parentesi vi saluta, ma non è potuta venire perché è malata. Ha recitato ieri a Roma, dove dicono che fa caldo, credono di essere al Sud, ma si sbagliano... Ho incontrato gente con un coraggio incredibile che rasentava l'incoscienza, perché era *sul mirino*, e in Sicilia sanno

bene che questo vuol dire che da un giorno all'altro puoi perdere la vita. Ho conosciuto e visto da vicino la collusione fra il potere economico, il potere dell'amministrazione, il potere statale, il potere di governo e la mafia. I due giudici Falcone e Borsellino sono stati fatti fuori proprio per colpa di quella collusione. Inutile far finta di niente. Possiamo anche puntare il dito verso coloro che in quel tempo stavano al potere, avevano in mano tutto l'equilibrio e l'andamento del rapporto fra criminalità e Stato, sappiamo per ordine quali fossero, non tutti possiamo indicarli, alcuni veramente erano fuori gioco o erano tenuti in disparte, ma una grande quantità ha organizzato questo ammazzamento. E io chissà perché tutte le volte che penso a questi due grossi personaggi della giustizia mi ricordo una storia che ho recitato, legata al grande autore di cui vi parlavo, Ruzante. Premessa: voi molto probabilmente non lo conoscete. A scuola si dovrebbe imparare come gli inglesi studiano Shakespeare, in Francia Molière, ma noi abbiamo un atteggiamento provinciale ottuso, per cui snobbiamo tutto quello che è scritto in forma dialettale; invece è una lingua stupenda, ricca, che ci fa imparare l'italiano, questa forma *lombardesca*, che viene dal Veneto fino alla Lombardia. Io sono stato in giro a recitare Ruzante in Sicilia e mi meravigliavo sempre notando che le persone capivano, che i ragazzi stavano ad ascoltare, che poi è la chiave fondamentale: se i ragazzi ti ascoltano, abituati come sono a distrarsi, a guardare cose raddoppiate, triplicate, di tutta la vita che c'è intorno, vuol dire che quello che tu procuri loro è un'emozione e un apprendimento che doni. Ve lo recito in italiano".

Inizia così una vera e propria rappresentazione di "Vale la pena vivere la vita in questo mondo", in cui Fo traduce simultaneamente un testo che, si capisce, è impresso nella sua memoria in quella forma *lombardesca* di cui ha parlato poco prima.

"Esistono pochi, se devo dire il vero, uomini e donne che giungono a superare perfino oggi, ma anche in antico, i cento anni della loro vita. Cento anni: contateli uno per uno, per uno, per uno, per uno... a un certo momento contandoli vi andrà via la voce, dovrete fermarvi a respirare, a riprendere fiato, e appresso non ricorderete se siete arrivati al 90 o al 95, al 100, già son passati: come è difficile contare cento anni! Come è difficile ricordarli! Come è difficile che gli altri si ricordino della vita che tu hai prodotto! C'è della gente che arriva a cento anni e ci si accorge del fatto che hanno vissuto quei cento anni solo nel momento in cui vanno a morire, perché si dice con grande gioia: 'oh, è campato cento anni, che forza, quello!'. Ma raccontami, ti prego, della sua vita, qualche momento: ti ricordi del suo matrimonio? Ti ricordi del gesto che ebbe con qualcuno? Se ebbe una lite, se ebbe un momento straordinario di calore, se la gente con affetto è andata incontro a lui quando è tornato da una guerra, o quando è partito, quando magari è stato messo in galera, se c'è stato in galera, se l'hai aiutato nel momen-

to in cui aveva bisogno, se lui è venuto incontro a gente che aveva bisogno a sua volta, se ha lottato per qualcuno o ha rischiato la vita per qualcuno, o ha fatto sì che altri per lui rischiassero con amore la propria vita. Ti ricordi di questo? Come è andata a finire la sua vita? Purtroppo di lui ci si ricorda soltanto dal momento che ha superato i cento anni, per la grande fortuna di aver campato, non per il pregio, non perché è stato un suo valore, forse un valore di Dio, o una sua *sganteria* (follia).

Ci sono invece altri che 'di poco hanno avuto propria vita' (per poco tempo hanno vissuto), alcuni di loro non sono arrivati neppure a venti, venticinque anni, eppure, che strano!, di loro ci ricordiamo: è stata così intensa di momenti la loro vita, che noi ricordiamo come avessero vissuto più di cento anni.

Una vite che spunta dà buon vino, cattivo vino, forse per la radice, forse per il ramo, forse per l'acqua... quante cose concorrono a far sì che questa vite dia buon vino: il sole, il luogo, il momento, l'annata, il terreno, l'amore che ha per questa vite il contadino, l'attenzione, gli animali, qualche capra che magari va a morderla... ma la forza che ha la vite è la connessione con tanti altri fatti, persone, casualità.

Ora è straordinario che un uomo di pochi anni di vita abbia tanto nella memoria, nel ricordo, nel valore. Quindi non è *quanto* sei stato al mondo, ma *come*, che valore hai dato, che peso, al tuo vivere verso gli altri che con te stavano. Se ti sei messo nella vita per e con gli altri, oppure solo per te. Chi normalmente pensa a sé, e a poca gente che ha intorno, difficilmente riesce a farsi ricordare. Ma che significa farsi ricordare? Non è il passare davanti a una casa, a una chiesa, a un albero, e dire 'ah, guarda, mi ricordo che su quell'albero saliva Antonio!'. No, ci si ricorda di qualcuno se ti ha insegnato qualcosa, se ti ha indicato momenti, fatti e situazioni, per cui, quando ti trovi a decidere della tua vita o del modo di comportarti, l'esempio che ti ha dato quello che è vissuto così poco è tale per cui nella tua testa è vissuto sempre".

A noi viene in mente la lezione di Socrate, tante volte ascoltata nell'interpretazione di Carlo Rivolta o dei suoi giovani allievi: "non conta *quanto*, ma *come* hai vissuto, e se devi fare una scelta devi pensare che può costarti cara, può costarti la vita...". Inoltre ci pare che il discorso di Dario Fo incoraggi a persistere nella distinzione fra *ricordo* e *memoria*, così come ci è stato insegnato: il ricordo è del cuore, volubile benché appassionato; la memoria è della mente, a volte fredda e calcolatrice, ma più solidamente capace di conservare una testimonianza, un ideale di cui si è compreso e si condivide il valore.

A Dario Fo, invece, viene in mente "un paradosso antico dei Greci sull'immortalità: è immortale un uomo? È immortale la gente? È immortale un popolo? Io credo che gente insieme, che si unisce come nell'albero si inserisce un altro ramo, e poi fa crescere il frutto, il frut-

to cade, riprende, va avanti... quella sia l'immortalità. Cioè cedere memoria, fatti, slanci, uno all'altro, e continuarli in un coro stupendo da stordire. Quello è l'infinito che arriva addirittura ad essere esaltato da Dio e dagli uomini. Noi dobbiamo vivere come se fossimo una nave. Arriva vento e noi possiamo allargare le nostra braccia, le vele, e non c'è né onda, né contrappunto di onde, né vento contrario che ci possa fermare: è il nostro spazio, la nostra nave anche ingolfata dentro l'acqua che monta, rimonta, riprende, va verso riva, porta avanti con gli altri, per gli altri, non tanto per arrivare a un punto, ma perché quel punto è la verità di tutti noi insieme".

Il tempo si è consumato, e alle domande dei giovani i relatori rispondono con accenti diversi, ma tutti convinti che questa giornata rimarrà impressa nella memoria di molti. Emilio Corrao ripete la raccomandazione di non accontentarsi, di continuare a cercare la verità, di dire basta. Giovanni Impastato – che di Fo conserva fin da quando era ragazzino un'immagine mitica, quella del grande attore impegnato che veniva a Cinisi, a Palermo, a recitare le proprie *pièces* teatrali di denuncia politica – ringrazia per avere avuto l'opportunità di stare con lui allo stesso tavolo, e si congeda con una frase di Che Guevara: "Bisogna sentire dentro di noi nel profondo del cuore qualsiasi ingiustizia contro chiunque, in qualunque parte del mondo". Dario Fo, infine, regala agli studenti una sorta di prezioso codice di vita: la cosa peggiore è tirare a campare, cercare di evitare guai, per paura che gli altri possano giudicarci. "Siate degni – dice – del dono stupendo che è la vita. Una delle possibilità di vivere in modo degno è quella di conoscere. Chi non conosce, difficilmente si ricorda di *essere*. Verificate sempre, abbiate dei dubbi, leggete l'elogio del dubbio di Voltaire. State attenti al padrone, quella figura che avete nella testa, e insieme siate padroni di voi stessi, perché solo così si arriva a resistere". Chi pronuncia queste parole possiede un'autorevolezza che gli deriva dall'averle messe in pratica nella propria esistenza.

La promessa che chiude il discorso di Fo (tradurre in una pubblicazione ciò che è stato detto da lui stesso, da Ciotti e dagli altri nel corso di questa giornata) purtroppo non verrà mantenuta. Non un invito, come scriverà *La Provincia*: "Sbobinate la registrazione, trascrivetela e fatene un volume" (3 febbraio 2001), ma una vera e propria promessa. E tuttavia, come non giustificare l'impossibilità di dedicarvisi, da parte di persone tanto impegnate nelle occupazioni della vita culturale e sociale? Questo testo vuole costituire un parziale risarcimento per essere stati privati di quel dono.

## CAPITOLO VIII

### **Ma che fine ha fatto la mafia?**

La mafia esiste, ma anche l'Italia

7 marzo 2002

La Carovana antimafia del 2002, oltre alla Sicilia, interessa altre nove regioni: Lombardia, Emilia-Romagna, Sardegna, Liguria, Piemonte, Calabria, Campania, Puglia, Toscana. A Crema questa seconda Carovana conduce Piero Grasso, Pippo Cipriani, Marco Travaglio e Diego Parassole. Non a scuola, questa volta, ma al cinema. In una sala che non esiste più, e che i giovanissimi di oggi non hanno mai conosciuto: il Vittoria.

La scelta del luogo, oltre che dai sempre più stretti vincoli della burocrazia scolastica, è dettata dalla decisione, presa di comune accordo, di proiettare un film come apertura della mattinata.

Anche oggi la nostra avventura cade in una data molto vicina ad un evento di rilevanza nazionale: il 12 gennaio 2002, inaugurando per l'ultima volta l'anno giudiziario prima di andare in pensione, il procuratore generale di Milano Francesco Saverio Borrelli aveva pronunciato parole dai toni severi ed alti sotto il profilo etico, sostenendo che "un discorso sull'amministrazione della giustizia non può [...] senza rinunciare ad una dimensione civica, a una dimensione etica, attestarsi dietro la barriera tecnica dell'esistente e ignorare gli scenari, le negatività, le possibilità, le probabilità, le doverosità che sull'oggi incombono e che evocano le alternative del domani. Non c'è dubbio che la giustizia, come servizio che il cittadino si attende, sia tuttora in crisi". Ma non bisogna abbassare la guardia. E non bisogna fraintendere certi segnali, come quello della Direzione Distrettuale Antimafia, che fa notare una drastica contrazione delle iscrizioni di procedimenti per associazione di stampo mafioso. Questo, che "trionfalisticamente potrebbe interpretarsi come frutto dell'intenso lavoro degli anni scorsi", più realisticamente va invece visto "come diminuita percezione di un fenomeno in ripresa, conseguenza della parallela, drastica contrazione del numero

dei collaboratori di giustizia, disincentivati da convergenti fattori: le reazioni violente anche trasversali delle organizzazioni criminali, l'atteggiamento genericamente sfavorevole di ampi settori della classe politica, la delusione provata dai collaboratori, e quindi lo scoraggiamento di altri, per le difficoltà nell'approvazione dei programmi di protezione, quanto dire per il mancato adempimento degli impegni da parte dello Stato". Parole forti, pronunciate di fronte a un pubblico tumultuante e in parte dissenziente. E tuttavia, malgrado il quadro a tinte fosche, il discorso di Borrelli si era chiuso con un volontarismo in qualche modo ottimistico, espresso in una frase ripresa da tutti i giornali:

"Ai guasti di un pericoloso sgretolamento della volontà generale, al naufragio della coscienza civica nella perdita del senso del diritto, ultimo, estremo baluardo della questione morale, è dovere della collettività 'resistere, resistere, resistere' come su una irrinunciabile linea del Piave".

Porgendo il benvenuto ai nostri ospiti a nome del preside, impossibilitato a presenziare, alludo proprio a quella frase, riferendola minimalisticamente al nostro ulivo piantato in terra poco mediterranea, ma i relatori non abboccano, e prudentemente si astengono da commenti su fatti di cronaca tanto controversi.

Allora vediamo il film: si tratta di *Tano da morire*, opera del 1997 della regista Roberta Torre. "Il divertimento per chi va a vedere *Tano da morire* - scrive Maurizio G. De Bonis in una recensione - è assicurato, ma l'aspetto più importante di questo lavoro, a nostro avviso, è un altro: il fatto che attraverso un'operazione parodistica la regista milanese sia riuscita a descrivere la mafia per quello che veramente è: un'orrida, drammatica e penosa pagliacciata".

Il guaio è proprio questo: il film, una sorta di musical demenziale, fa ridere. Ma non è detto che gli spettatori comprendano che, dietro alla comicità, c'è la tragica realtà della famiglia mafiosa, qui interpretata da attori non professionisti che cantano motivi dal pop al rap (*'O rap 'e Tano*) al disco anni settanta, con la parodia di un noto pezzo cult dei "Bee Gees" (*Simme 'a mafia*). Tutto ciò rischia di creare un'estranianti distrazione. Ne avevamo parlato con Alex, in fase organizzativa, e avevamo deciso di affrontare il rischio.

Il commento di Piero Grasso, al cinema, dopo la proiezione, ci conferma la problematicità della scelta, ma ci conforta il pensiero che la sua spiegazione abbia fugato ogni equivoco ed ogni lettura superficiale: in fin dei conti, i ragazzi capiscono, se le cose gliele spieghi. "Tano faceva del bene o era diventato prepotente? - il Procuratore Grasso invita i giovani a riflettere - oppure c'era qualcuno che lo vedeva come una persona che aveva alzato troppo la testa? La mafia è violenza, prevaricazione, intimidazione e morte. Eppure per ogni mafioso che viene arrestato o ucciso ce ne sono tanti altri che vogliono prendere il suo

posto. Perché la mafia, lo si è visto nel film, dà anche potere, denaro e consenso”. E non dimentichiamo che “oggi la mafia guarda alla *new economy*, cerca di scomparire nel legale”. Non c’è da fidarsi della presunta *pax mafiosa*, al contrario si deve essere consapevoli delle invisibili trame che cela. La *pax mafiosa* è infatti una nuova strategia della mafia, disposta a rinunciare ai gesti éclatanti, pur di essere libera di svolgere i propri traffici illeciti e criminali (droga, prostituzione, corruzione negli appalti...). Grasso appare palesemente preoccupato, ed estremamente prudente nello scegliere e soppesare ogni parola da rivolgere al pubblico di insegnanti e studenti.

Il sindaco di Corleone Pippo Cipriani nel suo intervento, dopo avere spiegato le principali differenze fra mafia del Sud e del Nord, sottolinea l'importanza dei legami familiari: “Le donne continuano ad indirizzare i figli sulle orme dei padri; così i ragazzi sono condannati dalle famiglie stesse ad essere vittime della mafia. Dobbiamo puntare sulla scuola, per dare un messaggio di speranza”.

Decisamente positivo il giudizio sul film pronunciato dal giornalista allievo di Montanelli Marco Travaglio, secondo il quale “La satira è la cosa peggiore per un mafioso, la mafia va in crisi quando le si



**Foto 14.**

Alex Corlazzoli, Piero Grasso, Marco Travaglio, Pippo Cipriani, Diego Parassole : 7 marzo 2002.

nega il consenso". Poi Travaglio, di cui incominciamo a conoscere l'intelligente ed acuta ironia, supportata da una documentazione precisa e vastissima e da un'elegante fluidità nella ricostruzione dei fatti, sostiene l'impossibilità per un giudice intimidito o impaurito di svolgere serenamente il proprio delicato compito. Infine, rivolgendosi agli studenti li invita a leggere, parlare, tenersi informati, ascoltando telegiornali di più reti televisive. Dopo un richiamo all'epoca di Tangentopoli, Travaglio si dissocia da una recente dichiarazione del ministro Lunardi, secondo il quale con la mafia si deve convivere. Al contrario, la speranza di sconfiggere la mafia è nella possibilità di un movimento che parta dalla gente. Non manca qualche spunto polemico fra gli interventi degli alunni: una ragazza accusa il discorso di Travaglio di faziosità politica, anche se lei non è in grado di controbattere sulla base di dati altrettanto documentati. La vicenda viene riportata da *La Cronaca*, dove Paolo Loda l'8 marzo 2002 scrive: "Travaglio, come da copione, ha riproposto all'attenzione dei presenti il tema del 'non abbassiamo la guardia, perché solo con l'aiuto della gente le mafie si possono contrastare'. Duro con l'attuale governo, il giornalista è stato anche contestato da una studentessa, per presunta faziosità". Ben vengano le critiche di giovani impegnati sul fronte della politica: quanti studenti nel 2010 avrebbero la capacità e la voglia di esporsi con un simile intervento in mezzo a una platea palesemente affascinata dal relatore?

Ma quel 7 marzo il beniamino dei ragazzi è destinato a risultare l'attore Diego Parassole, che inaugura la serie dei comici di Zelig impegnati sul fronte antimafia ed educazione alla legalità, ospiti di manifestazioni come questa. Lo fa con uno *sketch* gustosissimo in cui, dopo essersi calato (letteralmente) nei panni di un operaio della Fiat, riporta il concetto di mafia alla pratica della raccomandazione. Commenta Antonio Guerini: "Azzecatissima l'idea di affidare a un comico il racconto di episodi di mafia. Attraverso la parodia di una persona in cerca di lavoro (e litigando con il microfono che faceva le bizzie) Parassole ha voluto sottolineare che 'le piccole correttezze quotidiane evitano che la mafia metta radici ovunque'" (*La Provincia*, 8 marzo 2002).

Le domande degli alunni sono numerose, e si rivolgono a tutti i convenuti. La giornata degli ospiti però è ancora lunga, poiché dopo la mattina con la scuola sono previsti altri appuntamenti, ai quali parteciperanno anche Savèrio Lodato e Rita Borsellino (di ritorno a Crema dopo la visita alla Casa Circondariale di Cremona, per incontrare i detenuti). Quindi ci congediamo da loro.

Infatti nel pomeriggio in largo Falcone e Borsellino si svolge una cerimonia in ricordo delle vittime della mafia.

Più tardi in palazzo comunale viene stretto un gemellaggio fra Crema e Corleone, rappresentate dai rispettivi sindaci "per favorire la

promozione fra gli abitanti, e particolarmente fra i giovani, degli ideali di giustizia, di pace e di solidarietà” dichiara Ceravolo, riconoscendo al Liceo “Racchetti” l’iniziativa di un percorso educativo che ora viene suggellato da quel gesto simbolico. “Corleone è distante dalla nostra città, ma ci accomuna la consapevolezza di stare con la legalità”. A sua volta Cipriani ripercorre la storia della sua città, una realtà difficile, ricca però di momenti gloriosi di lotta alla criminalità organizzata. Non per niente il primo sindaco ucciso dalla mafia nel 1915 era corleonese.

Sempre in palazzo comunale, la sera stessa viene presentato il libro di Piero Grasso e Saverio Lodato *La mafia invisibile*, dove il giornalista intervista il magistrato a proposito dei tempi duri rabbiati dal fantasma per eccellenza: Bernardo Provenzano, latitante da ben 39 anni (verrà arrestato nel 2006). Una mafia che si è fatta silenziosa e invisibile e perciò forse ancor più pericolosa, poiché “ha capito che il quieto vivere è produttivo”, come spiega Lodato. Torna alla mente la lezione di don Ciotti, che ci ha parlato delle organizzazioni criminali mafiose *sommerse*.

Presso la Galleria del palazzo comunale è allestita una mostra sui beni confiscati alla mafia. Il *Corriere della Sera* di giovedì 7 marzo 2002 dà notizia solo di questa, con uno scarno trafiletto dal titolo “Crema. Olio contro la mafia”, in cui si legge: “Vino e olio in vendita provenienti dai terreni confiscati per combattere la mafia. Il carico approda a Crema con la carovana antimafia organizzata dall’associazione Libera di don Ciotti. La carovana, che riunisce giudici, intellettuali e gente dello spettacolo, dal 1994 gira l’Italia promuovendo una campagna di lotta alla mafia”.

Al termine di questo *tour de force*, Piero Grasso ringrazia per la giornata densa di emozioni iniziata con gli studenti, e Rita Borsellino ripercorre la storia della Carovana antimafia, una vera e propria scommessa vinta: “Le emozioni si vivevano con una intensità dolorosa. Troppi e troppo gravi i fatti che l’avevano messa in movimento. Significativi i luoghi: palazzo di giustizia a Palermo, la piazza di Corleone, la scuola di San Giuseppe Jato, Caccamo, Partanna e altri. Ogni nome evocava storie di schiavitù e di violenza. In otto anni abbiamo incontrato ostacoli e ostilità, come l’incendio alla scuola di Niscemi la notte prima del nostro arrivo, ma abbiamo anche suscitato curiosità ed entusiasmi, come le centinaia di lenzuoli bianchi a salutare la nostra venuta. Lo spirito della Carovana – conclude Rita – è contagioso, ed è questo il suo segreto”.



**Foto 15.**  
*Gli alunni della Scuola Media di Offanengo alla marcia antimafia: 23 maggio 2002.*

## CAPITOLO IX

### E tu oggi dove sei?

marcia antimafia per non dimenticare le stragi mafiose

23 maggio 2002

La data del 23 maggio 2002, dedicata al decennale della strage di Capaci, viene celebrata con l'incontro fra due realtà scolastiche che continueranno in seguito a mostrare una spiccata sensibilità civica: l'Istituto comprensivo di Offanengo e il Liceo "Racchetti" di Crema.

La giornata grigia e piovigginosa non impedisce a 300 ragazzi di Offanengo e Romanengo di attraversare la città partendo da piazza Duomo per raggiungere i liceali nel largo divenuto simbolo di educazione alla legalità.

Si tratta di una manifestazione inedita, senza discorsi ufficiali di personalità di rilievo del mondo della giustizia, anzi caratterizzata da una sorta di passaggio del testimone, in cui i giovani più grandi consegnano ai piccoli un patrimonio di conoscenze, segni e tradizioni formative accumulato negli anni. Non per privarsene, ma per renderne partecipi un maggior numero di persone. Allora si parlava molto di *peer education*: una delle tante mode trapassate nel dimenticatoio del gergo scolastico. Ma se l'espressione è desueta, il metodo del confronto fra pari, nato insieme alla rivoluzione industriale con le scuole di mutuo insegnamento, non può dirsi tramontato neppure al presente, e chissà mai che i tagli alla scuola pubblica non lo rispolverino per farlo ricomparire sotto nuove spoglie, araba Fenice sempre risorgente dalle proprie ceneri.

Dunque tutti fuori dalla scuola, nella piazza, nell'*agorà*, da sempre luogo di discussione, dibattito, circolazione di idee.

I ragazzini delle medie, in marcia da piazza Duomo attraverso i negozi e le bancarelle del mercato, regalano agli incuriositi passanti le immagini di coloratissimi disegni, cartelloni frutto di lavori di gruppo, fotografie di uomini di legge vittime di stragi mafiose, e lenzuoli bianchi con scritte evocanti valori di giustizia e solidarietà: "affondiamo

la mafia”, “sconfiggiamola”, “basta omertà”, “un arcobaleno contro il nero della mafia”...

Poi davanti al vecchio Istituto Magistrale, accompagnati dagli insegnanti e dalla loro direttrice Romana Trento, vengono accolti dal preside Gianbattista Rossi e dall'assessore Anna Rozza, nonché da alunni e docenti della sezione pedagogico-sociale e linguistica. Le classi III A (classe da tenere d'occhio: riserva sorprese emozionanti) e II G hanno preparato letture tratte da una conferenza sulla mafia tenuta da Giovanni Falcone in Germania nel 1990, e un testo per illustrare ai compagni il significato dei simboli della piazza: lenzuoli esposti alle finestre, targa, ulivo.

Protagonisti della mattina, con la fantasiosa regia di Alex Corlazzoli, sono colori e musica, quasi a voler trasformare l'occasione in una festa, che si intona più delle cerimonie alla giovane età degli studenti. Infatti, dopo la lettura dei nomi delle persone da ricordare e il suono di una sirena (“urlo delle sirene azionate dalla pattuglia motociclista dei vigili urbani”, puntualizza il giorno dopo *La Cronaca*, e *La Voce* informa che a bordo di un'auto della polizia c'è “il vicequestore Francesco Scalise”), i liceali passano il testimone del loro impegno distribuendo ai più piccoli una fotografia dei giudici Falcone e Borsellino, e un palloncino che poco dopo va, insieme ad altri trecento, a tingere di luce il cielo grigio fumo di una capricciosa giornata di primavera.

Né la pioggia fermerà la struggente musica, affidata all'orchestra Unza, formata da cinque rom dell'Unione Musicisti Zigani Associati. Due violini, due chitarre e un clarinetto intonano rapidi ritmi orienteggianti, e nel nostro cuore germogliano pensieri di nostalgia per paesi lontani mai conosciuti.

## CAPITOLO X

### Addio, nonno Nino, anzi arrivederci

6 dicembre 2002

Un messaggio accorato e incredulo di Alex mi informa, prima di tutti i giornali, che nonno Nino ci ha lasciato. La sua voce, che si era fatta sempre più flebile al telefono nel corso degli appuntamenti ai quali non aveva più potuto partecipare, ora risuona in tutta la sua forza nel nostro cuore. Ci sentiamo soli come lui si era sentito solo dopo Capaci, dopo via D'Amelio, e come lui abbiamo voglia di piangere e rinunciare a combattere.

Il 7 dicembre 2002 Giovanni Bianconi sul *Corriere della Sera*, dopo avere tracciato una breve biografia di Antonino Caponnetto, conclude affermando che sono stati gli ultimi dieci anni della sua vita, molto più dell'impegno di lavoro in Sicilia, "a dare al giudice Caponnetto una notorietà di cui avrebbe fatto volentieri a meno". E Gian Carlo Caselli, sullo stesso quotidiano, informa del fatto che era in corso una raccolta di firme per chiedere che fosse nominato senatore a vita, commentando: "Si è letteralmente consumato andando in giro con fatica in tutta Italia, soprattutto nelle scuole, per parlare di legalità, di mafia, di Falcone e Borsellino, per creare una coscienza nella società civile".

Alex è già partito per Firenze, dove la camera ardente è stata allestita a Palazzo Vecchio, e dove don Ciotti celebrerà nella basilica della Santissima Annunziata quelli che verranno subito definiti "i funerali dell'antimafia". In un articolo per *Cronache Cittadine* (dicembre 2002), Alex ricorderà uno dopo l'altro i momenti in cui Caponnetto era riuscito a "coinvolgere tutti con quella sua apparente fragilità, con la sua umiltà. Proprio quando sembrava che non avesse più forze tirava fuori tutta la sua grinta [...] Sembra ancora di sentirle le ragazze chiamarlo dalle finestre mentre lui in piazza salutava ad uno ad uno altri studenti. Da quando ci siamo conosciuti, nel 1997, non ha mai voluto mancare

agli appuntamenti organizzati nella nostra città. Con Crema ha sempre avuto una relazione particolare: nelle sue interviste ha sempre ricordato gli 'irripetibili' incontri con i nostri ragazzi. E quando non ce l'ha più fatta ha continuato a voler sapere, a scriverci, a comunicare. Ora tocca a noi, a ciascuno di noi fare di nonno Nino non un eroe da celebrare. A Crema (come in tante altre parti d'Italia) ha lasciato in eredità il suo insegnamento. 'Sta a noi – ha detto il magistrato Antonio Ingroia giurando davanti alla sua bara – non tradirlo'. Crema non lo tradirà”.

E allora ci impegniamo per non tradirlo.

Innanzitutto in classe rammentiamo la sua indignazione contro l'ingiustizia, grazie a cui riusciva a trovare i toni adatti per farsi sentire perfino dall'orecchio più disabituato all'ascolto. L'8 dicembre 2002, giorno dell'estremo saluto ad Antonino Caponnetto, alle finestre dell'"Albergoni" sventolano i lenzuoli con il sorriso di Falcone e Borsellino "per non dimenticare": la scuola, che coltiva la memoria, ripete la frase di quel 26 ottobre 1999, quando il largo venne intitolato ai due giudici vittime della mafia. I quattordicenni, i quindicenni di allora, ora diciassettenni e diciottenni, scrivono le loro semplici parole lontano dalle celebrazioni ufficiali, senza artifici retorici, ma con la passione che nasce dall'animo, proprio come il nonno avrebbe desiderato. Mi pare giusto ripetere alcune di quelle semplici ma sentite frasi:

“Stamattina entrando in classe l'atmosfera che si avvertiva era diversa... questo non è un sabato come tutti gli altri, fra interrogazioni e verifiche. Questo è un sabato di unione nel ricordo di una persona a noi cara: Antonino Caponnetto. Si può dire che nonno Nino ci abbia accolto nella nostra scuola. Venne da noi tre anni fa e il ricordo che ci rimane di lui non è legato alle parole che disse. Non è facile ricordare le parole che disse; molto più semplice è richiamare alla memoria la sua figura di uomo buono, disposto a sacrificarsi in nome della giustizia, che camminava fra noi con passo stanco ma di una stanchezza che non era mai abbastanza per fermarlo, con la schiena piegata dalla sofferenza ma con la testa alta nell'atteggiamento dell'uomo fiero di quello che fa. Ci salutò accarezzandoci le guance e sorridendo, con uno sguardo pieno di amore per quei giovani nei quali riponeva una speranza per il futuro. Quando parlò di Falcone e Borsellino nel corridoio della nostra scuola, ricordandoli come due figli, eravamo troppo lontane per vedere i suoi occhi, ma la sua voce aveva assunto un tono rispettoso, quasi solenne, adatto a ricordare due persone che avevano condiviso le sue idee, e che avevano pagato questo con la vita. È difficile parlare di lui in questo momento, tutte le parole sembrano inadeguate per descrivere una persona che ha detto, ma soprattutto che ha fatto tanto. Noi, ma in generale tutta l'Italia, ieri abbiamo perso non soltanto un magistrato, ma un vero e proprio pilastro della lotta antimafia. Tuttavia i suoi ideali non

verranno seppelliti con lui. C'è una carovana che continuerà a lottare per non dimenticare le persone che contro la mafia hanno combattuto fino a perdere la vita. I suoi ideali cammineranno per sempre sulle nostre gambe e il suo ricordo resterà indelebile nei nostri cuori. Addio nonno Nino e grazie.

Caro nonno Nino, le tue parole sono segno di grande umiltà e coraggio: per questo avranno sempre un posto nei nostri cuori.

L'Italia soffre la perdita di un eroe che ha proseguito la sua battaglia senza arrendersi davanti ad insormontabili difficoltà... anche noi difenderemo i tuoi ideali.

L'Italia piange oggi uno dei simboli della legalità, della lotta contro la mafia: Antonino Caponnetto. Perché le generazioni future non dimentichino l'operato di chi ha contrastato l'egemonia mafiosa, creando il pool antimafia, svegliando la gente e portando il suo messaggio fra i giovani; in memoria di chi non ha perso il suo obiettivo neanche davanti alla perdita dei propri cari, alla solitudine, noi ricorderemo e non ci fermeremo.



**Foto 16.**  
*Nonno Nino con gli studenti del "Racchetti".*

...e così ci hai abbandonato anche tu, tra le lacrime e il dolore di chi ti ha amato, di chi ti ha preso ad esempio, di chi ha seguito la tua strada. Insieme all'uomo che si è impegnato per diffondere fra le persone comuni, e soprattutto fra i giovani, fra noi, gli ideali di lealtà e di giustizia, muore anche un simbolo: il simbolo di quell'Italia che si è ribellata ai soprusi dei potenti, alle violenze dei mafiosi. A te, a Falcone, a Borsellino, e a tutti quelli che hanno lottato per un'Italia più giusta dico grazie. Mancherai a tutti noi, ma spero, anzi so, che le tue parole, la tua vita e il tuo insegnamento resteranno per sempre, perché in momenti difficili anche noi sapremo dire no alla corruzione e lotteremo per difendere quell'ideale che tu hai amato tanto: la giustizia.

Sei sempre stato nei nostri pensieri dal giorno in cui sei venuto a trovarci nella nostra scuola. Ci hai dimostrato che il mondo non è fatto solo di persone senza scrupoli. Dietro questa realtà troviamo l'inarrestabile lavoro degli uomini come te, che lottano contro le ingiustizie. Il tuo operato non finirà con la tua morte, altra gente continuerà a dire no alla mafia, e ci saremo anche noi.

Fu per tutti un padre spirituale e ancor di più per le persone che collaborarono con lui: Falcone e Borsellino. Un uomo che con impegno e con coraggio fondò il pool antimafia al fine di combattere contro l'ingiustizia che lacera i sogni, le speranze e soprattutto stronca vite innocenti. Il suo nome è Antonino Caponnetto. Di lui ricordiamo la saggezza, la generosità, l'applicazione e la dedizione al lavoro, e tutte quelle qualità che l'hanno reso un personaggio indimenticabile nella storia d'Italia. Ti salutiamo, Nino, e pregheremo affinché la tua anima e l'anima delle persone per cui hai lottato possano vivere senza l'orrore di quella parola tremenda: mafia.

'Ragazzi pieni di vita, di energie, di voglia di vivere': così ci chiamò il 26 ottobre 1999 nonno Nino, quando entrò in un'aula per lui insolita, ma non estranea, l'aula scolastica, anziché quella del tribunale e, con la solita calma, iniziò quel racconto che ci avrebbe lasciato sbalorditi, ma pieni di carica e di speranza per il futuro. Ricordiamo ancora le sue parole, perché da queste abbiamo potuto capire che il problema della mafia riguarda tutto il nostro paese, ed ogni suo cittadino.

Esempio di gesti coraggiosi che risvegliano dal silenzio dell'indifferenza. Grinta, coraggio, determinazione per molti sono parole, per te sono stati vita.

Un passo, una svolta, una corsa lungo la strada della vita: questo è stato Antonino Caponnetto. Un uomo, una persona, un amico che ha

lottato contro gli ostacoli, ha 'morso la vita'. È stato con questa forza, con questa vitalità che gli brillava negli occhi che nonno Nino è entrato nella nostra scuola e ha scosso animi e coscienze. Con la forza del ricordo nel cuore, di quei suoi 'figli', Falcone e Borsellino, ha avuto la forza di continuare. La sua umanità è stata messa a dura prova, lo ha mandato in crisi al momento della tragedia, ma la sua razionalità, la sua cultura di magistrato lo ha spinto a continuare. 'Continuare per non dimenticare', continuare sui passi di chi, anche se più giovane di lui, aveva già camminato tanto. Un poeta africano dice: 'ogni anziano che muore è una biblioteca che brucia'. Nonno Nino era una biblioteca, la sua però non è bruciata, persiste. I suoi sentimenti, i suoi ideali sono stati tramandati. La sua voglia di lottare per la vita, per la giustizia, sono libri che solo la sua esperienza ha saputo scrivere, libri che forse si formeranno anche dentro di noi. Insieme a te, nonno Nino, abbiamo deciso di mordere la vita, di battere un colpo perché ci siamo, e per te continueremo a farlo. La voce della vitalità non si spegne davanti ai muri, non si ferma perché è nemica del silenzio. Un passo che ha portato in avanti quello che Caponnetto ha compiuto, una scelta quella che noi abbiamo fatto. La sua strada continua, anche se oggi si apre sulla scrivania di Dio il libro della sua vita. Ciao nonno Nino. Grazie.

Le nostre lacrime, come semi della memoria, futuri ulivi di vita.

Ottantadue anni di sorriso, sincero, faticoso, istruttivo, che nessun ghigno mafioso ha potuto spegnere.

Prima eri una voce, adesso sei un coro.

Un sussurro nel silenzio, un grido nell'omertà.

Ciao nonno Nino, buon viaggio.

Non prendermi in giro... non è vero che te ne sei andato; io ti sento ancora qui con me.

Della rosa resta il ricordo del profumo: deciso, delicato, ispiratore. Di te resta il ricordo della tua vita.

Tu sei siciliano, noi lombardi.

Tu hai ottantadue anni, noi diciotto.

Tu sei nonno, noi nipoti.

Noi siamo vivi, tu anche.

Non c'è omertà in terra di volontà.

Sorriso: fessura di luce nel buio.

Occhi: mordono la vita e la trasmettono.

Voce: affettuosa ed antica, di cuore e di morte.

Nino Caponnetto: eri, sei e sarai tutto questo".

E come segno visibile esponiamo una fotografia di quel mitico giorno, in cui nonno Nino strinse la mano agli studenti sul piazzale dedicato ai suoi “figli”, e così scriviamo il nostro saluto:

“Il Liceo classico ‘A. Racchetti’ con profondo rimpianto ricorda Antonino Caponnetto, magistrato, che tanta emozione di affetti suscitò negli alunni dell’ex Istituto Magistrale con la propria partecipazione al percorso di Educazione alla Legalità, iniziato insieme a lui nel 1997. Senza smarrire la speranza, si era dato la missione di aiutare i giovani a crescere e a vincere la tentazione di abbandonarsi a una colpevole indifferenza. La sua battaglia a favore di una libertà non solo formale viene raccolta come eredità preziosa da chi è certo che non possano spegnersi i valori di rispetto della persona, obbedienza alla legge e fiducia nella giustizia. Gli studenti portano con sé l’immagine forte e carismatica di nonno Nino, capace di parlare alle coscienze e risvegliare la parte migliore di ciascuno. Grazie da tutti noi. Crema, 6 dicembre 2002”.

Dal dolore nasce un progetto, un’idea che aspira a concretizzarsi in un gesto: intitolare una via della nostra città ad Antonino Caponnetto. Sono soprattutto le ragazze di IV A le protagoniste di questo nuovo viaggio, che inizia con una petizione al sindaco firmata da Roberta B., Ottavia Z., Silvia F., Irene A., Veronica V., Pamela N., Lorena C., Debora T., Elisa B., Sonia P., Roberta G., Elena R., Sarah P., Cristina D., Silvia B., Laura Pe., Laura Pa., Gloria M., Ester G., Eleonora T., Simona C., Giulia Z., Marta L., Federica L., Lisa A., Monica G. Queste ventisei ragazze si portano dietro cinquecento firme da tutte le classi. Ma non basta. Non contente di avere incassato l’ok a scuola, decidono di organizzare una raccolta di firme in piazza, e domenica 22 dicembre 2002, anziché rilassarsi facendo shopping, inaugurano le vacanze di Natale alternandosi, a dispetto del gelo, con turni di due o tre ore presso il banchetto da loro stesse allestito in piazza Garibaldi. I passanti le interrogano curiosi: alcuni mostrano scetticismo, altri offrono sostegno e manifestano ammirazione, pochi dissentono. Quel che è certo, è che alcune centinaia di firme vanno ad aggiungersi alle precedenti.

Queste firme vengono poi presentate al sindaco il 7 febbraio 2003, e Ceravolo assicura subito una totale disponibilità. “C’è un problema di natura legale – spiega però alle ragazze che gli fanno visita nel suo ufficio in Comune – devono essere trascorsi dieci anni dalla morte per poter fare richiesta di intitolare vie o piazze. Naturalmente c’è la possibilità di ottenere esenzioni facendone richiesta al prefetto e al ministero dell’Interno” (intervista a cura di Cristiano Guarneri, *La Cronaca*, 8 febbraio 2003). Il giorno successivo il *Corriere della Sera* ci dedica un box con foto intitolato “Una piazza per Caponnetto”, dove le alunne, accompagnate da Alex, vengono immortalate nel momento della consegna al sindaco dei fogli firmati da 650 cittadini. Il 26 febbraio *La Voce*

comunica già la tempestiva decisione della giunta di dare avvio all'iter burocratico. "Un personaggio di grande levatura morale – commenta il preside Gianbattista Rossi nell'articolo a cura di Daniela Gallo Carabba – apprezzato e amato dai ragazzi. I giovani hanno gran bisogno di avere dei maestri, nella società come nella scuola, capaci di avviarli ad una vita di convivenza civile ed al rispetto degli altri". Il 27 marzo lo stesso giornale pubblica, a firma di Emanuele Serina, un articolo in cui i cremaschi vengono informati che, se una via o una piazza sarà intitolata a Caponnetto, saliranno a 47 i nomi di luoghi dedicati a personaggi famosi non cremaschi. "Nulla a che vedere però con le 85 vie che portano nomi di concittadini degni di ricordo. Crema – commenta il giornalista – è dunque una città relativamente campanilistica, se si pensa anche che i nomi di luoghi cremaschi (da Borgo S. Pietro [chissà poi perché S. Pietro dovrebbe essere cremasco...] a Cresmiero, da Fulcheria a Lago Gerundo) superano di poco le città, i monti o i fiumi 'stranieri' (da via Cremona, a via Bergamo, da via Isonzo a via Piave)". Forse qualcuno ha avuto da ridire...comunque il progetto fa il suo corso.

Le ragazze di IV A desidererebbero veder realizzato il proprio sogno prima di uscire dal Liceo. Ma la strada è ancora lunga. Bisogna saper attendere.



**Foto 17.**  
*Il Carovana Circus: 9 aprile 2003.*



**Foto 18.**  
*Don Agostino Cantoni al Carovana Circus.*

## CAPITOLO XI

### In viaggio per dar voce a chi non ha voce

9 aprile 2003

La guerra è lontana, ma la guerra è vicina, se a scuola se ne parla. E a scuola si parla di pace, mentre – il 20 marzo 2003 – scoppia una guerra tanto ingiustificata quanto sterile: la cosiddetta seconda guerra del Golfo Persico, o più semplicemente la guerra in Iraq. Il mercato delle armi e del petrolio si ammanta di giustificazioni ideologiche per continuare a prosperare sulla pelle dei poveri, che non hanno voce. A loro vorremmo offrire la nostra voce, affinché qualcuno li ascolti.

La nostra storia si intreccia con la Storia: il 9 aprile 2003, mentre gli americani entrano a Baghdad dopo una guerra-lampo durata circa tre settimane, la terza Carovana antimafia fa sosta a Crema con Pino Arlacchi, Teresa Sarti, Natalino Balasso, don Federico Bragonzi, Mauro Castagnaro e Sarina Ingrassia.

Molte le novità: innanzitutto la Carovana ora si definisce “antimafie”, e si mette in viaggio come tutte le carovane “fra luoghi deserti e pericolosi”, ma anche con la capacità di “tenere insieme popoli e culture diverse”, come spiega don Ciotti presentandone il programma, che quest’anno non si limita a percorrere il suolo nazionale, ma si spinge fino in Serbia.

In secondo luogo, qui a Crema Alex ha fortemente voluto e concretizzato il progetto di far sorgere un tendone da circo, sulla scorta dell’esperienza positiva realizzata a Torino dal Gruppo Abele. Un tendone da 586 mq per 450 posti, battezzato *Carovana Circus*, si erge infatti in tutta la sua imponente visibilità la mattina di quel 9 aprile ai margini della città, quasi a voler sottolineare nella stessa fisicità dei luoghi una distanza che si intende colmare. Lo stesso nome del luogo sembra essere incerto: alcuni giornali lo chiameranno il piazzale di via Macello, altri il piazzale della Croce Rossa. Dalla strada Cremona – Milano, comunque, non si può non notare: è alto, bianco, 28 metri x 22. L’ha al-

lestito il Circo di Francia, grazie all'impegno di tecnici ed operai che hanno installato luci, impianto audio, riscaldamento, sistemi di sicurezza. Molti sponsor, contattati da mesi per poter finanziare una simile impresa, hanno dato il loro contributo. Segno positivo, quest'ultimo: significa che qualcuno crede in noi, nel nostro lavoro duro e senza sosta, capace di lasciare una traccia profonda nell'animo dei giovani, oggi più che mai protagonisti.

Questa è infatti l'altra novità della giornata: il Liceo delle Scienze sociali, avviato a partire dall'anno scolastico 1998/1999, si è sempre meglio integrato nella sezione pedagogica e linguistica, ricca di sperimentazioni di ordinamento e di struttura, di cui l'antico Istituto Magistrale si è dotato, da quando il già nominato D.I. del 10 marzo 1997 ne ha dichiarato la soppressione. Da allora, nuovi docenti (di Italiano, Scienze sociali, Diritto) hanno ravvivato la cosiddetta "offerta formativa", controbilanciando l'elefantiasi provocata dall'introduzione del Sistema Qualità. Ebbene, saranno proprio i ragazzi del Liceo delle Scienze sociali, coordinati dal prof. Sauro Bellodi, a tenere il loro forum in concomitanza con la Carovana. Temi affrontati: "Da allora ad oggi. Da schiavitù a schiavitù": dalla schiavitù nell'età classica, alla tratta atlantica, allo schiavismo nelle costituzioni, alle nuove schiavitù e allo sfruttamento del lavoro minorile. "Agnello di Dio. Da persona a cosa": intolleranza e comunicazione, la condizione di immigrato, la condizione della donna, l'intolleranza religiosa tra medioevo e rinascimento. "Di Versi. Dall'intolleranza all'emarginazione": introduzione al concetto di tolleranza/intolleranza, dall'intolleranza all'emarginazione (pazzia - handicap - AIDS - zingari), omosessualità, Europa e tolleranza nella giurisdizione, America Latina es tu hora. "Se questo è un uomo. Dal razzismo al genocidio": il genocidio nel diritto internazionale, genocidio armeno e cultura armena, razzismo e antisemitismo, intolleranza religiosa (testimoni di Geova e nazismo). Ogni gruppo che relaziona sarà seguito da uno o più testimoni della Carovana antimafie che poi, a loro volta, diverranno relatori. I tempi della mattina, infatti, sono scanditi in una prima parte, durante la quale il pubblico si disporrà per gruppi di interesse in una delle due ali del tendone, dove si terranno in contemporanea, due alla volta, le sintesi dei nuclei tematici approfonditi in classe - con possibilità di commento da parte degli illustri ospiti - e una seconda parte in assemblea congiunta, in cui gli ospiti si confronteranno fra loro e restituiranno a tutti le proprie considerazioni. Inoltre fra il pubblico ci saranno anche studenti provenienti da scuole di Orzinuovi, Lodi, Tradate.

La stampa locale, nelle settimane precedenti, ha dato grandissimo rilievo alla manifestazione. Leggiamo qualche commento. Il 23 marzo sia *La Provincia* che *La Cronaca* annunciano il fittissimo programma della giornata. Dopo la mattina con gli studenti, infatti, la Carovana si

trasferisce a Camisano presso la Comunità terapeutica dell'associazione Papa Giovanni XXIII per un pranzo della legalità con prodotti di Libera. Ore 15, "Esperienze diverse d'immigrati che vivono nel territorio cremasco": incontro con badanti provenienti soprattutto dall'America Latina. Ore 18, all'Ipercoop presentazione e degustazione di pasta, olio, vino: tutti prodotti antimafia, e illustrazione della L. 109/96 che regola i beni confiscati alla mafia. Ore 21, di nuovo al Carovana Circus di via Macello per partecipare a "Musica & Parole", insieme a Gad Lerner, Pino Arlacchi, Sarina Ingrassia, e con l'orchestra rom Unza, *Musicisti Zigani Associati*. Il 28 marzo Marco Viviani su *l'Opinione* inquadra l'argomento in un più complesso contesto, ricordando che la genesi della Carovana è legata alla "calma determinazione di una donna semplice e coraggiosa. Rita Borsellino ha trascinato con sé molte persone e associazioni nella più originale forma di contrasto alla mafia che si conosca". Il Liceo "Racchetti" compare fra gli organizzatori della tappa di Crema, accanto ad Amministrazione comunale, Libera, I ragazzi di Paolo, Acli Crema, Amnesty, e Comitato Soci Coop. L'articolo di Viviani non manca di sottolineare che le iniziative previste per il 9 aprile "si distinguono per nobiltà e dignità, ma soprattutto per l'eccezionale capacità di cogliere l'attenzione e l'affetto dei più giovani. Con quella 'leggerezza' che contiene in sé il sentimento del suo contrario". Anche Daniela Gallo Carrabba attribuisce un peso rilevante all'apporto degli studenti della sezione socio-psico-pedagogica, linguistica e sociale del "Racchetti", capaci con il proprio lavoro di richiamare l'attenzione di "esponenti di spicco del Pool antimafia palermitano, a cominciare dal compianto magistrato Antonino Caponnetto, nonno Nino per i giovani studenti; per ultimo lo scorso anno Piero Grasso procuratore capo di Palermo" (*La Voce*, 1 aprile 2003). Il 4 e il 5 aprile i giornali danno notizia della conferenza stampa in cui sono stati forniti maggiori dettagli, e Federica Daverio su *Il nuovo Torrizzo* aggiunge che la Carovana, nel corso degli anni, ha coinvolto migliaia di studenti, con il proposito di "dialogare e cooperare con quanti, portatori di culture ed esperienze diverse, vogliono percorrere la medesima strada, 'dando voce a chi non ha voce'. Un altro scopo importante è quello di aggregare e dare rappresentanza alle riflessioni degli studenti delle scuole, promuovendo e sostenendo forme di autorganizzazione, fondamentali per innalzare e qualificare i livelli del vivere civile e di giustizia sociale". A conclusione dell'articolo, la giornalista scrive che "argomento della conferenza è stata anche l'intitolazione di una via ad Antonino Caponnetto recentemente scomparso".

Ed eccoci all'inaugurazione della giornata. Ieri sera, con Alex ed alcuni volontari, fino a tardi abbiamo fissato striscioni di sponsor alle pareti di plastica del tendone, e con i tecnici ci siamo assicurati che tutto possa funzionare. Alex non è mai stanco, al contrario è raggian-

te; il suo sogno si sta realizzando, anche se qualche scettico arriccia il naso, e protesta che in fondo si poteva rimanere a scuola, e chissà poi se i tempi potranno essere rispettati: solo due ore per le relazioni di tutti i ragazzi, con il rischio di un disturbo reciproco fra i relatori che parlano in contemporanea. Insomma, una serie di obiezioni dettate dal buon senso. Comprendo critiche e riserve. Ma l'entusiasmo di Alex è disarmante e contagioso. Al di là di tutti gli inconvenienti, c'è un risultato che resta, ed è l'impronta che un'esperienza come questa lascerà sicuramente nel cuore di chi l'ha condivisa.

Dunque il sindaco dà il benvenuto a giovani e adulti che hanno preso posto fra il pubblico, affermando che quello delle mafie è un problema che tocca tutti i Paesi. Ogni tanto anche da noi si solleva il velo del silenzio e del riserbo. Il lavoro degli studenti è sicuramente utile per capire questa realtà in modo più profondo. "Per accompagnarci in questo percorso abbiamo delle personalità notevolissime del mondo sociale – annuncia Ceravolo – e ascolteremo delle esperienze di estremo interesse. Facciamo tesoro di questa opportunità che oggi viene offerta anche a Crema, e lavoriamo con coscienza. Buon lavoro!".

Dopo una prima relazione sul tema della schiavitù, don Federico Bragonzi invita i presenti a fare propria la speranza espressa dall'ultima studentessa che ha parlato: "Ha detto: 'il XX secolo è stato il secolo del martirio, ci auguriamo che il secolo XXI sia diverso'. Abbiamo cominciato male. Siamo dentro una situazione di degradazione dell'umanità che non ci dà molta speranza. Ci dà speranza questo che voi state organizzando. Se crescete con questa capacità di rispettare gli altri e di dare valore alla vita, allora c'è speranza".

Ma intanto fuori la Storia fa il suo corso: nella piazza Al-Fardus (piazza Paradiso), i marines americani aiutano una folla di giovani ad abbattere un'enorme statua di Saddam, legandola con una fune a un veicolo corazzato. "L'idolo si è piegato minacciosamente in avanti dal piedestallo – racconta sul n. 39 del maggio 2003 de *la Rivista del Manifesto* Robert Fisk, testimone oculare di quel momento simbolico – per rimanere sospeso a poca distanza dal suolo, il braccio destro ancora alzato in un fraterno saluto al popolo iracheno".

A Crema, invece, gli studenti del "Racchetti" proseguono con serietà il proprio lavoro, relazionando su follia, handicap, AIDS. Le loro considerazioni conclusive sono queste: "riflettere sulla follia significa riflettere sull'identità. Abbiamo diritto di privare il folle dei suoi diritti? La risposta non può essere astrattamente filosofica o genericamente esistenziale, ma deve essere concretamente sociale. L'epoca dell'internamento e della tortura è finita. Ma è finita l'epoca dell'allontanamento e dell'esclusione?". Il commento è a cura di Mauro Castagnaro,

al quale, innanzitutto, il tema dell'integrazione dei portatori di handicap nelle scuole ha fatto tornare in mente come "il grado di civiltà di un Paese si vede dalla sua capacità di intervenire in queste situazioni. Molto spesso si viene richiamati all'obiezione che per questo tipo di cose non ci sono i soldi: tutto viene messo in termini economici". In secondo luogo, a proposito della follia: "la follia spaventa perché la follia parla di noi. Non c'è separazione netta fra i normali e i folli, non c'è soluzione di continuità, e quindi la paura di quello che ci appare diverso è la paura di una parte di noi che spesso intendiamo nascondere". Infine, riguardo al tema AIDS, dal momento che per il suo lavoro gli capita di occuparsi di persone tossicodipendenti e sieropositive, Castagnaro denuncia la "campagna terroristica che è stata fatta all'inizio nei confronti della sieropositività. Non so - dice - se qualcuno si ricorda che l'HIV è stato definito la *peste* del Duemila. Peste da *appettato*: *appettato* è la persona da evitare, lecitamente da evitare. Qualcuno addirittura aveva parlato del castigo di Dio di questo millennio, contro la promiscuità sessuale. Tutto viene poi letto, anche se i dati non dicono questo, come se fosse un problema esclusivamente legato a pratiche di tipo sessuale. Io vedo ancora un retaggio di questi pregiudizi. Molti, quando si accorgono di essere HIV positivi, la prima cosa che devono vincere è l'idea che non sono dei morti che camminano. Questo individualmente è già molto complicato; se poi il contesto non aiuta, diventa davvero una difficoltà insormontabile". Al termine della mattina, Castagnaro dirà di essere rimasto colpito dal modo in cui gli studenti hanno impostato i problemi: temeva di doversi "sciroppare i soliti discorsi triti e ritriti", e invece ha potuto seguire percorsi sviluppati dal punto di vista delle vittime più dimenticate, come omosessuali, zingari e testimoni di Geova, durante il nazismo.

Un momento simbolico, si diceva, quello dell'abbattere la statua di Saddam: il primo uomo ha afferrato un'ascia per colpire con violenza il massiccio basamento di marmo. "Appena qualche secondo dopo, però - continua il resoconto del testimone oculare R. Fisk - e il marmo si è staccato, rivelando una struttura di mattoni di poco prezzo e cemento già crepato. Di questo era fatto il regime di Saddam, hanno sempre detto gli americani, dopo essersi dati tanto da fare - alla fine degli anni '70 e all'inizio degli anni '80 - per riempirlo di armi, sostenere la sua economia e offrirgli appoggio politico, trasformandolo nel dittatore che è poi diventato. In un certo senso, perciò, l'America - occupando, per la prima volta nella sua storia, la capitale di uno Stato arabo - ha contribuito a distruggere ciò che, spendendo enormi quantità di tempo e denaro, aveva creato".

Nel Carovana Circus la relazione sulle forme che può assumere l'in-

tolleranza ha creato un'atmosfera pesante: allora Alex chiama in causa Natalino Balasso. Il comico di Zelig sta al gioco, e dopo i complimenti di rito rivolti a "questi ragazzi che hanno parlato della schiavitù fin dall'antica Grecia, e che sono molto preparati", lancia un paio di battute. "Una forma di schiavitù – dice con la massima serietà – è anche quella di adeguare dei minori al ritmo degli adulti. Credo che la scuola, anziché alle 8, dovrebbe iniziare alle 11,30". E poi: "L'intolleranza nella comunicazione? Ne abbiamo un esempio oggi. Se facevamo l'incontro in due posti diversi, riuscivamo a comunicare meglio". Questa purtroppo non è solo una battuta: in effetti si fa fatica a seguire il discorso dei relatori, perché in contemporanea, accanto a noi, altri studenti espongono la sintesi di lavori ugualmente interessanti, e che dispiace di non poter ascoltare. Ma *the show must go on*, e adesso è la volta dei film sull'intolleranza, un lungo elenco che si conclude con "Malcom X" (1992) di Spike Lee, e con la lettura del duro monologo del leader afroamericano, assassinato a New York nel 1965: "Fratelli e sorelle, sono qui per dirvi che accuso l'uomo bianco... voi ed io non abbiamo mai visto la democrazia: abbiamo visto soltanto ipocrisia. Noi non viviamo alcun sogno americano; noi abbiamo vissuto solo l'incubo americano".

Grandezza e miseria dell'America: il 4 novembre 2008 gli USA chiuderanno forse definitivamente i conti con quel razzismo, eleggendo il primo presidente afroamericano. Ma Barack Obama nel 2010 non è ancora riuscito a mantenere la promessa della fine di una guerra, quella dell'Iraq, che gli eventi di quel 9 aprile 2003 sembravano avviare a una rapida soluzione.

Dopo i film, è la volta delle poesie e dei monologhi: "Sogno in due tempi" di Giorgio Gaber strizza l'occhio alla nostra falsa coscienza di buonisti capaci solo di blaterare. Non c'è davvero da ridere. Don Bragonzi ci richiama tutti all'impegno nell'affrontare problemi così grandi, e confessa che, pur provando sempre un po' di nostalgia del Guatemala, dove, missionario, ha visto le conseguenze del genocidio dei Maya, si sente di dover accogliere l'invito implicito di questi ragazzi a "costruire qui esperienze diverse di apertura" e a camminare insieme "perché – dice – devo imparare tanto da voi. Quando tocchiamo il fondo della sofferenza umana, troviamo anche il modo per ricostruire i rapporti fra le persone".

L'onorevole Pino Arlacchi commenta le relazioni su schiavismo e sfruttamento del lavoro minorile. Sentir dire da lui che cifre e dati citati sono sicuramente attendibili è un riconoscimento importante della serietà della ricerca svolta. In particolare, Arlacchi si riferisce al discorso sullo sfruttamento di bambini che fabbricano tappeti in Paki-

stan e in altri Paesi asiatici. Poi aggiunge dati ancora più inquietanti:

“Soltanto la schiavitù sessuale di ragazze che vengono commerciate nel Sud Est asiatico ammonta almeno a venti milioni di persone. Se poi calcoliamo la quantità di bambine e donne sfruttate in tutto il mondo per ragioni varie, arriviamo a cifre che, secondo l’organizzazione mondiale del lavoro, superano i cento milioni di persone. E questo nonostante la schiavitù sia formalmente proibita, e nonostante non ci sia alcun Paese al mondo che possa dire di sostenere o anche di tollerare la schiavitù. Quindi il primo elemento è che bisogna saperla riconoscere in tutte le sue forme e bisogna anche saperla combattere.

L’altra cosa che è sicuramente possibile combattere è il traffico di esseri umani. Non è un traffico facile da fare. Per esempio, il traffico della droga è un traffico facile, perché si tratta di una sostanza facilmente occultabile. Pensate che solo in un’imbarcazione di piccole dimensioni ci sono oltre tremila posti in cui può essere nascosta una partita di droga. Può essere lasciata in un nascondiglio per molto tempo. È indifferente alle variazioni di temperatura, non ha particolari necessità, oltre quella di un buon nascondiglio. L’essere umano è qualcosa di diverso. L’essere umano è una questione molto delicata. La natura dell’uomo è molto fragile. Ci sono delle condizioni di temperatura, ci sono delle condizioni di alimentazione che devono essere rispettate, c’è un ingombro fisico che è notevole, e c’è poi il fatto che si tratta di un animale che può reagire, che ha una vita, che ha delle tendenze, e che quindi ha una coscienza e si può anche ribellare. Quindi è un traffico, dal punto di vista fisico, estremamente più difficile da fare, e più facile da combattere. Non occorrono quelle risorse notevolissime che occorrono quando si combattono altri tipi di traffici. È soltanto una questione, prima di tutto, di rendersi conto del problema, e poi di rendersi conto della necessità di combatterlo con strategie efficaci.

Il razzismo è un problema in un certo senso anche simile. Bisogna innanzitutto riconoscerne le forme. Il razzismo specifico, l’apartheid che esisteva in Sud Africa o in Rhodesia è stato definitivamente sconfitto da una guerra di liberazione. Ma sopravvive e si sviluppa in altre forme. Nelle organizzazioni internazionali esiste un problema molto serio di ingiustizia, di dislivello nella considerazione fra Paesi ricchi e Paesi poveri, che si traduce anche in una forma di superiorità e inferiorità. Ci sono Paesi che si considerano superiori ad altri, ci sono Paesi che tendono ad associarsi in modo indipendente come se fossero un’élite rispetto ad altri Paesi. E soprattutto c’è un problema di colonialismo molto serio. Noi abbiamo la tendenza di un gruppo di Paesi, soprattutto i Paesi occidentali, a considerarci tutto sommato diversi e superiori agli altri, e quindi a giustificare interventi all’interno di altri Paesi sulla base di questa superiorità. L’argomento è molto delicato. Sono state fatte guerre (Kosovo, Afghanistan), sta avvenendo una guer-

ra in Iraq, ma molte delle giustificazioni di questi interventi sono giustificazioni di tipo umanitario. Ad esempio in Kosovo si è detto che si doveva intervenire perché c'era in corso una strage da parte dei Serbi contro il resto della ex Jugoslavia, contro bosniaci, albanesi, musulmani – quindi c'era anche una dimensione religiosa – e in questo caso il criterio della sovranità di un Paese, della inviolabilità dei diritti di un Paese, deve passare in secondo piano. In Afghanistan si è intervenuti sulla base dell'idea che era stato compiuto un atto di terrorismo contro un Paese membro dell'ONU, delle Nazioni Unite. C'era stata una risoluzione del Consiglio di sicurezza che in un certo senso autorizzava a reagire contro una minaccia terroristica. Questa minaccia terroristica è stata identificata nel regime dei Talebani che dava ospitalità e tutela al terrorismo internazionale, si è fatta una guerra in Afghanistan sulla base di questo presupposto.

Si sta facendo una guerra in Iraq in violazione della legge internazionale, una guerra quindi illecita, sulla base dell'idea che si deve tutelare la popolazione irachena da un regime oppressivo. Nello stesso tempo si violano principi fondamentali come quello della sovranità di un Paese. Si liberano delle persone che non hanno chiesto di essere liberate. E questo pone un grande problema: chi nel mondo può usare la forza senza risponderne a nessuno? Come limitare, come impedire queste violazioni della legalità internazionale? E poi pone il problema degli armamenti.

Si sono fatti tanti tentativi da cinquant'anni a questa parte per impedire azioni di questo tipo. Il più grande tentativo è quello delle Nazioni Unite, organizzazione nata sulla base di un discorso antirazzista e anche contro la schiavitù. Il problema è tutto aperto, e purtroppo dovrete continuare a confrontarvi con questi gravi fenomeni. Ma almeno li affronterete con chiarezza di idee”.

In un secondo intervento, Arlacchi chiarisce il significato metaforico dell'espressione utilizzata dai mass media per qualificare il movimento contro la guerra: “nuova superpotenza” è stato chiamato, ma non dobbiamo illuderci. È pur vero che qualcosa si sta ottenendo: se in Iraq c'è un numero limitato di vittime civili, questo non si deve alle meravigliose supertecnologie delle cosiddette bombe intelligenti, ma proprio al fatto che c'è un prezzo politico da pagare per le vittime civili, e questo è un grande risultato dell'impegno di quel movimento. Nell'attività concreta dei governi la guerra è ancora presente, ma nella coscienza universale sta nascendo un atteggiamento di rifiuto. Le guerre si fanno lo stesso, perché ci sono di mezzo interessi enormi: petrolio, armamenti per 450 miliardi di dollari ogni anno. Una cifra equivalente quasi alla metà del reddito nazionale di un Paese ricco come l'Italia. Per eliminare la povertà assoluta basterebbe quella cifra in un paio d'anni. Le Nazioni Unite se lo sono posto come obiettivo nei prossimi dieci anni.

Fanno bene gli studenti a cercare di capire i problemi, perché ci sono gli interessi, ma ci sono anche le idee. Quando le guerre vengono presentate come inevitabili, è importante informarsi. Non viene mai data informazione completa. Ad esempio, nella guerra del Kosovo c'erano alternative per ottenere lo stop all'aggressione di Milošević: una missione dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa). In Afghanistan i Talebani avrebbero potuto essere eliminati dalla scena politica se si fossero chiusi i rubinetti della droga ("Io l'ho fatto", dichiara l'onorevole Arlacchi, con riferimento al proprio impegno dal 1997 al 2002 in qualità di direttore dell'UNODCCP, ufficio delle Nazioni Unite per il controllo delle droghe e la prevenzione del crimine). "In Iraq le armi di distruzione di massa non sono state trovate né sono state usate fino adesso, e dubito molto che alla fine si troveranno. Alternativa alla guerra poteva essere l'isolamento di Saddam, e l'invio di ispettori. Dobbiamo essere più consapevoli della nostra forza – ribadisce Arlacchi – e continuare a impegnarci. Ci sono mille altre cose che si possono fare per chiudere questa pagina orribile della storia che stiamo incominciando a scrivere".

La televisione manda in continuazione frammenti di "questa pagina orribile della storia", immagini del "momento simbolico" dell'abbattimento della statua di Saddam, in una sorta di rito ossessivo-compulsivo che tende a fornire giustificazioni del tipo di quelle ricordate dall'onorevole Arlacchi. Rivedere oggi in internet quelle immagini getta nello sconforto: quando finirà?

Due donne eccezionali: Teresa Sarti e Sarina Ingrassia. Nella seconda parte della mattinata, abbiamo la gioia di conoscerle e di ascoltare le loro parole decise, ferme nella condanna dell'ingiustizia, della guerra, dell'emarginazione.

Teresa Sarti, presente per Emergency, denuncia l'illegalità di tutte le guerre. La guerra in Iraq, in particolare, è iniziata senza alcuna scusa credibile. Bisogna guardare la guerra dalla parte delle vittime, che i potenti definiscono cinicamente "effetti collaterali". Proviamo a dare un nome, ad attribuire a quelle vittime una storia che ci assomiglia: magari fra gli "effetti collaterali" c'era qualcuno che si stava innamorando. Magari qualcuno aveva litigato con la madre, a cui non potrà mai più dire: scusa, ho detto una sciocchezza. La guerra deve diventare un tabù. L'incesto, una volta, non era un tabù: lo è diventato perché ci si è resi conto dei danni che produceva. Dobbiamo lavorare con i giovani affinché la guerra diventi un tabù. "Tempo scaduto", è stato detto dando inizio a questa guerra, ma non è stato detto a nome nostro, perché anche una sola vita umana merita tempo. "Anni fa – continua Teresa Sarti – si parlava di disarmo e noi, che eravamo giovani, nutrive-

mo qualche speranza. Adesso il concetto di guerra preventiva porterà al riarmo, a un'inversione a U, a un mondo in cui chiunque si sentirà autorizzato a prepararsi all'attacco. Inoltre, quando noi eravamo studenti, ci dicevano l'anno e a volte perfino il giorno e il mese della fine di una guerra. Oggi invece gli ordigni bellici hanno ucciso il concetto di dopoguerra. L'altro giorno in Kurdistan per le mine antiuomo ci sono stati sette feriti. Sono tanti, perché di solito si parla di un ferito al giorno. Quel numero elevato significa che la gente sta scappando, e quando scappi non guardi dove metti i piedi". Il riferimento al Kurdistan non è casuale: Gino Strada, marito di Teresa Sarti e co-fondatore, con lei, di Emergency, è proprio là, a cercare di alleviare almeno in parte le ferite della guerra, curando coloro che ne sono stati colpiti. Il previsto collegamento radio, però, non è possibile: probabilmente Strada sta entrando a Baghdad. Più tardi, mentre riaccompagnerò Teresa a Milano, avrò modo di vivere ancor più da vicino tutta l'ansia di una famiglia impegnata nella cura dei più sfortunati: la signora Sarti, che ostinatamente chiede di essere chiamata con il proprio cognome e non con quello del marito, preoccupatissima per il marito, telefona alla figlia ventitreenne Cecilia per rassicurarla, mostrandosi tranquilla e pacata. Poi si confida con me, e mi confessa di essere più angosciata del solito. Dice che, se non riuscirà al più presto a mettersi in contatto con il marito, non sa se ce la farà a fingere fino al tramonto di questo surriscaldato giorno. Quando scende dalla mia auto, sembra prendere il volo: un volo frettoloso, ma dalla meta incerta. Mi resterà negli occhi la nuvola di capelli rossi che accendeva il volto serio e determinato di questa donna generosa – definita "filantropa" nelle biografie postume – nel cui destino stava scritto che sarebbe scomparsa sei anni più tardi, il primo settembre 2009, prima di quel marito costantemente a rischio di morte, la cui lontananza la riempiva ad un tempo di orgoglio e di timore.

Sarina Ingrassia è l'unico "capo" che Alex riconosca, da quando, ragazzino, ha iniziato a prestare opera di volontariato presso l'associazione "Il Quartiere" di Monreale, che a lei fa riferimento. È così che ci viene presentata, durante la tavola rotonda, e non appena inizia a parlare ci rendiamo conto del perché. È un'insegnante, che alle soglie degli ottant'anni continua a fare ciò che ha sempre fatto: vive in un quartiere degradato sotto il profilo sociale, ma dove la forma di schiavitù più grave è quella culturale. La sua casa è aperta in ogni momento del giorno, dato che, come lei dice, "non c'è niente da custodire". La frequentano madri e bambini, ai quali Sarina insegna a leggere e a capire: "dovete imparare per non farvi imbrogliare sempre dai politici", li ammonisce lei, riecheggiando il messaggio di don Milani. Persona semplice, ma decisissima nella denuncia di ogni tipo di ingiustizia, parla con modi dolci ed educati, ma le cose che dice sono frecce che si

conficcano nella carne di ogni benpensante, spine che pungono, e impediscono di addormentarsi. “Stamattina – esordisce rivolgendosi agli studenti – protagonisti siete stati voi. Anche se il lavoro della giornata si fosse fermato alle vostre relazioni, sarebbe stato sufficiente per la Carovana. Ho preso appunti. Vado in giro per imparare. Sono una portatrice sana di informazioni: prendo il bene da un gruppo, e lo porto ad un altro; imparo, e diffondo. Ieri a Lodi, oggi qui, domani a Cremona, la settimana prossima a Palermo. Ad esempio avete parlato di schiavitù. Ogni epoca ha le sue forme di schiavitù, dicevate. E a me è venuta in mente la poesia di Quasimodo *Uomo del mio tempo*: ‘Sei ancora quello della pietra e della fionda, /uomo del mio tempo’. Anche se la schiavitù, come diceva il dottor Arlacchi, è stata abolita, quante forme di schiavitù, perfino legalizzata, esistono ancora nel mondo d’oggi! Non è forse una schiavitù legalizzata quella della legge Bossi-Fini, in nome della quale i clandestini vengono buttati nel nostro mare di Sicilia? La guardia costiera è costretta a minacciare i mercanti di morte, e quelli, che trasportano gli immigrati solo per soldi, non hanno scrupoli a buttarli a mare. Quei morti pesano sulla nostra coscienza. In tutte le epoche chi detiene il potere e schiaccia gli altri è una minoranza, e gli oppressi sono una maggioranza. Non si può dormire, sapendo che gli oppressi sono sempre la maggioranza. Ben venga allora la vostra presa di coscienza. Certo il benessere fa comodo a tutti. Quando sono invitata dai miei amici, e nei nostri bei salotti con i divani imbottiti e i tappeti per terra parliamo degli immigrati, mi viene da ridere o piuttosto da piangere, e penso che sono loro che devono venire a sanarci, perché noi, con le buone, non ce ne andremo dai nostri salotti. Questo squilibrio sociale crea la violenza. Leggevo su un giornale che con il coltan [columbite-tantalite. I proventi della vendita del minerale servono per finanziare la guerra civile nelle province orientali del Congo: è deprimente leggere la stessa denuncia sul *Corriere della Sera* del 2 luglio 2010, nell’articolo di M. Farina, “Morte per gadget: quando gli smart-phone finanziano la guerra”], un minerale che si trova nel Congo, si fanno i nostri gingilli elettronici, le play-station, i telefonini. E nel Congo questo crea morti, razzismo, guerra. Vedete come si può passare dal generale al particolare? Non è meglio che cerchiamo rimedi in tempo? È chiaro che chi sta comodo vuole l’ordine, chi sta scomodo per terra vuole il disordine, per sedersi un po’. Qualcuno parlava di triangolo commerciale. Sono stata in Brasile nel ’93 a vedere i tagliatori di canna. La sera tornavano a casa bambini e adulti neri come la notte, a piedi scalzi. La canna da zucchero produce lavoro solo per sei mesi all’anno, sicché gli altri sei mesi quella gente va dal padrone a chiedere soccorsi per vivere, e poi durante la stagione del taglio della canna è costretta a usare il salario per pagare i debiti dei sei mesi precedenti. Abbiamo visitato una fabbrica dove ogni giorno entravano Tir di canna e uscivano Tir di zuc-

chero bianchissimo. Accanto a quella fabbrica c'era un fiume, e sentite come sono furbi i potenti: l'acqua calda della fabbrica si riversava nel fiume inquinandolo e impedendo alle persone di pescare e di trovare una fonte di sopravvivenza. Vedete dove sta il potere?

Poco tempo fa sono stata alla presentazione del libro di un comboniano che parla di un argomento di cui vi siete interessati anche voi: lo sfruttamento della prostituzione. Ora io mi chiedo: perché sono solo le prostitute ad essere prese dalla polizia per venire rimandate nei Paesi d'origine, dove vengono rivendute come schiave? Perché non arrestano anche gli uomini?

Voglio chiudere con una parola di speranza, che è quella stessa pronunciata dalla ragazza al termine della lettura di 'Sogno in due tempi': chi non aiuta non vive. Possiamo costruirci una torre d'avorio per conservare i nostri privilegi, ma vi moriamo di tristezza e di solitudine, perché *aiutare e vivere sono la stessa cosa*".

La maratona della mattina è terminata, nel rispetto dei tempi.

Ma altri appuntamenti attendono gli illustri ospiti, com'è nelle consuetudini di Alex, abituato a chiedere una disponibilità illimitata ai relatori. Non li seguiremo nelle successive ore della giornata, attraverso il pranzo della legalità a Camisano, presso la Comunità Papa Giovanni XXIII, l'incontro pomeridiano con le badanti latinoamericane al S. Luigi, la presentazione dei prodotti delle cooperative antimafia all'Ipercoop, e l'assemblea serale al Carovana Circus, movimentata da alcune affermazioni di Gad Lerner destinate a suscitare polemiche ("oltre che il giorno del lutto, oggi per gli iracheni è il giorno dell'esultanza", e "si può esporre la bandiera della pace, come hanno fatto i miei figli, ma avere al tempo stesso l'onestà intellettuale di dire che caduto Saddam Hussein, per gli iracheni sarà comunque meglio [...] da soli non ce l'avrebbero fatta a buttarlo giù").

Vorrei invece riportare i commenti contrastanti di alcuni giornalisti della stampa locale, emblematici di quella stessa complessità e contraddittorietà denunciata dai fatti accaduti e dalla loro concomitanza con le parole della Carovana.

Giovedì 20 aprile 2003, *La Cronaca* pubblica una pagina a cura di Cristiano Guarneri, in cui vengono sintetizzati i momenti salienti della giornata. "Il gran circo della legalità ha catapultato a Crema il suo carico di buoni propositi e di volti noti", esordisce il giornalista, e dall'incipit si può intuire che il suo sarà un discorso realisticamente pessimistico rispetto all'efficacia di simili incontri, in fondo prevedibili nella retorica denuncia e nell'altrettanto retorica litania di virtuose intenzioni e vane speranze. Un pessimismo della ragione, si potrebbe dire con un'espressione un po' abusata, ma purtroppo mai smentita dalla dura lezione dei fatti. "Pino Arlacchi - prosegue l'articolo - gongolava sod-

disfatto [...] lui che all'ONU ha presieduto nientemeno che l'agenzia antidroga, somigliava a un pesce guizzante in acque amiche [...] i temi trattati in maniera esemplare dagli studenti del Racchetti nei forum che hanno aperto la terza edizione cremasca della Carovana antimafia, erano l'ordito di un ricamo che Arlacchi conosce a memoria. E allora giù con numeri, date, considerazioni retrospettive. Teresa Strada [...] ha tirato un paio di bordate da 90 alla politica statunitense, quella di oggi e quella di ieri, studiata a tavolino per la salvaguardia di interessi che di volta in volta mutano". Nel discorso di Sarina Ingrassia vengono evidenziati "concetti troppo chiari. Troppo accentuata - col rischio di cadere nella banalità - l'enfaticizzazione del benessere come causa di ogni male. L'egoismo è la prima piaga che alimenta violenza e guerre, siamo d'accordo. L'apertura verso l'altro, però, è un atteggiamento che si impara guardando chi per primo lo mette in pratica. Salotti imbottiti o meno". A questo proposito, non mi pare che Sarina abbia nulla da rimproverarsi, dal momento che la sua vita è un'incantevole testimonianza di questa apertura. "Natalino Balasso - leggiamo ancora nell'articolo - ha stemperato il clima di eccessivo rigore morale [...] oggi stiamo assistendo ad un esempio di intolleranza nella comunicazione. Se avessimo organizzato i forum in due posti diversi ci saremmo certamente capiti di più". *Touché*: questo è per l'appunto il lato debole della manifestazione, di cui si era già parlato. E Guarneri spiega: "Il Carovana Circus, infatti, ospitava contemporaneamente due spazi di esposizione delle ricerche degli studenti con rispettivi impianti audio". Nel commentare le parole di Gad Lerner, poi, il giornalista trova che egli abbia vinto "la sfida del più onesto intellettualmente [...] ha usato l'arma del buon senso per giudicare un fatto certamente crudo ma di cui vanno comunque considerate tutte le mille sfaccettature che lo compongono [...] nessun sofisma o slogan a buon mercato. Lerner ha fatto la cosa più semplice: ha considerato la realtà secondo tutti i fattori in gioco. Il rischio facile del concentrare lo sguardo su una parte dei fatti senza considerarli nella loro complessità è stato evitato". La preferenza del giornalista per i *fatti*, che testimoniano più di mille *parole*, risulta anche dalla cronaca da lui riportata dell'incontro pomeridiano all'Ipercoop: "Rosa La Plena, responsabile della cooperativa ["Placido Rizzotto"], Fulvio Bello, responsabile del settore soci consumatori della Coop Lombardia ed Alex Corlazzoli, dell'associazione Libera, hanno testimoniato come l'impegno della società civile e il consumo intelligente possano contribuire alla lotta alla mafia. I 180 etari gestiti dalla "Placido Rizzotto" sono un esempio concreto. 'Ma non pensiamo alla confisca dei beni della mafia come una cosa legata solo al sud Italia. Gli espropri avvenuti nelle province di Bergamo, Lecco e Pavia testimoniano che il problema ci riguarda da vicino'. A Galbiate (Lecco), infatti, una palazzina di 1400 metri cubi con 1000 metri qua-

drati di terreno sono stati espropriati alla mafia e affidati, dal ministero delle finanze, al Comune e da questo successivamente concessi in comodato d'uso alla Caritas per realizzare un centro diurno integrato per anziani a ridotta autonomia”.

Più orientato verso l'ottimismo della volontà – per prendere ancora a prestito la terminologia gramsciana – appare invece il resoconto a firma Marco Viviani su *l'Opinione* di venerdì 11 aprile 2003, dove la giornata “per molti versi memorabile” viene subito inquadrata nelle pagine della storia: “Nelle stesse ore in cui, sotto un tendone in piazzale Croce Rossa, Teresa Sarti [...] spiegava a duecento studenti ammutoliti che una guerra moderna ‘non finisce mai’ (per colpa delle mine e delle bombe a grappolo capaci di uccidere anni dopo la presunta cessazione del conflitto), a Baghdad alcuni marines coprivano il volto di una statua di Saddam Hussein con una bandiera a stelle e strisce. Quali sentimenti contrastanti si annidavano nei cuori dei cremaschi, spesso giovanissimi, che hanno partecipato alla Carovana antimafia? Chi ha avuto la fortuna di assistere ai forum e alle performance degli studenti del Racchetti impegnati in mattinata a mostrare i loro lavori multimediali sull'emarginazione, le nuove schiavitù, la condizione delle donne, sul razzismo, l'intolleranza (nove classi per un totale di 210 studenti, coordinati da 13 insegnanti), ha avuto la sensazione di entrare nella mente dell'Uomo all'affannosa ricerca del Bene e del Male. La forma stessa del tendone, la sua struttura, impediva di concentrarsi su di un solo intervento, perché le voci degli studenti si rincorrevano, si coprivano, creando un indistinto rumore che pareva fosse la voce del Mondo”.

Quest'ultima immagine, efficacissima, ribaltando il già notato rilievo critico in opportunità, rende meglio di ogni relazione corredata da dati numerici (e richiesta dalla logica del sedicente Sistema Qualità) l'atmosfera del davvero memorabile Carovana Circus.

Si deve essere realisti, ma se si esercita la professione di insegnanti, che non è né una missione né una vocazione, non si può che mostrarsi ottimisti con quei giovani che hanno il diritto di venire educati alla speranza. Non dobbiamo chiudere le porte del futuro a chi non è responsabile del passato, perché non era ancora nato, e neppure del presente, perché, dal punto di vista della legge, non è che un bambino. Agli esami di stato del 2010, fra tanti (troppi) testi retorici, assegnati ai licei di indirizzo pedagogico per la seconda prova scritta, ce n'è uno che esprime questo pensiero in modo esemplare. Si tratta di un passo di Fernando Savater, tratto da *A mia madre, mia prima maestra* (1997), in cui il filosofo spagnolo nota fra l'altro: “Tu stessa, amica maestra, io che, come te, sono un insegnante, e qualunque altro docente, possiamo essere, da un punto di vista ideologico o metafisico, profondamente pessimisti. Possiamo essere convinti della onnipotente cattiveria o

della triste stupidità del sistema, della diabolica microfisica del potere, della sterilità a medio o lungo termine di ogni sforzo umano e del fatto che, come disse un poeta, 'le nostre vite sono fiumi che vanno a dissolversi nel mare della morte' [...] ma come educatori non ci resta che l'ottimismo, così come chi fa del nuoto, per praticarlo, ha bisogno di un ambiente liquido. Chi non vuole bagnarsi, deve abbandonare il nuoto; chi prova repulsione per l'ottimismo, deve lasciar perdere l'insegnamento [...] perché educare è credere nella perfettibilità umana, nell'innata capacità di apprendere e nel suo intrinseco desiderio di sapere, nel fatto che ci sono cose (simboli, tecniche, valori, memorie, fatti...) che possono essere conosciute e meritano di esserlo, e che noi uomini possiamo migliorarci vicendevolmente per mezzo della conoscenza. Di tutte queste convinzioni si può ben diffidare in privato, ma nel momento in cui si cerca di educare o di capire in che cosa consiste l'educazione, non resta che accettarle. Con autentico pessimismo si può scrivere contro l'istruzione, ma l'ottimismo è imprescindibile per potervisi dedicare... ed esercitarla. I pessimisti possono essere bravi domatori, ma non bravi maestri”.

Da pessimista in privato, sto provando negli anni ad essere ottimista nell'educazione. Se e quando lo sarò diventata, sarà per me ora di andare in pensione.

Lascio dire a Marco Viviani il succo di quella giornata del 9 aprile 2003:

“Quando alle 23 gli Unza, una banda di musicisti rom, ha salutato il pubblico con i suoi ritmi incalzanti, mentre gli ospiti scendevano dal palco si svelava il senso ultimo della Carovana: la volontà di non arrendersi alle miserie degli uomini, proponendo semplicemente un'etica. Nulla di più, né di meno”.



**Foto 19.**

*Incontro con gli studenti della Scuola Media "E. Fermi" di Montodine, sezione di Ripalta Cremasca: 19 maggio 2003.*

## CAPITOLO XII

Via Antonino Caponnetto

29 maggio 2004

Ogni classe è speciale, così come ogni persona è speciale. La V A SPP dell'anno scolastico 2003/2004 è fra le più attive e partecipi alle iniziative di educazione alla legalità, un percorso durante il quale i liceali sono cresciuti, diventando "grandi" cittadini.

L'anno precedente non è finito con la Carovana antimafie del 9 aprile, perché il 19 maggio 2003, con qualche giorno di anticipo sulla data della ricorrenza della strage di Capaci, abbiamo pensato di riprendere un esperimento di *peer education*, simile a quello di un anno fa. Protagonisti saranno le alunne della nostra IV A e i ragazzi della III A della Scuola Media "Enrico Fermi" di Montodine, sezione staccata di Ripalta Cremasca, accompagnati dalla loro insegnante Serena de Capua. Sono 28 ragazzi ben preparati, che hanno approfondito tematiche legate a giustizia e legalità, non solo affrontando letture, ma anche intervistando testimoni della storia, come l'architetto Beppe Ermentini autore di *712 prigionieri... 1943-1945*, assistendo a rappresentazioni teatrali come il *Critone* platonico nell'interpretazione di Carlo Rivolta, o alla proiezione di film come *I cento passi*. Il nostro appuntamento è intitolato "Il perché del nostro progetto", e si presenta come un ulteriore passaggio di testimone fra giovani generazioni.

Questa volta il bel tempo ci dà una mano, e così possiamo uscire sulla piazza Falcone e Borsellino per illustrare ai nostri ospiti i momenti salienti del nostro lavoro: l'intitolazione del largo, l'ulivo, i luoghi dell'incontro con tante personalità del mondo della giustizia e della cultura, di cui cerchiamo di seguire le tracce sulla stampa nazionale.

Poi su, fino all'ultima aula del corridoio del secondo piano, dove abbiamo allestito una sorta di mostra con ritagli di giornale, lenzuoli di Palermo, cartelloni con fotografie che fissano immagini definitive di esperienze che la scuola chiama "progetti" o "attività integrative", e

nell'animo dei giovani si imprimono con indelebili colori di sdegno, gioia, malinconia e buoni propositi. Fra i ragazzi della Media alcuni, come Elisa G., hanno già deciso di iscriversi al nostro Liceo delle Scienze sociali, oppure, come Cristina C., al nostro Liceo linguistico, che l'anno prossimo sarà ospitato nella nuovissima sede di viale Santa Maria. Altri, come Riccardo M. e Daniela F., frequenteranno il Liceo scientifico, dove faranno tesoro delle conoscenze apprese in questa inedita lezione di Educazione civica. Altri ancora, come Gerhard Johan M. R., torneranno nella terra dei genitori portando con sé con questo ricordo. Alcuni, poi, ci guardano con stupore interessato, e pensano che il loro futuro scolastico sarà più breve, meno impegnativo sotto il profilo delle materie di studio, perché è lecito inseguire anche un progetto a medio termine di lavoro e di vita familiare. Tutti comunque sanno ascoltare e alcuni rivolgono domande alle giovanissime maestre, sorelle maggiori molto disponibili.

Queste stesse maestre-sorelle maggiori, giunte all'ultimo anno di Liceo, non intendono lasciar cadere nel nulla il loro progetto di intitolare una via a nonno Nino, e il 6 aprile 2004 tornano alla carica con una lettera al sindaco in cui ricordano la richiesta già presentata nel febbraio dell'anno precedente. Allora scrivevano tra l'altro: "L'Amministrazione comunale da Lei presieduta sa che cosa abbia rappresentato per noi alunni e insegnanti dell'ex Istituto Magistrale la figura di questo magistrato, non solo in quanto fondatore del pool antimafia e studioso di giurisprudenza, ma anche e soprattutto come educatore. Negli ultimi anni della sua vita, infatti, pur anziano e malato, ormai a riposo, si era dato una missione: diffondere l'amore per la giustizia fra i giovani. Quell'"esercito dei sedicenni", ai quali si rivolgeva come un nonno affettuoso ma intransigente nella difesa dei valori etici, oggi, insieme ai propri insegnanti, desidera ricordarlo e tramandarne la memoria ai sedicenni di domani, affinché anch'essi, anziché spegnersi in una colpevole indifferenza, si interrogino su che cos'è la legalità". Nella nuova lettera, le alunne si dicono consapevoli delle novità nel frattempo intervenute, come l'impossibilità che la scelta del luogo da intitolare cada su quella piazza del Victorian Pub inizialmente da loro suggerita. Tuttavia, scrivono, non è questo il problema, poiché ad esempio "il nuovo quartiere di Porta Nova presenta spazi, vie, larghi, ancora in attesa di un nome". La lettera prosegue lamentando che i tempi della scuola, spesso troppo lunghi, siano questa volta piuttosto brevi. "Fra tre mesi - avvertono - concluderemo il nostro percorso al Liceo 'Racchetti', e usciremo con un diploma dalla scuola in largo Falcone e Borsellino che ci ha ospitato per cinque anni. Il nostro desiderio sarebbe quello di concludere il nostro percorso di studi, non solo con un meritato diploma, ma con l'intitolazione di una di quelle strade a nonno Nino. Sarebbe per noi una grande gioia partecipare come classe V A a que-

sta intitolazione, nella quale abbiamo creduto fin dal momento in cui decidemmo di metterci alla prova, quella domenica 22 dicembre del 2002, iniziando una raccolta di firme in piazza, per testimoniare il nostro impegno civile e la nostra gratitudine verso un uomo giusto come Antonino Caponnetto”.

Mentre la V A si preoccupa di realizzare questo sogno, la IV A è felice di realizzarne un altro: su iniziativa della prof. Palmira Ronchetti, per l'area progetto viene proposto il tema “Nonsolomafia: itinerario insolito attraverso la Sicilia”. Un lavoro molto impegnativo, che si snoda per tutto l'anno scolastico, con letture, film, studi e discussioni di gruppo, incontri con personaggi significativi, e infine un viaggio di istruzione a Palermo. I film prescelti sono “Diario di una siciliana ribelle” (1996) di Marco Amenta, “I cento passi” (2000) di Marco Tullio Giordana e “Placido Rizzotto”(2000) di Pasquale Scimeca. C'è anche una preziosa videocassetta di Alex, che documenta l'impegno di volontariato presso l'associazione “Il Quartiere” di Sarina Ingrassia. Fra i testi consultati, la *Storia del movimento antimafia* di Umberto Santino, *Paolo Borsellino* di Umberto Lucentini, *Gabbie strette* di Giuseppe Casarrubea, *Pentito* di Marco Bettini. Grazie ad internet, vengono realizzate alcune interviste, come quella a Rosa La Plena (sì, la referente della cooperativa “Placido Rizzotto” venuta a Crema il 9 aprile 2003), all'ex sindaco di Corleone Giuseppe Cipriani (sì, il protagonista del gemellaggio con Crema del 7 maggio 2002), a Giovanni Impastato (sì, era stato a Crema il 2 febbraio 2001), a Piera Aiello e ai giovani di Partanna (sì, ce ne aveva parlato don Ciotti in quella stessa giornata del 2 febbraio 2001).

Martedì 23 marzo 2004 ha inizio il viaggio di Valentina B., Marta C., Melissa C., Linda G., Roberta G., Federica G., Mariangela M., Manuela M., Benedetta P., Laura R., Eleonora S., Roberta S., Elena S., Francesca S., Lucia T., Federica T. e Zaira T. Le accompagnano le professoresse Palmira Ronchetti e Viviana Troccoli, e come guida c'è un Alex Corlazzoli ormai siciliano onorario, che nel frattempo ha superato brillantemente il concorso per maestro elementare proprio in quella terra, da lui tanto amata. Il viaggio è l'occasione per conoscere da vicino Monreale e l'associazione “Il Quartiere”, dove le ragazze ritrovano Sarina, già apprezzata nel suo intervento al Carovana Circus. Sia presso Sarina che presso il centro di accoglienza per extracomunitari di Biagio Conte è prevista un'esperienza di stage, che le ragazze svolgono divise in gruppi: questo sì che è un vero viaggio di istruzione! Corleone e le terre confiscate alla mafia, Partanna e l'associazione “Rita Atria” impegnano i giorni 25 e 26, e la sera del 26 è fissato l'appuntamento più atteso: quello in via D'Amelio con Rita Borsellino. Ma la mattina successiva, 27 marzo, nuove emozioni riservano i luoghi di Cinisi, e tanto batticuore l'incontro con la mamma di Peppino Impastato. Al ritorno, le ragazze sembrano cresciute, e perfino alcune di loro, che magari all'inizio

del lavoro avevano avanzato qualche riserva, ora parlano di “segno incancellabile”, associandosi al commento della compagna Federica G. nell’articolo del 3 aprile 2004 per *Il nuovo Torrizzo*. “È stata la nostra Sicilia – si legge fra l’altro nell’articolo – un’avventura che ci ha regalato fortissime emozioni, dal tragico racconto della strage di Capaci alla grande forza d’animo che ci ha comunicato Rita. Ed è nato un grande amore per Palermo... tra le viuzze assolate, la chiassosa gioia dei quartieri, i colori degli agrumi, il profumo dei gelsomini, il calore e l’ospitalità della gente, abbiamo lasciato una parte del nostro cuore”.

E a parere degli adulti, come è stata vissuta questa esperienza dalle adolescenti? Alex spera “di aver dato un po’ *fastidio* alla loro mente. È stato faticoso ma magnifico vederle impacciate ma curiose di fronte ai propri coetanei che parlavano dei tanti morti per mafia nel loro paese con una straordinaria genuinità, vederle trattenere le lacrime di fronte alla dolcezza di Rita, vederle in un religioso silenzio sedute strette strette vicino alla mamma di Peppino [...] E se all’inizio ho avuto un po’ l’impressione che vivessero tutto con troppa superficialità, ho poi avuto la conferma che pian piano l’esperienza di Palermo le ha scalfite, impressionate [...] spero che Palermo continui a restare nel loro cuore”.

L’impegno di chi è rimasto a Crema, intanto, dà i suoi frutti, perché il 17 maggio 2004 le ragazze di V A ricevono una e-mail dal sindaco Claudio Ceravolo, che conferma di avere già contattato la Prefettura, “esponendo la necessità di avere l’autorizzazione prima del 29 maggio. Non dovrebbero esserci problemi, se dovesse verificarsi qualche intoppo ve lo comunicherò immediatamente”. L’intoppo non si verifica: la data del 29 maggio 2004, fissata per l’intitolazione di una via ad Antonino Caponnetto, va ad inserirsi perfettamente nella tre giorni della legalità del 28, 29, 30 maggio 2004, il “Week-end dell’antimafia”, che la neonata “Crema per Libera”, rappresentata da Alex, e tante associazioni stanno preparando da mesi.

Nel corso dell’inverno, infatti, abbiamo avuto modo di incontrare persone come padre Salvatore Lo Bue, che a Castelvetro ha realizzato una Casa dei Giovani sulle terre confiscate ai boss mafiosi Bernardo Provenzano e Matteo Messina Denaro. Grazie al “Progetto Ritrovare”, ragazzi ex tossicodipendenti vengono inseriti in un programma socio-lavorativo, e coltivano gli ulivi che forniranno l’olio di Libera. Gianluca Faraone, presidente della Cooperativa “Placido Rizzotto”, ci ha spiegato i gravissimi ostacoli incontrati e i promettenti successi realizzati dal gruppo di giovani di Corleone e San Giuseppe Jato che, ispirandosi ai principi di solidarietà e legalità, gestiscono circa 180 ettari di terreno confiscati ai boss Riina, Agrigento, Brusca, e producono pasta e vino.

A primavera siamo pronti per la prima tappa del 28 maggio 2004: “Legalità che bontà”. Si tratta di una cena a base di penne *arrabbiate* contro la mafia, condite con olio e annaffiate da vino Placido rosso e bianco. Per gli adulti ci sarà il caffè offerto dalla Siembra, e per i bambini la Mecca Cola: una cola alternativa e solidale, prodotta da una società italo-palestinese che destina il 20% degli utili a opere umanitarie. La cena inizia alle 20.30, ma i preparativi impegnano le ragazze della mitica V A durante l'intero pomeriggio: si tratta di disporre sedie, apparecchiare tavoli, affiggere locandine, allestire spazi adeguati. Alla fine, il mercato austro-ungarico di piazza Trento e Trieste si è trasformato in un ristorante all'aperto, con accompagnamento musicale offerto dalla banda di Castelleone e Casaletto Ceredano diretta da Piero Lombardi. Decine di volontari (le insegnanti hanno reclutato anche i mariti), con l'aiuto degli studenti del corso per addetti alla ristorazione dello “Sraffa”, sono pronti per servire centinaia di persone accorse soprattutto per ritrovare un'amica: Rita Borsellino. Rita dice che la cena ha un gusto speciale, e la gente se n'è accorta. Poi, con la calma ma anche con la passione che da sempre la caratterizzano, ci racconta le avventure, i progetti, le delusioni, le conquiste dei sette anni trascorsi da quel suo primo viaggio a Crema. La *società civile* rappresenta ancora, in quel maggio di sei anni orsono, una speranza, che nei discorsi ufficiali compare come un luogo utopico, una figura retorica, un'immagine destinata a svelare un risvolto onirico. *Pessimista in privato...* a quale livello di tolleranza della corruzione è oggi assuefatta quella società civile italiana da cui molti si aspettavano il riscatto dall'illegalità e dall'indifferenza? Ma *ottimista nell'educazione*: che gioia vedere le mie classi al gran completo partecipare a quel momento di festa, la sera di venerdì 28 maggio 2004! Le ragazze di IV A ritrovano Rita che le ha ospitate a casa propria due mesi prima; le ragazze di V A la salutano con affetto e le danno appuntamento a domani mattina.

29 maggio 2004. Seconda tappa – la più importante per noi – “Via Antonino Caponnetto”.

Alla conferenza stampa, le alunne Ester G. e Ottavia Z. hanno spiegato di avere “in cantiere anche un ‘monumento’: la classe V A ha già progettato il manufatto che sarà realizzato il prossimo anno da altri studenti” (*La Voce*, 19 maggio 2004). In effetti si tratta della bozza di una scultura, realizzata in forma di mosaico, che rappresenta un cuore-mela con i colori dell'arcobaleno, evocante la bandiera della pace. Dal morso del cuore-mela si sprigiona la scritta “mordete la vita”, l'invito di nonno Nino che più di ogni altro è rimasto impresso come un bacio o un abbraccio affettuoso nell'animo di ogni giovane. Le alunne si augurano che nel prossimo anno scolastico il loro progetto si possa adeguatamente concretizzare grazie all'intervento di studenti del Liceo artistico, più

competenti di loro in questo campo. Ma da un anno all'altro cambiano tante cose, e bisogna sempre ricominciare da capo, come Sisifo.

Ad esempio nella nostra scuola, a partire dall'anno 2003/2004, è cambiato il preside: la nuova D. S. è la prof. Giovanna Alquati, che si compiace per il lavoro svolto dal "Racchetti" e ci incoraggia a proseguire su questa strada.

La cerimonia di sabato 29 maggio 2004 è semplice, intima, quasi familiare, e non prevede la partecipazione di grandi folle di giovani e di autorità. Sul piazzale assolato del nuovissimo quartiere Portanova, dove gli alberi sono troppo giovani per fare ombra e dove fra poco verrà scoperta la targa che intitola quel luogo alla memoria di Antonino Caponnetto, ci sono solo la classe V A del Liceo Socio-psico-pedagogico, con la vice preside Emanuela Nichetti in rappresentanza della scuola, e il sindaco Claudio Ceravolo per la Città. A titolo personale sono presenti alcuni insegnanti (Francesca Inzoli, che ha seguito con discrezione e grande disponibilità le iniziative del percorso, come del resto molte altre colleghe: cito per tutte Barbara Rocca), nonché alcune personalità della politica e della cultura locale (Franco Bordo, Anna



**Foto 20.**

*Le alunne della V A all'intitolazione di via A. Caponnetto, con Elisabetta Baldi Caponnetto e il sindaco Claudio Ceravolo: 29 maggio 2004 .*

Rozza, Antonio Agazzi...). E naturalmente ci sono gli ospiti più attesi: Rita Borsellino, "compagna di scuola", benché molto più giovane, di nonno Nino, e la vedova del magistrato Elisabetta, che Alex vorrebbe insegnarci a chiamare "nonna Betta", ma verso la quale nutriamo un rispetto reverenziale che ci trattiene dal prenderci una tale confidenza.

Le alunne hanno preparato discorsi non di circostanza, ma di autentica riconoscenza. Qualche stralcio:

"...fu a capo del pool antimafia dal 1983, quando, dopo l'attentato a Rocco Chinnici, chiese il trasferimento a Palermo. Riorganizzò l'attività giudiziaria di lotta alla mafia, e volle accanto a sé Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Dopo l'estate 1992 iniziò, insieme a Rita Borsellino, la sua missione: diffondere nel Paese la cultura della legalità, i valori della responsabilità e dell'impegno per la giustizia, partecipando a incontri nelle scuole. Invitava i giovani a crescere nei valori di fiducia e di speranza...".

"il 27 febbraio 1997, in un incontro al quale noi purtroppo non abbiamo partecipato [perché allora queste ragazze frequentavano la prima Media], Rita aveva ricordato l'importanza della donna nell'universo mafioso, ma anche il suo essere protagonista nella lotta contro la mafia. Ad esempio fu di una donna l'idea di esporre i lenzuoli come testimonianza di ribellione e di rifiuto contro la logica di omertà mafiosa".

"Incontrammo nonno Nino nel '99, in occasione dell'intitolazione a Falcone e Borsellino della piazza antistante la nostra scuola: pur essendo una figura di grande prestigio e rilievo, in mezzo a noi giovani si dimostrò semplice e comunicativo. Questo ricordo è rimasto sempre vivo, tanto che, alla notizia della sua scomparsa, è nato in noi il desiderio di testimoniare il suo impegno civile e morale attraverso un simbolo in grado di sollecitare l'attenzione di tutta la cittadinanza. Il nostro percorso si è articolato tra raccolte di firme, incontri con sindaco e assessori, fino a giungere ad oggi, coronamento di un'esperienza durata due anni. Questo non è un sabato come tanti altri...".

"*Mordete la vita* per nonno Nino era diventato un motto, uno slogan da diffondere fra i giovani; per questo nel nostro progetto abbiamo voluto ricordare il suo profondo significato. Il mosaico che oggi mostriamo è la premessa e la promessa per un'opera futura che verrà realizzata da ragazzi come noi. Oltre alla frase 'mordete la vita', abbiamo utilizzato la figura di un cuore, simbolo di amore e umanità, che Caponnetto ha sempre dimostrato; i colori dell'arcobaleno, simbolo della vitalità di un uomo dall'animo sempre giovane; infine l'immagine realistica della mela e il fascio di luce servono per sottolineare la frase che speriamo possa diffondersi ancor di più fra i giovani".

Prima che venga scoperta la targa, la signora Elisabetta si rivolge alle alunne come fossero nipotine, proprio come faceva suo marito, di-

cendo di non voler parlare della figura pubblica di Caponnetto, ma di quella privata: “Un uomo – dice – che mi ha dato un affetto enorme, di cui ricordo lo sguardo fisso che mi metteva addosso gli ultimi giorni di vita: una tenerezza infinita, che non ho saputo cogliere per intero, ma che oggi mi porto nel cuore”.

La commozione è grande, e gli occhi lucidi di tutti parlano più di cento discorsi. Ma il sindaco interpreta i sentimenti delle alunne, che ormai conosce quasi per nome, sottolineando come l'intuizione geniale di Caponnetto sia stata quella di avere inteso come la lotta contro la mafia non sia solo quella che si avvale di una forza militare, ma anche e soprattutto quella della diffusione della legalità.

Pochi giorni più tardi, Ceravolo esprimerà il proprio pensiero in un articolo dal titolo “Giustizia e legalità. Democrazia e libertà sono una continua conquista” (*Cronache Cittadine*, giugno 2004), in cui inquadrerà il problema all'interno delle vicende internazionali legate alla guerra in Iraq. Un articolo di ampio respiro filosofico, che a partire dalla premessa per cui “le leggi nacquero storicamente per contenere la prevaricazione dei gruppi sociali, economici o religiosi più forti rispetto ai più deboli”, distingue opportunamente fra legalità e giustizia facendo riferimento a Kierkegaard e alla figura dell'assessore Guglielmo, simbolo dell'esistenza etica, “di rigoroso rispetto della legge, ma di un rigore che si scontra costantemente con le mille forme che l'ingiustizia assume”. Il rispetto per la legge non deve impedirci di comprendere quando una legge è iniqua: ad esempio, “la persecuzione nazista degli ebrei era ‘legale’ in quanto conforme alle leggi razziali che il Terzo Reich aveva elaborato, ma era palesemente ‘illecita’, iniqua e spaventosa”, e questo lo comprendiamo grazie all'amore per la giustizia, la libertà e la moralità. “È questo l'insegnamento che tanti personaggi della nostra storia recente ci hanno lasciato: tra questi merita più di un cenno Nino Caponnetto [...] ed è perciò con grande gioia che abbiamo ricevuto dalle studentesse della classe V A Pedagogica del liceo ‘Racchetti’ la richiesta di intitolare una via di Crema a Nino Caponnetto, che per tanti anni ha accompagnato il loro lavoro sulla legalità, con l'esperienza e la benevolenza propri di un ‘nonno’ (così lo hanno chiamato fino in ultimo, per il legame affettivo che si era creato). Ancor più importante e significativo è che il 29 maggio scorso, alla cerimonia di intitolazione – non troppo chiassosa e con tanti giovani, proprio come ‘nonno’ Nino avrebbe voluto – abbiano partecipato anche la moglie Elisabetta e Rita Borsellino, sorella di Paolo, anch'essa ormai legata a Crema da un grande sentimento di amicizia e già ospite di tante iniziative”. L'articolo prosegue illustrando l'insensatezza della guerra in Iraq, poiché, se è vero che legalità e giustizia vanno di pari passo con democrazia e libertà, “non ha alcun senso di legalità imporre con la forza la democrazia, quasi fosse un dono da ricevere da altri e non una

conquista da costruire dall'interno, lottando contro tutti gli integralismi e le forme di violenza". E a conclusione del ragionamento, il sindaco ringrazia quelle persone che, come nonno Nino, Falcone e Borsellino, "hanno speso e, talvolta, sacrificato la propria vita in nome della legalità. Grazie alle nostre ragazze che ci aiutano a ricordarvi, e con voi a ricordare che la democrazia e la libertà non sono mai una condizione acquisita per sempre, ma una continua conquista in nome della nostra umanità".

Un altro bellissimo riconoscimento arriva "in privato" alle studentesse: in una lettera, il sindaco si rivolge nuovamente a loro per ringraziarle, ed esprime l'auspicio che d'ora in poi nonno Nino possa vigilare "sulla nostra città con il legame di affetto e di attenzione che tante volte ha dimostrato soprattutto nei confronti dei giovani ed è stato ribadito dalla splendida signora Elisabetta". Dopo un cordiale "in bocca al lupo" per gli esami, Ceravolo chiede infine alle ragazze di aiutare Crema a "tenere viva questa passione" che le ha viste protagoniste negli anni del liceo, affinché l'attenzione per i temi della legalità resti alta e "non rimanga nella vostra vita e per la nostra città una parentesi pur bella, ma inesorabilmente chiusa".

Che dire dell'augurio del sindaco? In quale direzione abbiamo camminato?

Difficile trarre conclusioni: sei anni sono pochi. Eppure, di tanto in tanto, incontro ancora lo sguardo brillante di qualche ex alunna della V A, che mi racconta di essere stata a L'Aquila in soccorso dei terremotati, oppure di essere impegnata nella cura di bambini problematici e abbandonati, nella sperimentazione di nuove forme di partecipazione dei giovani alla vita civica, nell'assistenza ai senzatetto – che è più elegante definire *homeless* – o ancora nelle relazioni diplomatiche internazionali. Strade che venivano preannunciate da opzioni scolastiche apparentemente casuali, magari da un percorso d'esame sul barbonismo – che è più elegante definire *bohème* – e che poi si sono consolidate in scelte di vita. Non so dire se lo sia per la città, ma sicuramente per quelle persone la parentesi non si è inesorabilmente chiusa.

La tre giorni della legalità si conclude la mattina di domenica, con la bicicletta che ci porta presso la Cooperativa Il Palo di Crespiatica, a metà strada fra Crema e Lodi, "due città da sempre impegnate contro la mafia con iniziative varie", spiega un articolo de *La Voce* del 19 maggio 2004. La collaborazione fra le due città prosegue – questo si può affermare con certezza – sia sul piano civico che culturale.



**Foto 21.**  
*Felice Lopopolo all'incontro  
con i ragazzi di Locri:  
17 febbraio 2006.*

**Foto 22.**  
*La parola ai ragazzi di  
Locri: 17 febbraio 2006.*



## CAPITOLO XIII

### I ragazzi di Locri

17 febbraio 2006

16 ottobre 2005: a chi dice qualcosa?

È questa la domanda con cui i ragazzi di Locri vengono presentati a un folto pubblico di coetanei e di insegnanti, nel corridoio del primo piano, ri-allestito ad aula magna per il monte ore. È venuto da me il suggerimento di utilizzare il monte ore per l'incontro di oggi. Gli studenti hanno perso la memoria di ciò che esso rappresenta: sudata conquista della contestazione sessantottina, relitto indecifrabile di epoche in cui i liceali sentivano il bisogno di riunirsi in assemblea per discutere dei problemi della scuola, ora compare come piatto forte nei programmi elettorali dei candidati alla rappresentanza d'Istituto. Le attività *creative* con le quali i candidati promettono di riempire questo spazio di autogestione, in una sfrenata gara di fantapolitica scolastica, vanno dalle pattinate alle gite a Gardaland, nella migliore delle ipotesi; nella peggiore, gli studenti si accontentano di aderire apaticamente a un'organizzazione adulta, totalmente eteronoma. Può sembrare strano che nel giro di pochissimi anni sia avvenuta una trasformazione così macroscopica nell'atteggiarsi dei sedicenni, ma se si dà un'occhiata alle indagini sociologiche non c'è da stupirsi: la generazione del consenso ha preso il posto di quella della protesta e dell'impegno [A posteriori, nel gennaio 2011 aggiungo una considerazione che va nella direzione opposta: a Crema il 14 ottobre 2010 il neonato "Caffè politico" inaugura la prima serie di incontri organizzati da giovanissimi di vari schieramenti politici, in prevalenza ex alunni del Liceo scientifico, da sempre all'avanguardia in questo ambito: che sia il primo timido segnale di una benefica ripresa di interesse per questi argomenti?].

Forse è sulla base di simili riflessioni, ovvero per riaccendere l'interesse giovanile verso la politica, che Felice Lopopolo, presidente del

Centro Ricerca "A. Galmozzi", a nome del Comitato cremasco per il sessantesimo della Repubblica, del Comitato per l'ordine democratico del Comune di Crema presieduto da Francesca Marazzi, e dell'ANPI presieduto da Paolo Balzari, mi aveva interpellato tre mesi prima, per proporre alla mia scuola una nuova forma di collaborazione con il coordinamento di Terersa Caso: invitare a Crema i ragazzi di Locri. Il 16 ottobre 2005, infatti, a Locri Francesco Fortugno, vicepresidente del Consiglio regionale della Calabria, è caduto vittima di un attentato ad opera della 'ndrangheta. Nei giorni seguenti, nella stessa città calabrese è nato un movimento spontaneo di protesta che ha visto sfilare i giovani dietro a striscioni con lo slogan: "E adesso ammazzateci tutti". Quei giovani, con la loro voglia di sfidare un potere criminale diventato insostenibile, si sono trasformati in testimoni viventi della speranza e forse della possibilità di costruire un futuro migliore. "Un atto di protesta – scrive *La Voce* il 18 febbraio 2006 – simile, per portata simbolica, solo alla celebre 'rivolta dei lenzuoli' che caratterizzò Palermo dopo le uccisioni dei magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino". Televisione e giornali hanno mostrato, ripetuto, amplificato, decretato il successo dello slogan, finché l'*ammazzateci tutti* è diventato denominazione ufficiale di un vero e proprio movimento di lotta per l'affrancamento da ogni forma di potere criminale. "Inizialmente composto da soli ragazzi (per lo più studenti liceali ed universitari) – si legge sulla pagina ad esso dedicata da Wikipedia – il movimento nei mesi successivi alla sua nascita ha incontrato il sostegno fattivo anche degli adulti, e nello specifico dei familiari vittime della 'ndrangheta".

I ragazzi di Locri arrivano a Crema giovedì 16 febbraio, incontrano gli studenti del "Racchetti" venerdì mattina, le autorità venerdì pomeriggio in Comune, l'intera cittadinanza la sera in sala "Alessandrini", dove, di nuovo, la mattina di sabato 18 partecipano a un'assemblea con gli studenti di tutte le altre scuole superiori. Un vero *tour de force*.

La novità assoluta è la forma di ospitalità offerta ai ragazzi e ai loro accompagnatori dai nostri alunni: vengono ospitati, oltre che dal promotore della manifestazione, nelle case di insegnanti (Walter Di Giuseppe) e alunni (Monica A. e Greta L., che ne ospita ben sette) propositi volontariamente per accoglierli. "A buon rendere – scrive Nicole Nosotti su *Primapagina* del 24 febbraio 2006 – hanno sottolineato più volte i giovani calabresi, mostrando ancora una volta tutta la grande ospitalità del sud".

Per suggellare il carattere "orizzontale" della mattina scolastica, un volantino a cura della rappresentante d'Istituto Michela F. presenta così il programma del monte ore di febbraio: "Inizio alle 9,15 nel corridoio di largo Falcone; conosciamo i ragazzi di Locri; filmato con le vostre interviste; 4 chiacchiere con i ragazzi; filmato della manifestazio-

ne a Locri; le vostre domande. E per finire, rinfresco tutti insieme!!!”. Le interviste a cui si fa riferimento nel volantino sono raccolte in un video realizzato da alcuni nostri studenti (fra cui Giovanni D. e Claudia S.), che hanno chiesto ai compagni di scuola che cosa significa, secondo loro, *mafia*, anche nei comportamenti della vita quotidiana. Ne è nata una riflessione sui temi di omertà, prepotenza, intimidazione (non si parlava ancora di *bullismo*), e un confronto fra le mafiosità italiane e quelle mondiali.

Dopo pochi e sintetici discorsi ufficiali, in cui Lopopolo si rallegra per questa ripresa di interesse per la politica da parte di giovani che negli ultimi tempi sembravano assenti e indifferenti, Alex, chiamato a coordinare i lavori, esordisce con quella domanda (16 ottobre 2005: a chi dice qualcosa?). Quindi dà la parola ad alcune ex alunne del “Racchetti”, invitate a testimoniare un impegno che sempre si riconferma trasmettendosi alle nuove generazioni. Sono passati due anni da quando la loro ex classe V A è riuscita nell’intento di intitolare una via di Crema ad Antonino Caponnetto, e oggi Veronica V., Giulia Z., Ester G. e Marta L. (sì, si tratta di loro!) sono tutte studentesse universitarie, che raccontano la propria esperienza con convinzione e una punta di orgoglio. Ma quel discorso sembra una pagina di storia che non appassiona gli attuali alunni del “Racchetti”, molti dei quali pensano di essere loro, per la prima volta, veri protagonisti, attori e non spettatori, e giudicano il passato con l’abituale impietosa diffidenza di chi non sa vedere altro che l’immediata attualità. Poi Alex chiede che, “come in Kenya, dove ci si saluta con un vero rito di presentazione”, gli ospiti si alzino in piedi dicendo il proprio nome. Ed è così che il pubblico, formato da duecento alunni del “Racchetti” e una ventina del “Pacioli”, fa conoscenza con Deborah, Rosita, Milena, Antonio, Emanuele, Fabio, Lorenza, Domenic, Vincenzo e Gianmarco, che a Locri frequentano scuole diverse: dall’Istituto alberghiero all’Istituto Professionale di Stato per l’Industria e l’Artigianato, dall’Istituto d’Arte al Liceo classico, fino al nostro omologo ex Istituto Magistrale statale “G. Mazzini”, ora trasformato in Liceo linguistico, Scienze sociali e Scienze della formazione.

A dire il vero, nei mesi precedenti il loro arrivo a Crema (alcuni in aereo; altri, meno fortunati, dopo quindici ore di treno: a questi va un ringraziamento particolare di Alex, che sollecita l’applauso come riconoscimento per il faticoso viaggio), in preparazione della giornata del 17 febbraio c’è stato un fitto scambio sia fra adulti che fra ragazzi, che ci ha consentito di incominciare a capire chi sono questi giovani. Gli adulti si sono sentiti via fax, prima con l’invito firmato dalla preside Giovanna Alquati, poi telefonicamente; e non è stato facile selezionare le scuole, dovendo comunque rinunciare, per ovvi limiti di budget, ad

accogliere tutti. I giovani, invece, hanno utilizzato il mezzo per loro più congeniale delle e-mail, ed hanno svolto ricerche in internet per *vedere* i luoghi di provenienza dei loro coetanei. Questo tratto della conoscenza *visiva* non va sottovalutato: ritengo anzi sia un segnale della metamorfosi cognitiva che sta dando vita a una generazione biologicamente modificata nella direzione del privilegio accordato all'*immagine riprodotta*, rispetto alla rielaborazione intellettuale di tipo acustico, olistico e cenestesico delle vicende vissute in ogni ambito esperienziale, e perfino rispetto all'*immagine diretta*, osservata senza filtri strumentali.

Dopo aver ricordato le vittime di omicidi della 'ndrangheta dal 1996 fino all'attentato a Francesco Fortugno del 16 ottobre 2005, i nostri alunni rivolgono alcune domande ai ragazzi di Locri. È Gabriele O. a leggerle, a nome di tutti. La più insistente richiesta è: "Dove avete trovato la forza di scontrarvi con la vostra realtà?". E i ragazzi di Locri rispondono, sia a questa domanda che alle precedenti *provocazioni* di Lopopolo, con semplicità, ma in modo non improvvisato, mostrando anzi una seria preparazione che inquadra il discorso in un più vasto contesto: la disaffezione dei giovani alla politica, o piuttosto il carattere autenticamente politico del loro neonato movimento. "Siamo nati come movimento apartitico – spiega una ragazza – ma la nostra politica vorremmo fosse quella di tutti i giovani: è la politica della legalità. La Calabria è una regione arretrata rispetto al Nord, perché da noi la politica è quella dell'assistenzialismo. Si andava dal politico, si chiedeva il posto di lavoro, e non ci si rimboccavano le maniche in modo giusto, come adesso stiamo provando a fare noi. La vera politica è questa: non bisogna scendere a compromessi".

Un ragazzo chiarisce: "Noi non ci siamo svegliati una mattina pensando di cambiare la Calabria. Noi giovani non possiamo portare innovazioni culturali o tecnologiche. Possiamo solo fare politica nel senso greco del termine: la politica vera, la politica della cittadinanza attiva. La coscienza si forma non nei giorni, ma negli anni. Abbiamo avuto degli educatori alle spalle: i nostri professori, i nostri genitori ci sono stati vicini. Abbiamo avuto una gavetta associazionistica. Io per esempio ho fatto volontariato alla protezione civile dai 14 ai 17 anni. La nostra rivoluzione non è nata il 16 ottobre: il 16 ottobre è scoppiata, però le coscienze si erano formate molto prima".

Interviene un altro ragazzo: "È vero; noi siamo scesi in piazza con l'omicidio di Francesco Fortugno che è stato il fatto più *éclatante* che ha toccato anche l'ambito politico. Ma la giusta domanda da fare non è perché noi siamo scesi in piazza a manifestare, ma perché lo Stato prima del 16 ottobre non è mai stato presente a tutti gli omicidi che sono stati fatti prima. Noi ragazzi ci siamo stancati di vedere omicidi a non finire. Avete letto l'elenco degli omicidi dal 1996 fino all'omicidio di Fortugno, per non contare altri che sono stati fatti dopo. Con tutto

il rispetto per Fortugno, anche gli altri che sono stati ammazzati prima e dopo hanno la stessa importanza. E secondo me lo Stato doveva essere presente prima, non quando viene toccato nell'intimo, nel proprio, nella politica. Siamo stati lasciati soli per troppo tempo".

"Noi, nella nostra umiltà e poca esperienza – conferma una ragazza – siamo venuti per testimoniare una realtà che accomuna tanti giovani di ogni angolo d'Italia. L'omicidio di Fortugno è stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso, ma non bisogna dimenticare tutte le altre vittime. Spero che la nostra presenza qui sia da stimolo per tutti i giovani del resto d'Italia, perché non vivano nell'indifferenza e pensino che quel che è successo a noi potrebbe domani succedere a loro". E dopo la proiezione di un pregevole video girato a Locri, c'è anche il dono di una poesia che parla di amore per la Calabria, "terra di proverbi e di buone tradizioni/ terra lasciata al sole a maturare/ fra estati calde e freddi inverni/ terra martoriata da ingiustizie e povertà/ terra rassegnata alle sue umiliazioni e alle sue sconfitte/ inginocchiata da sempre al lavoro umile e onesto/ intralciato dall'uomo crudele e disonesto/ Calabria, è forse questo il tuo destino, il tuo percorso, la tua fine?/ perché un tuo figlio uccide un altro tuo figlio?". Parole piene di orgoglio e di speranza, che toccano il cuore di chi sa ascoltare.

"La nostra terra non è solo mafia – incalza un'altra ragazza – questo movimento che è nato a Locri non è rivolto solo ai mafiosi, ma anche allo Stato". "Non avete paura di ritorsioni mafiose?", chiede Marina C., un'alunna che è arrivata da noi provenendo proprio da quelle zone della Calabria. "Si sconfigge qualcosa sconfiggendo la paura", risponde a lei e a tutti un ragazzo di Locri. Queste battute conclusive danno l'impressione ai giornalisti che il dibattito si sia trasformato in una sorta di talk-show, con domande "che hanno toccato aspetti importanti del problema illegalità ma anche messaggi concreti del tipo 'chi acquista droga aiuta la mafia', con applausi a scroscio" (Nicole Nosotti, "Voi gente che spara, noi gente che spera", *Primapagina*, 24 febbraio 2006).

Il gemellaggio non si esaurisce con la mattina al "Racchetti", ma prosegue la sera, per chi lo desidera, in sala "Alessandrini", con la partecipazione del sindaco di Buccinasco Maurizio Carbonera, che ha subito intimidazioni mafiose. "La criminalità – dice Carbonera – è dappertutto. Quindi, in primo luogo, non esistono regioni felici. In secondo luogo, vengono delegate le istituzioni per rispondere a questi fenomeni e intervenire a favore della legalità, e ognuno trova un motivo per essere meno presente e responsabile. Inoltre la mia città, che vent'anni fa, quando ci sono arrivato, aveva 10.000 abitanti, oggi ne ha 27.000, e quindi è quasi triplicata: c'è un problema di identità e riconoscimento col territorio che va costruito. La mia impressione come sindaco è che

i cittadini hanno espresso tanto affetto e partecipazione, anche se i tre fattori che ho evidenziato hanno peso”.

La domanda della serata è: “Che cos’è normale dopo un omicidio? Protestare o stare zitti?”. I ragazzi di Locri ribadiscono che il loro modo di fare politica è innovativo e antico allo stesso tempo, e che loro non sono eroi, hanno solo voglia di essere liberi e divertirsi, come tutti i ragazzi: “Noi vogliamo la legalità”, rispondono ai giornalisti, che li giudicano “freschi e pieni di energie. ‘Spaccamondo’ e ‘rivoluzionari’ come è giusto essere soprattutto quando si è giovani. Forse un po’ troppo, rimprovera loro una madre, e aggiunge rivolta a loro: ‘alla vostra età è più facile partire senza fare analisi profonde; nella nostra terra ci sono cose positive, ma spesso siete così presi che non ve ne accorgete. Qualcosa di buono l’abbiamo fatto anche noi della nostra generazione, vi abbiamo permesso di essere ciò che voi siete adesso” (*Cronache Cittadine*, marzo 2006).

Una valutazione complessiva della tre giorni con i ragazzi di Locri non può prescindere da alcuni elementi che emergono dalla discussione di sabato 18 in sala “Alessandrini”. Qui gli studenti delle scuole superiori di Crema si dimostrano in un primo momento scarsamente interessati e distratti, tanto da suscitare una comprensibile reazione di disappunto da parte del vicesindaco Risari, presente alla manifestazione. “Quanti di voi si impegnerebbero così? – li sfida Risari – chi seguirebbe l’esempio dei ragazzi di Locri?”. “L’assemblea si è così animata – racconta Daniela Gallo Carrabba su *La Cronaca* del 20 febbraio 2006 – dopo un avvio di calma piatta”. E riferisce il discorso di Risari, che continua su questo tono: “I ragazzi di Locri oggi si sono impegnati dimostrando che vale assolutamente la pena di far sentire la propria voce. Qualcuno dei nostri si è sentito offeso ma è necessario uscire da questo atteggiamento di apatia che offende la democrazia [...] mi ha colpito, ed appariva fortemente evidente, la carica degli studenti calabresi che hanno avuto il coraggio di uscire allo scoperto in una realtà difficile. Qui non succede niente, c’è indifferenza. E dire che in questa città ricca ed opulenta non si rischia niente. Quella è la speranza”. L’articolo si chiude con espressioni di sconforto da parte della giornalista (ex insegnante), che condivide l’analisi del vicesindaco, aggiungendo che la scuola “arranca” e “l’educazione civica è un che di desueto. Molti insegnanti ci provano ma il seguito è scarso”.

È vero? Ne parlo subito con la mia classe IV A, dove Simona Z. (che in seguito si iscriverà a Scienze politiche) si sente profondamente offesa, e controbatte punto per punto i passaggi dell’articolo in questione, dove tra l’altro si legge che la maggior parte dei giovani presenti in sala “appariva demotivata ed impegnata con sms, mms ed i giochi dei telefonini”. È normale che le persone che hanno lavorato con serietà per

invitare a Crema i ragazzi di Locri (Greta L., che ne ha ospitati sette, frequenta questa classe) si sentano ingiustamente colpite da quel rimprovero, inevitabilmente generalizzato.

Mi sento in dovere di rispondere al giornale con una lettera dal titolo "Ma dagli studenti di Crema anche segnali positivi", per dar voce a questi giovani e agli altri della mia scuola che hanno vissuto con spirito di partecipazione l'incontro con i ragazzi di Locri. Riporto le loro osservazioni: "È vero che spetta ai giovani rinvigorire la politica, ma è anche vero che i politici stessi devono imparare ad ascoltare ciò che i ragazzi dicono e pensano. È per questo che i giovani a volte gridano frasi violente. Certamente sbagliano, ma il confronto serve per crescere". E poi: "Siamo fermamente convinti che proprio grazie all'educazione ricevuta dai nostri genitori e dai nostri insegnanti, siamo cresciuti con valori positivi. Se non avessimo lavorato per mesi alla buona riuscita di questo progetto, neanche tanti altri giovani cremaschi avrebbero potuto trarre vantaggio da questa fantastica esperienza". Riporto anche il mio parere personale, ossia che gli studenti "siano in cerca di qualcuno che li sappia ascoltare e di qualche adulto che sappia parlare con il loro linguaggio, rinunciando a frasi gergali e sterilmente tecniche. Soprattutto credo che avvertano la mancanza di figure autorevoli di adulti, punti di riferimento ideali, modelli credibili" (*La Cronaca*, 24 febbraio 2006). Ci manca tanto nonno Nino...

Purtroppo queste figure carismatiche non sono emerse negli ultimi anni. I giovani hanno continuato a manifestare un'accentuata disaffezione alla politica, un'omologazione su modelli adulti gregari: l'altra faccia della medaglia di una pseudo-politica demagogica che nelle piazze pretende un consenso urlato, da chi non sopporta più il silenzio del pensiero riflessivo. E il culto dell'*immagine riprodotta* ha trasformato giovani e adulti in appendici di strumenti tecnologici capaci, attraverso la proiezione verso l'esterno, di fissare i ricordi di chi non riesce più ad interiorizzarli.

Forse non è un caso che la forma di comunicazione privilegiata dai ragazzi di Crema e di Locri sia quella della foto digitale, del cd (come quello che, poco tempo dopo, gentilmente ci viene inviato dalla Calabria, come documento del viaggio nella nostra città) con immagini e colonna sonora, ma senza parole. O meglio, le parole ci sono, ma sono quelle di una canzone, una bella canzone di Vasco, che ci rassicura che "si può spegnere ogni tanto il pensiero" e "si può spegnere ogni tanto il cervello", perché "buoni o cattivi/ non è la fine/ prima c'è il giusto o sbagliato/ da sopportare/ che di per sé è maledetto/ perché divide/ mentre qui tutto/ dovrebbe solo unire".

La rappresentante d'Istituto, la sera di venerdì 17 febbraio, commentando in sala "Alessandrini" l'esperienza dell'incontro con i ragazzi di Locri, la definisce "una scelta un po' azzardata, perché non ci

aspettavamo tanto interesse per un fenomeno che in fondo non ci tocca da vicino. Loro sono molto differenti da noi, dal nostro modo di vivere, ma oggi abbiamo visto i nostri compagni veramente interessati a qualcosa che visto sui giornali o in televisione era comunque molto diverso". *Non ci tocca da vicino*: questa certezza di essere al sicuro, affrancati da forme di criminalità mafiosa che invece, come ci sentiamo ripetere in continuazione, sono qui, presenti, invadenti, anche al Nord (nel luglio 2010 a Milano, Pavia, Varese e Como viene smascherata, grazie alle intercettazioni telefoniche, una cosca riconducibile alla 'ndrangheta, che aveva tentato di mettere le mani sugli appalti legati all'Expo 2015), è un segnale preoccupante, foriero di altre, più gravi forme di incomprendimento. *Loro sono molto differenti da noi* : in che senso? Perché vivono in una realtà in cui devono fare i conti con l'intimidazione mafiosa. *In televisione era comunque molto diverso*: l'incontro fisico fra ragazzi, sia pure visti come *differenti*, è in grado di smascherare la finzione televisiva, svelando un'identità di interessi e desideri?

Forse qualcosa di buono rimane.

Per esempio del Liceo di Locri nostro omologo rimane *il Mazzini*, anno 1, numero 1, febbraio 2006 (chissà se e per quanto tempo avrà continuato ad essere pubblicato?), giornalino sulla cui prima pagina leggiamo: "Dove sono i riflettori adesso che siamo rimasti soli, noi giovani di Locri, con la nostra realtà rimasta così, tale e quale. Dove sono i nostri politici, in prima fila con la fascia sul petto accanto a noi nelle manifestazioni che ci hanno visti impegnati dopo il delitto Fortugno? E i giornalisti? Ancora aspettiamo che vengano a vedere la nostra quotidianità, il non clamore [...] e soprattutto dove sono le nostre idee [...]? Non permettiamo che ancora una volta il nostro protagonismo diventi una comparsata: cominciamo il nostro percorso fatto di piccoli passi. È tempo di svegliarsi. Ma prima, abbracciamoci tutti!".

Non credo di sbagliare, affermando che questa ricerca di valori a partire da un esame di coscienza è il portato di una cultura cristiana che accomuna un certo tipo di giovani, dal Nord al Sud, che frequentano scuole simili all'ex Istituto Magistrale "Albergoni". "Quanto vi sentite confortati dalla fede religiosa, nella vostra lotta contro la mafia?", aveva chiesto un ragazzo (o una ragazza: impossibile stabilirlo, perché il foglio che riporta le domande è scritto con la stessa grafia di chi poi se ne farà portavoce). Questa domanda rivela un coinvolgimento profondo, evidente anche in alcuni ragazzi di Locri e nei loro accompagnatori, e si ripresenta dall'inizio alla fine del nostro percorso di educazione alla legalità, come avremo modo di constatare anche in successivi passaggi. ♥

## CAPITOLO XIV

### Donne e uomini che non si arrendono

2006...

Il 2006 si chiude con altre importanti iniziative.

La prima è l'incontro con Michela Buscemi, che il 6 e 7 aprile 2006 visita la nostra scuola, ospite della prof. Viviana Troccoli, per partecipare al seminario delle Scienze sociali, dal titolo "Donne tra...", presso l'aula magna del Liceo linguistico (ebbene sì: ormai siamo dotati di una vera aula magna).

Più precisamente, la prima delle due giornate, presso il Liceo linguistico, è dedicata alle classi del Liceo delle Scienze sociali, e rappresenta la conclusione di un lavoro svolto dagli studenti sui problemi delle donne che "vivono e subiscono, ovunque si guardi, le stesse contraddizioni sociali, anche se in modi e misure diversi da Paese a Paese", come spiega il prof. Sauro Bellodi, promotore del seminario, in un'intervista rilasciata a Daniela Gallo Carrabba per *La Cronaca* del 7 aprile 2006. Il sindaco Claudio Ceravolo, la preside Giovanna Alquati, l'avvocato Rosaria Italiano, impegnata nell'Associazione donne contro la violenza, e l'assessore alle pari opportunità Giovanna Barra sono presenti alla manifestazione, che prevede anche il significativo intervento di don Oreste Benzi, fondatore dell'Associazione Giovanni XXIII.

Nella seconda giornata, presso la sede di largo Falcone e Borsellino, Michela Buscemi racconta la propria vita a un gruppo non molto numeroso di alunni del Liceo pedagogico. Scopriamo così una storia di povertà, intimidazioni mafiose, violenze familiari, vendette e redenzioni, che commuove e lascia sbigottiti. I momenti più drammatici della vita pubblica di Michela sono la sua partecipazione al maxi-processo del 1986, per testimoniare contro gli assassini dei fratelli Salvatore (Totò) e Rodolfo, e la ritrattazione del 1989, a cui viene costretta dalle minacce di una telefonata anonima: "Si ritiri dal processo - le ordina una voce - che

è meglio per lei. Diversamente prima di Pasqua avrà un morto in famiglia”. Per proteggere i figli, Michela si ritira, ma dichiara in tribunale le sue vere motivazioni. I momenti di violenza subita nella vita privata sono innumerevoli, e conducono Michela a lottare, con l’assistenza dell’Associazione donne contro la mafia, dentro e fuori dalla famiglia. Ma l’evento che più commuove le nostre alunne che stanno riprendendo in video la testimonianza di Michela (Daniela V. e Lucilla G. di V A) è la partecipazione di questa donna forte e coraggiosa al funerale di Rita Atria, dove, come ci raccontò don Ciotti, solo donne ebbero il coraggio di portare la bara. E fra queste storie di donne ritornano frasi disperate e definitive, frasi d’amore e di paura: “Mia figlia Michela – dice la madre della nostra ospite – è pazza”, e con queste parole chiude con lei, diventata testimone al maxi-processo affinché sia fatta giustizia per i fratelli assassinati. “Mamma, cosa fai? Sei diventata pazza?” esclama la figlia di Michela nella poesia “La morte della mafia”, composta dalla nostra relattrice dopo l’omicidio del giudice Rosario Livatino. Michela recita per noi questa poesia in siciliano, ma ce ne consegna una copia in italiano, così che tutti possiamo capire quale sentimento sconsolato si prova quando, svegliandosi, si scopre che la morte della mafia non è che un sogno. Le frasi della figlia, nel sogno, si rivolgono a una madre che canta e ride per la gioia di una notizia così bella e così incredibile.

Eppure nel finale della poesia si intravede uno spiraglio di luce, simile a quello che un’altra donna, in un altro tempo, crede di scorgere al di là del muro di dolore eretto da guerra e violenza: Hannah Arendt. “La speranza – scrive la Arendt in *Rahel Varnaghen. Storia di un’ebrea* – induce a esplorare il mondo alla ricerca di una piccola, minuscola crepa che potrebbero aver lasciato rapporti e legami: una fessura – sia pur sottilissima – che aiuti a ordinare e centrare il mondo indefinito perché l’inatteso desiderato dovrà infine uscirne fuori come felicità definitiva. La speranza porta alla disperazione se la convinzione non fa trovare nessuna fessura, nessuna possibilità di essere felice”.

Così pure, nella semplicità della poesia di Michela Buscemi, traluce quella speranza che salva dalla disperazione, kierkegaardiana *malattia mortale*: “Niente era cambiato/ La mafia è sempre qui/ Un altro giudice hanno ammazzato/ Però, se noi lo vogliamo,/ Questa morte si può fare/ E chissà, magari fra cent’anni/ ma la dobbiamo seppellire”.

Questa donna forte nel sapersi ribellare alla violenza, ma fragile e attaccabile come tutte le madri a motivo dei figli, viene così descritta da Nando Dalla Chiesa nel suo *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore* (Milano, Melampo, 2006) : “Vestita di nero, di una sobrietà quasi elegante, gli occhi scuri e luminosi, la matura bellezza meridionale di chi a trentacinque anni ha già sperimentato tutte o quasi le fatiche e le prove della vita. La mafia a Michela aveva ucciso due fratelli. Salvatore e Rodolfo [...] contrabbandiere l’uno e senza

fisso lavoro l'altro". Isolata e abbandonata dalla famiglia per aver osato infrangere il muro dell'omertà, viene minacciata in modo orribile dalla madre: "Spero a Dio che lo stesso dolore tu hai da provare, i figli t'hanno ad ammazzare!". La madre che augura alla figlia che le ammazzino i figli. Piuttosto che chiedere giustizia per i suoi due figli". L'immagine disegnata dal libro è, come suggerisce il titolo, quella di una donna ribelle, anzi "una delle vite più ribelli che si possano immaginare", "ribelle alla povertà, alla società maschile, alla società omerotosa, alla società mafiosa, alla violenza di Cosa Nostra, alla società dei pregiudizi onesti".

Un ulteriore approfondimento è possibile per chi voglia consultare il sito internet dedicato alla trasmissione televisiva *La Storia siamo noi*, e rivedere la puntata "Donne di mafia. L'urlo e il silenzio".

Al termine dell'anno scolastico 2005/2006, Daniela V. presenta agli esami un percorso dal titolo "La mafia vista con gli occhi delle donne", dove, dopo un'introduzione storica sul fenomeno mafioso e un'interessante analisi del vocabolario della mafia, distingue fra "donne con..." e "donne contro...". Ovviamente, in quest'ultimo capitolo compare anche la vicenda di Michela Buscemi, protagonista fra l'altro del digiuno in piazza dell'estate 1992, dopo l'eccidio di via D'Amelio, in cui, insieme a Paolo Borsellino, venne assassinata la scorta, nella quale si trovava la prima donna poliziotto uccisa per mano della mafia, Emanuela Loi. Viene poi riportato il testo di un'intervista che l'alunna ha rivolto a Michela Buscemi. Alla domanda "rifarebbe ciò che ha fatto?", la risposta è: "Senz'altro, lo rifarei di nuovo, anzi, se fossi di questi tempi non mi ritirerei più dal processo perché vent'anni fa la mafia non si nominava; invece oggi la mafia è sulla bocca di tutti, e si dice tranquillamente, si fanno dei processi, si fanno delle manifestazioni contro la mafia che allora non si facevano; e mi sentirei più appoggiata, avrei più solidarietà dalla gente, quello che allora non ho trovato". Terminato il Liceo, Daniela V. si iscriverà alla facoltà di Giurisprudenza.

Dopo le vacanze, le due quinte del Liceo pedagogico hanno una proposta da presentare e un viaggio da realizzare.

La V A rivolge un invito a Monsignor Giancarlo Bregantini – dal 1994 vescovo di Locri-Gerace – di cui, negli ultimi tempi, televisione e giornali hanno sottolineato l'impegno civico. Dopo l'incontro con i ragazzi di Locri, in occasione di quella che definiscono "una entusiasmante giornata scolastica", gli alunni di V A dichiarano di condividere l'ideale di giustizia testimoniato da tante persone perbene che non si rassegnano a subire i ricatti della criminalità organizzata, ed esprimono il desiderio di accogliere il vescovo a Crema. "I ragazzi di Locri – dicono – hanno avuto la fortuna di avere Lei come guida spirituale, e anche

grazie a questo sono divenuti più saldi, coraggiosi e determinati nella lotta contro la mentalità mafiosa. La Sua presenza in mezzo a noi potrebbe aiutarci a meglio comprendere questa vera e propria rivoluzione culturale [...] sentiamo la necessità di un dialogo e un confronto per condividere i nostri e i vostri dubbi, paure, incertezze ed esperienze”.

Ciò che si diceva a proposito dell’orientamento religioso di molti nostri alunni trova qui una palese esemplificazione: la fede cristiana è faro, luce, premessa per una rivoluzione culturale che rende più salde le coscienze e fonda opzioni di vita.

Originario della Val di Non, prete operaio a Marghera, Monsignor Bregantini, come si legge nella presentazione del libro di Ida Nucera *Come perle di una collana. Conversazione con Mons. Giancarlo Bregantini* (Reggio Calabria, Città del Sole, 2005), per tanti anni nel Sud Italia “è stato anche cappellano nelle carceri, prete negli ospedali, parroco nelle difficili periferie urbane”, fino ad approdare al territorio della Locride, dove, nel quinquennio 2000-2005, è anche Presidente della Commissione C.E.I. Problemi Sociali e Lavoro, Giustizia e Pace e Salvaguardia del Creato della Conferenza Episcopale Italiana e membro del Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani.

Un simile curriculum induce i nostri alunni a vedere in lui una potenziale guida, un pastore. Purtroppo però il progetto è destinato a non realizzarsi, dal momento che Monsignor Bregantini l’8 novembre 2007 si allontanerà da Locri, essendo stato nominato Arcivescovo Metropolita della Diocesi di Campobasso-Bojano.

I nostri studenti dovranno cercare altre bussole per orientarsi in un mondo sempre più caratterizzato dalla complessità.

La complessità è la premessa della seconda iniziativa, a cura della V B che, accompagnata dalla prof. Fioretta Menta, all’inizio del nuovo anno scolastico 2006/2007 parte per un viaggio di istruzione nella Locride, all’insegna della ricerca di una via di salvezza che Morin individua nella pluridentità mediterranea, e Dostoevskij nella bellezza. Il *trait d’union* è, per dirla con Morin, che “non possiamo dimenticare o ignorare di vivere in un luogo bellissimo, che potremmo addirittura rendere più bello trovando un’intesa con la natura invece di distruggerla”.

Nel diario di viaggio sotto forma di cd, al ritorno, le alunne intitolano il proprio percorso “Diversità per la conoscenza”, e scrivono: “L’ulivo nella nostra piazza, simbolo di pace; la piazza, il nostro punto di ritrovo, la nostra liberazione dell’una, il nostro arrivo e la nostra partenza, porta due nomi molto importanti. Inizialmente superficiali e ancora poco curiose, ci sedevamo sui gradini ignare della grandezza di queste due persone. Piano piano allora abbiamo iniziato a studiare sui libri [...] l’argomento *mafia* era già noto, ma dopo tutto... uno come tanti:

scolastico, ma nel contempo non sconvolgente. Grazie ad alcuni di voi però non ci è stato permesso di poter passare oltre con un semplice dire: poverini! Ci è arrivato un messaggio fortissimo: adesso ammazzateci tutti! Giovani della nostra età che vivono per educare quei 'grandi' che non sono stati capaci di volere il meglio per le generazioni future. Non tutti santi, non tutti peccatori, 'siamo solo dei ragazzi, siamo ragazze e ragazzi con storie e percorsi di vita diversi, ma che vogliono tracciare insieme la strada per un vero riscatto civile della nostra terra. Siamo giovani uomini e giovani donne, e da oggi vogliamo essere gli occhi, la bocca, le braccia e le gambe di Franco Fortugno, che voi, uomini di tutte le mafie, credete di avere ucciso". Seguono numerose citazioni di frasi famose, fra cui non è da trascurare, per il discorso che stiamo svolgendo, quella di don Luigi Merola, parroco di Forcella, che dice: "Le iniziative che partono dai giovani vanno sempre sostenute. Bene hanno fatto le istituzioni a rispondere subito a questa sollecitazione... chi non vuole portare la legalità da noi può anche andare via". Sullo sfondo di immagini di manifestazioni ed eroi dell'antimafia, passano anche i versetti di un inno alla vita di Madre Teresa di Calcutta: "La vita è un'opportunità, coglila/ La vita è bellezza, ammirala/ La vita è beatitudine, assaporala...". Quindi, la presa di coscienza: "Per noi la mafia era solo Sicilia, Cosa Nostra, Falcone, Borsellino...ma voi ragazzi di Locri ci avete silenziosamente urlato che *la mafia può essere ovunque*. La mafia allora per noi è diventata un mondo da scoprire: computer, libri, canzoni, film, persone, alcune vostre presenze in tv ci hanno aiutato a raggiungervi... virtualmente, emotivamente, attraverso espressioni, frasi... come 'la bellezza del fresco profumo di libertà si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità' (Paolo Borsellino)". Il cd si chiude con i versi di una poesia di Antonio Machado che questa classe ha spesso adottato come atipico cartello stradale nella propria ricerca: *caminante, no hay camino, se hace camino al andar*.

La prof. Menta, a sua volta, commenta così il viaggio in una lettera indirizzata a *La Provincia* del 26 settembre 2006: "Dire che è stato bellissimo non esprime a fondo il nostro vissuto. È stata un'esperienza di vita importante, ce la porteremo dentro. Questa terra piena di contraddizioni, di imprevisti, di emozioni, di bellezza, di crudeltà ma anche di dolcezza ci appartiene. Abbiamo incontrato persone splendide, generose, ricche dentro. Non dimenticheremo mai la comunità di Zervò: è stato un alto punto del nostro programma di viaggio-lavoro. Continueremo il nostro percorso scolastico collaborando con i comuni che hanno accettato questo nostro progetto 'La bellezza ci salverà'. Siamo piaciute perché nessuno di noi ha parlato di legalità ma solo di 'apprendere ad apprendere' dalla bellezza: questo nostro stile, scoperto durante il triennio attraverso lo studio, ci ha reso credibili. Per questo siamo state

accolte con calore e possiamo contare su scambi con questi ragazzi e i comuni della Locride”.

Le stesse classi quinte del Liceo pedagogico, insieme alla V G del Liceo delle Scienze sociali, il 30 novembre 2006 incontrano Pierpaolo Romani, che presenta l'argomento del libro da lui scritto insieme ad Enzo Ciconte: *Le nuove schiavitù* (Roma, Editori Riuniti, 2002), ossia la cosiddetta tratta degli esseri umani. Argomento ben noto agli studenti delle Scienze sociali; nel 2003 era questo il titolo del lavoro presentato dalla classe IV C nel forum del Carovana Circus. Il modo stesso in cui il libro si propone ricorda quella relazione: i fenomeni analizzati sono due, ossia “l’immigrazione clandestina che coinvolge migliaia di immigrati costretti a lasciare la loro terra a causa della povertà, e la tratta delle persone che con l’inganno e la violenza vengono reclutate, ridotte in schiavitù e spesso costrette a prostituirsi. Attraverso gli atti giudiziari di vari tribunali italiani il libro dimostra come la schiavitù sia presente oggi anche in Italia e abbia un volto diverso dallo schiavismo dei secoli passati. Non è facile indicare quali saranno gli sviluppi futuri di questo scenario criminale e quale sarà l’evoluzione nei rapporti tra le mafie straniere e le mafie italiane”. Romani rappresenta Avviso Pubblico, rete di enti locali impegnati nella formazione civile contro le mafie, e la sua presenza a scuola coincide con la tappa cremasca della Carovana antimafie, di cui l’autore condivide pienamente le finalità. Scrive infatti in un articolo per *Il nuovo Torrazzo* del 25 novembre 2006: “Sentiamo dentro ciascuno di noi in modo prepotente questa responsabilità della conoscenza, facendo in modo che essa diventi come Libera ha dimostrato dal 1995 ad oggi, il primo elemento di un’azione comune capace di costruire giustizia sociale”.

Le successive attività del progetto si scontrano con la mia repulsione verso una modulistica mortificante, richiesta dal Sistema Qualità, che pretende di costringere momenti significativi della formazione dei giovani all’interno di numeri e descrittori quantificabili. Certo, non è difficile descrivere gli obiettivi di un progetto di educazione alla legalità ad esempio in questi termini:

*Favorire la presa di coscienza di fenomeni sociali di devianza.*

*Prevenire ogni forma di devianza sociale.*

*Formare cittadini consapevoli dei propri diritti e doveri.*

*Preparare futuri educatori che sappiano operare in contesti sociali caratterizzati da disagio ed emarginazione.*

*Fornire una possibilità di orientamento universitario verso facoltà di tipo giuridico.*

E, per quanto problematico, non è impossibile procedere alla compilazione di un modulo, che preveda voci del tipo:

*Chi attua il progetto.*

*Destinatari.*

*Obiettivi formativi.*

*Attività previste.*

*Risultati attesi.*

*Documentazione.*

Ma è un lavoro sterile.

E soprattutto la regolamentazione dei tempi non è assolutamente praticabile. Se i progetti vanno presentati, ad esempio, nel mese di giugno per l'anno scolastico seguente, non se ne parla nemmeno. Ma neppure nel mese di ottobre si può fissare una data certa per un incontro da tenersi nella primavera successiva. È impensabile pianificare con un tale anticipo la presenza a scuola di personalità del calibro di quelle che la nostra scuola ha ospitato. Più umilmente, i tempi scolastici andrebbero adattati agli impegni di queste persone.

Da questo punto di vista, alle assurde richieste di documentazione preventiva, monitoraggio in fieri e rendiconto conclusivo – effetti collaterali del tecnicismo statunitense, ancorato al comportamentismo e all'istruzione programmata – preferisco la pedagogia paleo-novecentesca che, trovandosi a dover illustrare gli obiettivi formativi di una simile attività, dichiarerebbe di voler sviluppare una sensibilità verso il tema della giustizia, una coscienza critica contro il sistema perverso delle collusioni mafia-politica, e un sentimento di rispetto per le leggi.

Per questi ed altri motivi, il progetto subisce una battuta d'arresto, e solo la cortese insistenza di alcune mie classi mi convince ad assecondare alcuni piccoli ma significativi gesti, come quello della classe V A (anno scolastico 2007/2008), che il 14 febbraio 2008 decide di inviare una lettera all'Amministrazione provinciale, affinché nella piazza dell'Istituto venga rimossa una canalina, collocata in modo da nascondere la targa intitolata a Falcone e Borsellino. *Il nuovo Torrazzo* pubblica la lettera, commentando: "Troppo spesso ci si riferisce ai giovani come a un unicum con determinate caratteristiche e non di rado si appioppano loro immeritate etichette di disinteresse e di scarsa attenzione alla 'cosa pubblica'. A totale smentita di tanti luoghi comuni ci giunge in redazione la lettera redatta dagli studenti della classe V A del Liceo 'Racchetti', indirizzo Socio-psico-pedagogico di Crema..."(Mara Zanotti). La richiesta viene prontamente esaudita, così che meno di un

mese dopo la classe ringrazia il vicepresidente della Provincia Agostino Alloni per aver provveduto a rendere di nuovo visibile la targa.

Nella stessa classe si manifesta un interesse specifico per le tematiche della legalità e della giustizia, tanto che la Commissione per gli esami di Stato 2008, alla domanda canonica che segna la fine del colloquio: "Come intendi proseguire gli studi?", rimarrà stupita nel constatare l'alto numero di preferenze per la facoltà di Giurisprudenza. Fra queste persone, l'alunna Michela T. presenta un percorso d'esame dal titolo "Mafia", con una documentata relazione sia riguardo alla normativa antimafia, che a possibili progetti scolastici di Educazione alla legalità.

## CAPITOLO XV

### In dialogo con Gherardo Colombo sulle regole

23 settembre 2008

Fortunatamente la preside, cogliendone la valenza educativa, ci autorizza a realizzare un incontro *estemporaneo* nei primi giorni di scuola dell'anno scolastico 2008/2009.

Alex sa che Gherardo Colombo, fra l'autunno del 2008 e l'inverno 2009, ha "un giorno libero": il 23 settembre. L'occasione è da afferrare al volo, poiché ci sono ben note la serietà e la preparazione del magistrato, che non abbiamo più avuto il piacere di annoverare fra i nostri ospiti dal 26 ottobre 1999.

In collaborazione con Felice Lopopolo, per il Centro Ricerca "A. Galmozzi", con la Provincia di Cremona, la Fondazione "S. Domenico" e il blog *infuorigioco.blogspot.com*, ci attiviamo al più presto, e fin dal primo giorno di scuola molti insegnanti si impegnano a preparare le classi interessate: la IV A e le quinte del Pedagogico, delle Scienze sociali e del Linguistico. La giornata prevede una serie quasi impossibile di appuntamenti: l'intera mattina a scuola; nel pomeriggio, presso il palazzo della Provincia, l'incontro con le Forze dell'ordine alle 15 e quello con gli amministratori locali alle 17,30; infine quello con la cittadinanza alle 21, presso il S. Domenico.

Da parte nostra, pensiamo di procedere in modo eterodosso, ossia di far partire subito le domande dei ragazzi, anziché farle precedere da una relazione dell'ospite. Questa procedura presuppone la lettura nelle classi del testo di Gherardo Colombo, *Sulle regole* (Milano, Feltrinelli, 2008): e in effetti tutti arrivano ben preparati. Fino all'intervallo, Colombo viene intervistato dalle quinte della sede di largo Falcone e Borsellino riunite per indirizzo; dopo l'intervallo, le quinte del Liceo linguistico si uniscono alle altre classi in sessione comune nell'abituale corridoio del primo piano.

La V A si è concentrata sul tema del carcere, ed ha preparato do-

mande sulle misure alternative, sui programmi di reinserimento degli ex detenuti, sull'indulto, sul carcere minorile, sulla compatibilità fra recupero dei detenuti e sensibilità delle vittime dei reati.

Colombo, da quando, nel 2007, ha deciso di dimettersi dalla magistratura per dedicarsi all'attività di formazione dei giovani, ha adottato un linguaggio ancor più limpido e comunicativo, qualcuno insinua *divulgativo* come si trattasse di colpevole indulgenza verso una forma minore di cultura. In realtà l'assenza di superfluo tecnicismo e la capacità di farsi comprendere da un maggior numero di persone vanno lodati come qualità rare, che l'illuminismo ha trasmesso come preziosa eredità al mondo dell'umanesimo occidentale. Naturalmente la divulgazione non deve significare banalizzazione o travisamento, ma condivisione con un pubblico di cittadini che comunque devono essere posti nella condizione di avere piena consapevolezza dei propri diritti e doveri. In questo senso, l'opera di Colombo è supremamente apprezzabile, e i suoi interventi nelle scuole svelano una passione che un tempo il magistrato era costretto a tenere a freno per rispetto di un ruolo in cui l'imperturbabilità è d'obbligo. Nella presentazione del libro *Sulle regole*, il "Perché?" esplicita una delusione, a cui fa seguito un cambiamento di rotta capace di restituire un senso all'impegno civile del magistrato in pensione: "Mi sono dimesso – spiega Colombo – perché indagine dopo indagine, processo dopo processo, sentenza dopo sentenza mi sono convinto che mi sarebbe stato impossibile – da quel momento – contribuire a rendere l'amministrazione della giustizia meno peggio di quel che è [...] sarebbe stato utile piuttosto intensificare quel che già cercavo di fare nei momenti lasciati liberi dalla professione: girare per scuole, università, parrocchie, circoli e in qualunque altro posto mi invitassero a dialogare sul tema delle regole", dal momento che "la giustizia non può funzionare se i cittadini non comprendono il perché delle regole".

Tutti i giornali locali si accorgono dell'interesse suscitato dal dialogo sulle regole, sottolineandone l'uno o l'altro aspetto: "L'ex PM ha saputo travolgere ed entusiasmare alunni e docenti spiegando che pene alternative e 'riabilitative' sono più efficaci di pene esclusivamente detentive. Il reato provoca una perdita della fiducia da parte dello Stato – ha chiarito l'ex PM – quindi è essenziale che l'istituzione riacquista la fiducia verso l'individuo". Attraverso semplicissimi esempi, curiose domande e intraprendenti risposte il dott. Colombo ha saputo sciogliere tutti i dubbi dei ragazzi, mostrando i lati oscuri ed alcuni misteri legali della nostra società", scrive Benedetta Zuccotti (nostra ex alunna laureata in Scienze politiche) su *Primapagina* il 26 settembre. Gli esempi e le domande a cui si fa cenno nell'articolo riguardano probabilmente il caso di un ragazzo che esce il sabato sera, a cui i genitori chiedono di rispettare la regola di tornare a una certa ora. Le risposte "intraprendenti" sono quelle di alcuni studenti che sostengono di non

avere nessuna regola: i loro genitori non fissano alcun orario per il rientro. In effetti, queste dichiarazioni lasciano Colombo perplesso, tanto che la sera, nell'incontro al S. Domenico con la cittadinanza, le riferirà non senza una vaga (e condivisibile) preoccupazione.

Daniela Gallo Carrabba (*La Cronaca*, 24 settembre) riprende invece un altro passaggio del discorso, là dove Colombo ricorda che "l'Italia è un paese molto giovane e pertanto non ha quella tradizione che esiste in altri paesi dove vi è un senso maggiore delle regole. Nella storia della penisola le regole venivano imposte dagli occupanti e pertanto conservavano una caratteristica di ostilità".

*La Provincia* (24 settembre) concentra l'attenzione sul problema che "due terzi di coloro che escono dal carcere, tornano poi a commettere atti delittuosi. Ci sono due soluzioni - Colombo spiega agli studenti - la prima è fare come negli Stati Uniti in cui al terzo reato di qualunque entità sia, si resta in carcere a vita, ma avremmo quattrocemtomila detenuti in Italia, un numero insostenibile anche pensando ai costi. Oppure puntare sulla funzione di recupero ed educazione delle carceri, l'unica possibile ma su cui si deve lavorare". Il giornalista nota poi che la principale richiesta dei ragazzi è che vi sia certezza della pena. È vero. In questo incontro, e nelle ore preparatorie di lezione che lo hanno preceduto, si evidenziano quelle che negli ultimi tempi si può dire siano diventate le due anime dei nostri alunni: da un lato, l'anima giustizialista di coloro che sentono compromessa la propria tranquillità e minacciata la propria sicurezza; dall'altro, l'anima garantista di chi punta soprattutto al recupero e al reinserimento, o meglio ancora alla riduzione al minimo dei casi in cui si deve ricorrere a una struttura di detenzione, secondo quanto lo stesso Colombo auspica nel capitolo "La conseguenza della violazione secondo la società orizzontale".

Bilancio positivo, quello della mattina. Un dialogo riuscito, perché le parti si sono intese, avendo parlato un linguaggio comune, anche se non sempre per sostenere le medesime tesi. Ha ragione il prof. Claudio Fiammeni che, in veste di giornalista, il 19 settembre aveva scritto su *Primapagina*: "È quasi un sogno che si realizza per il dirigente scolastico Giovanna Alquati del Liceo classico 'A. Racchetti' e la professoressa Patrizia de Capua". E un ulteriore segnale del buon esito dell'iniziativa è la presenza di due persone che hanno contribuito alla nascita e alla crescita del percorso: la preside Paola Strada, con cui tutto ebbe inizio quel 27 febbraio 1997, e l'attuale preside Giovanna Alquati.

Dopo gli incontri pomeridiani, la sera a teatro è tutto esaurito, e sul palco, accanto a Gherardo Colombo, siedono, in qualità di intervistatori, un imprenditore (Ferdinando Bettinelli), un operaio (Giulio Filippazzi), un migrante (Manuel Akoiblin) che si definisce "afro-cremasco", e una studentessa di V A (Beatrice L.) che, chiamata a rappresen-

tare il mondo dei giovani, ha coraggiosamente accettato la sfida e svolge egregiamente il compito con serietà e disinvoltura.

Beatrice rivolge una domanda a Colombo: "Più di vent'anni fa Giovanni Falcone diceva che la mafia non è invincibile: è un fatto umano, e come tutti i fatti umani ha un inizio ed avrà anche una fine, e si può sconfiggere non pretendendo l'eroismo da parte di inermi cittadini, ma impiegando le forze migliori delle istituzioni. A suo parere, lo Stato sta impiegando le forze migliori, oppure il nostro è un Paese che ha ancora bisogno di eroi? e come è possibile sconfiggere la mafia, se ai vertici più alti della nostra amministrazione ci sono persone che hanno avuto o hanno tuttora delle accuse per avere avuto a che fare con l'ambito mafioso?"

Colombo esprime un pensiero diverso da quello di Falcone, perché afferma di ritenere che non sono le istituzioni, ma i cittadini che devono prendere la decisione di farla finita con la mafia: "Affinché si marginalizzi la mafia - spiega - è necessario che cambi il pensiero, è necessario che i cittadini comincino a ragionare in modo tale che la mafia rimanga veramente all'angolo. C'è qualcuno che si ricorda che cos'era Palermo all'indomani delle stragi di Capaci e di via D'Amelio? Sembrava che la mafia non dovesse più esistere, perché tale era l'indignazione, e quindi la rivolta nei confronti della mafia, che sembrava che fosse finita. Quanto tempo è passato perché rientrasse tutto? Qualche mese, e poi basta, perché i cittadini si sono stufati: si impegnano qualcun altro. Quanto alla seconda parte della domanda, a me sembra che sia confermativa, perché nelle alte sfere delle istituzioni vanno persone che sono scelte da altre persone che eleggono i loro rappresentanti, e io credo che la scelta dei rappresentanti possa essere fatta in tanti modi diversi. C'è qualcuno che dice che con la mafia non si può far altro che convivere, e qualcuno che ha fama di avere rapporti con la mafia magari viene votato proprio per quello, perché è capace di mediare. Qualcun altro dice: non mi importa se quella persona ha veramente qualche relazione, o ha soltanto quella nomea, io comunque sto attento, e preferisco qualcun altro. I diversi modi di pensare dei cittadini si traducono in un pensiero generale, che è quello che incide sulla possibilità o meno di sopravvivenza della mafia. La mafia finirebbe di vivere adesso in un momento, se tutti i cittadini contemporaneamente dicessero: "basta mafia".

L'idea è che i cittadini, in una società caratterizzata dalla democrazia rappresentativa (una società orizzontale dove la legge è uguale per tutti), hanno il potere decisionale, sia rispetto alla criminalità che rispetto al funzionamento della giustizia: se la giustizia non funziona, non è perché chi ha il potere non vuole che funzioni, ma piuttosto perché ogni cittadino, nel suo piccolo, cerca di eludere le regole. La giustizia funziona solo se cambia la relazione fra i cittadini e le regole. E perché ciò accada, ci vuole tempo.

Il pensiero di Gherardo Colombo è logico, troppo logico per essere realistico. La sua utopia di una società in cui tutti rispettano le regole, perché convinti della loro utilità, e i pochi che le infrangono vengono convinti a ravvedersi con metodi dolcemente persuasivi, assomiglia a una favola, a un paese di Bengodi della razionalità. C'è in questa idea il distillato di quanto di meglio l'umanità abbia saputo nei secoli e nei millenni concepire. Chissà se questo ideale potrà mai diventare per lo meno una meta che l'uomo si pone, se non altro per tendere verso di essa in modo asintotico. Perché una società, una città che funzionasse davvero secondo questi principi sarebbe quella che gli antichi saggi avrebbero definito "una città di dei".

Due mesi dopo, accogliamo anche l'invito ad incontrare Piercamillo Davigo, offerto alle scuole di Crema dal "Franco Agostino Teatro Festival". L'11 novembre 2008, infatti, un brillantissimo Davigo si rivolge a quattrocento studenti per parlare di "Libertà e legalità: l'eccezione e la regola". Titolo finemente allusivo, trattandosi di una rassegna teatrale, il cui argomento, nell'anno corrente, è "Il profumo della libertà".

La storia del nostro percorso si ferma qui.

E si ferma sabato 21 marzo 2009, giornata della memoria e dell'impegno, in cui le scuole cittadine "adottano" le vittime di mafia. Il Liceo



Foto 23.

La giornata della memoria e dell'impegno: 21 marzo 2009.

pedagogico, in particolare, “adotta” i giornalisti, ed espone un lenzuolo per ricordare i nomi di Mauro De Mauro, Giuseppe Impastato, Mario Francese, Giuseppe Fava, Giancarlo Siani, Mauro Rostagno, Beppe Alfano, Ilaria Alpi, Moran Hrovatin, don Pino Puglisi, don Giuseppe Diana.

E si ferma venerdì 2 ottobre 2009, giorno in cui *La Stampa* dà notizia di una raccolta di firme rivolta al sindaco di Ponteranica (BG), affinché ricollochi la targa in memoria di Peppino Impastato, accanto a quella che l’ha sostituita, in ricordo di Padre Baggi: 400 firme fulmineamente raccolte nel Liceo pedagogico “Racchetti”, nell’arco di una mattina, dopo che Alex ci ha segnalato l’iniziativa.

E si ferma...

La scuola non si ferma, non invecchia, ci sono sempre nuovi adolescenti, nuove persone uniche, ciascuna con la propria irrinunciabile identità, con i sogni e le ansie dei quattordici, quindici, sedici, diciassette, diciott’anni. L’età della malinconia, della gioia, dell’amore, dell’amicizia, del desiderio, della rinuncia, dell’abbandono, della memoria, della conoscenza e dell’impegno: dipende anche da ciò che noi adulti prepariamo per loro.



Foto 24.  
*Il messaggio di nonno Nino: “Mordete la vita”.*

## CONCLUSIONE

### Domande aperte

19 luglio 2010

Un cammino come questo non si conclude, ma ricomincia sempre da capo, perché altri giovani si affacciano alla scuola, con i loro problemi e le loro richieste, e dalla scuola nascono proposte di ricerca.

Alcune domande – la maggior parte – restano senza risposta, o con risposte provvisorie.

Le domande che questo percorso lascia in sospeso sono almeno due.

La prima riguarda l'interesse che gli studenti del Liceo "Racchetti" possono ancora avere per le tematiche della legalità, a distanza di una quindicina d'anni, periodo di tempo che a livello scolastico rappresenta all'incirca tre generazioni. Che cosa è cambiato in questi ragazzi? E che cosa rimane – se rimane – perennemente uguale, come se l'orologio si fosse fermato?

Non di rado sento dire in tono sconsolato da ex alunni, attuali colleghi: "Noi però eravamo diversi...". Diversi come? – chiedo loro. "Più impegnati nello studio – sostengono – e abituati ad essere valutati con maggiore severità. Più rispettosi dell'istituzione scolastica, dell'autorità degli insegnanti, e contemporaneamente più autocritici, capaci di riconoscere i nostri limiti, le nostre mancanze".

C'è del vero, in questa analisi, e lo dimostra la necessità che si è via via sentita di fissare regole di comportamento, dettagliando nei minimi particolari ciò che prima era sufficiente indicare con un "comportati bene". Questo sminuzzamento, sia in relazione ai compiti di apprendimento che alla condotta, a cui fa riscontro un'altrettanto puntigliosa frammentazione dei criteri di valutazione, è una sciagura di cui la scuola italiana non si è ancora resa conto, ma che non mancherà, e già non manca, di far sentire le proprie deleterie conseguenze. Innanzitutto una decrescente autonomia di giudizio, sia negli alunni che negli insegnanti, abituati a ricevere consegne meticolosamente declinate, sotto

forma di deresponsabilizzanti “istruzioni per l’uso”. In secondo luogo un preoccupante calo di iniziativa e capacità propositiva. In generale, si ha l’impressione che molti adolescenti rimangano, come i bambini, egocentrici e narcisisti; oggi si preferisce dire *autoreferenziali*. I riferimenti polemici che ho disseminato nel testo riguardo al cosiddetto Sistema Qualità vogliono dire questo: quel sistema, nato con l’intenzione di democratizzare le attività scolastiche, rendendo trasparenti le procedure e fungibili le persone, ha reso, per l’appunto, le persone tutte uguali, appiattito ogni benefica differenza, spostato l’accento dall’irripetibilità di ogni essere umano all’omologazione dei comportamenti, soffocando l’individualità di alunni ed insegnanti. E poco valgono come antidoto i progetti di valorizzazione dell’eccellenza. Se sono fungibile, non ho nulla da segnalare. Tutto ciò che faccio è e non può essere altro che ciò che prevedibilmente ci si aspetta da me.

Nei testi scolastici di Storia della pedagogia, si parla di crisi determinata dalla divisione del lavoro tra famiglia (a cui è stata delegata l’educazione), e scuola (a cui è stata riservata l’istruzione), con conseguente fallimento sia dell’una che dell’altra istituzione: “Mentre infatti la famiglia – per una serie infinita di ragioni – si dichiarava impotente rispetto ai propri compiti educativi, la scuola – che nel frattempo aveva spostato tutto il proprio interesse sul versante dell’istruzione – si è vista investita da istanze *educative* sempre più pressanti senza essere in grado di accoglierle. Con l’aggravante di dover riconoscere di aver fallito anche nel settore di propria competenza” (R. Tassi, *Itinerari pedagogici*, Bologna, Zanichelli, 2009, vol. I, pag. 321).

Questo disastro viene addebitato, a seconda dei contesti o delle inclinazioni ideologiche, a una società tesa a valorizzare l’immagine (*l’apparire* anziché *l’essere*), a un disorientamento nella percezione dei ruoli in famiglia e nella scuola, a una superficialità indotta da programmi televisivi francamente idioti, all’uso poco intelligente di internet, a una rincorsa del denaro e del successo che non sempre va di pari passo con la cultura e l’istruzione: pare che in Italia oggi l’80% delle persone sia analfabeta, non perché non sa leggere, ma perché non capisce ciò che legge. Se nel 2005 i giovani erano la generazione del consenso, degli “amicidimariadefilippi”, del Grande Fratello e dell’Isola dei Famosi, oggi sono la generazione di Facebook, e lo resteranno per poco, perché ben presto nasceranno altre mode ed altri modi di comunicazione. Peraltro, a fronte di ciò che è accaduto a Palermo in occasione del diciottesimo anniversario della strage di via D’Amelio, dove qualcuno ha danneggiato le statue dedicate ai due magistrati, suscitando l’ironico commento di Rita (“hanno paura anche delle loro statue”; e poi, seriamente: “in definitiva sono contenta che Paolo faccia ancora paura”), un segnale di speranza viene dal constatare che molti dei nostri ex alunni, sulle pagine di Facebook, si dichiarano fan proprio di Falcone

e Borsellino. Meglio comunque essere la *generazione digitale* che essere affetti da analfabetismo informatico o subire il *digital divide*.

Per limitare il discorso agli studenti del Liceo pedagogico “Racchetti”, al di là di un innegabile scadimento di obiettivi e livelli di aspirazione, non ascrivibili a cattiva volontà ma a carenze strutturali della scuola e della società italiana, non si può non riconoscere in loro una continuità nell'accogliere ed interiorizzare modelli valoriali positivi. E non parlo di tratti caratteristici della loro età, come quelli che già nel IV secolo a. C. Aristotele identificava nei giovani del proprio tempo (amicizia, amore, ricerca del piacere e della felicità), ma di specifici valori di solidarietà, altruismo, apertura verso l'altro, il diverso, l'emarginato, sostegno al più debole, empatia nei confronti di chi soffre o è perseguitato. Valori che, in larga misura, questi ragazzi e ragazze hanno assorbito sicuramente dalla famiglia, ma anche dall'ambiente in cui hanno svolto e svolgono, magari in forma ludica, esperienze formative. Mi riferisco all'ambiente della chiesa e dell'oratorio, unica realtà di aggregazione giovanile operante in paesi e cittadine come quelli del cremasco e come Crema stessa. In alcuni passaggi del testo, ho cercato di dimostrare la presenza di questo imprinting nei nostri alunni.

Non c'è da stupirsi, allora, se questi studenti, pur nel cambio generazionale, continuano a manifestare interesse per tematiche attinenti legalità e giustizia.

E qui nasce la seconda domanda.

In un percorso di educazione alla legalità, come si deve intendere il rapporto fra legalità e giustizia?

La denominazione “Educazione alla legalità” non è del tutto convincente. Probabilmente la cara vecchia Educazione civica non ha nulla da invidiare alle materie scolastiche e/o attività integrative che di volta in volta hanno preteso di soppiantarla, decretandone la fine: Educazione alla cittadinanza, Studi sociali, Legislazione sociale, Diritto, e, per l'appunto, Educazione alla legalità.

Si dirà che sono cose diverse. Può darsi, ma tutte tendono verso un obiettivo comune: sviluppare la consapevolezza e il rispetto delle regole vigenti in una società che, come Gherardo Colombo ci ha spiegato con estrema chiarezza, è nata da un patto originario.

Il termine “legalità” può far pensare a un che di formalistico e fari-saico, a un insieme di leggi a cui si obbedisce senza interrogarsi sulla loro validità. Certo, se per “legalità” si intendesse ciò che intendeva Antonino Caponnetto (“Porre la persona umana al centro dell'universo”, da *Io non tacerò*, cit., pag. 199), non ci sarebbero problemi. Ma la storia dimostra che in nome della legalità intesa come obbedienza alla legge talvolta sono stati commessi crimini tremendi contro l'umanità. È ancora Colombo che con esempi pregnanti mette in chiaro che la conformità alla legge può essere qualcosa di ben diverso dalla giustizia:

“Non tanto tempo fa (era il 1938), l’Italia emanò alcune leggi chiamate ‘razziali’ perché distinguevano i cittadini in base all’appartenenza etnica e introducevano pesanti discriminazioni nei confronti degli ebrei...” (*Sulle regole*, cit., pag. 21).

Ciò che è legale varia cioè a seconda dei Paesi, e anche in uno stesso Paese nei diversi momenti storici. Ma secondo Colombo, anche il termine “giustizia” porta con sé un elemento di ambiguità che andrebbe quanto meno indagato, poiché “in nome di questo principio sono scoppiate rivoluzioni, sono state represses sommosse, praticati genocidi...” (ib., pag. 24). E allora?

La riflessione dei Greci su questi argomenti è acuta e drammatica. C’è chi, come Antigone, disobbedisce alle leggi in nome delle “leggi non scritte ed immutabili degli dei” (Sofocle visse nel V secolo a. C., e questa sua tragedia venne rappresentata quasi certamente nel 443-442 a. C.), e chi, come Socrate, afferma che preferirebbe subire piuttosto che commettere ingiustizia, provocando scandalo negli interlocutori (nel dialogo platonico *Gorgia*, composto, secondo Giovanni Reale, intorno al 390), e per “commettere ingiustizia” intende anche disobbedire alle leggi di Atene, tant’è che quando viene condannato a morte rifiuta di evadere dal carcere, piuttosto di infrangere il patto su cui la città si fonda. E proprio per questo, alcuni lo accusano di *legalismo*, mentre altri lo giustificano come *lealista*.

Quanto alle leggi scritte, i Romani ne hanno presto compreso l’importanza, e il riferimento alla famosa “legge delle dodici tavole” era così noto, che era sufficiente la parola “duodecim” per richiamarlo. A loro poi dobbiamo un principio fondamentale del diritto, che è la distinzione fra *ius civile* e *ius sacrum*, la cui commistione potrebbe provocare tragiche conseguenze.

Non è questo il luogo per affrontare tematiche tanto complesse di filosofia del diritto. Nel presente contesto, i precedenti cenni possono valere come inizio di un nuovo percorso che indagli sul perché, nella nostra scuola, sia potuto nascere e crescere un progetto capace di coinvolgere ed appassionare le coscienze di centinaia di giovani, nessuno dei quali, pur con differenti sensibilità, ha mai messo in discussione l’opportunità di trattare argomenti di questo genere. La mia risposta provvisoria è che, comunque sia, il discorso del diritto e della legalità si intreccia con quello dell’etica, e con la percezione di valori morali che trascende ogni sofistica sottigliezza riguardo alla relatività del concetto di giustizia. E gli studenti del Liceo “Racchetti” non sono mai stati e continuano a non essere indifferenti a tali valori.

Questo impegno nell’educazione alla legalità da parte mia, come insegnante, era dovuto: lo dovevo ad Alex, il quale a buon diritto si lamentava che a scuola “nessuno, dico nessuno” gli avesse mai parlato “di quello che stava accadendo in Sicilia, della mafia” (in *I ragazzi di*

Paolo). E dovevo questo libro a tutti i miei ex alunni ed ex alunne, i quali hanno capito che giustizia, verità, libertà, sono valori irrinunciabili, e che la democrazia è inseparabile da quei valori, poiché, come insegna Norberto Bobbio, la democrazia liberale, pur con tutti i suoi difetti emendabili, è la miglior forma di governo che finora gli uomini si siano saputi dare.

Che cosa ci hanno insegnato le persone che abbiamo invitato nella nostra scuola?

Mordete la vita, dice nonno Nino, perché vale la pena vivere la vita, dice il Ruzante di Dario Fo. Guardatevi dall'indifferenza e portate la testa alta, dice Rita Borsellino. Non fidatevi dell'autorità, dice Caselli, ma della vostra capacità di giudizio. Tenetevi informati confrontando le fonti, dice Travaglio. Guardatevi dalla mafia che si nasconde: attenzione, perché è anche qui, dove vi illudete di esserne al riparo, dice don Ciotti. Ascoltate la voce di quelle vittime che nessuno ascolta, dei piccoli, delle persone abbandonate, dicono Teresa Sarti e Sarina Ingrassia. Imparate a fare cittadinanza attiva, dicono i ragazzi di Locri. Coltivate la memoria e cercate di capire l'utilità delle regole: solo così nascerà il rispetto verso di esse, dice Colombo.

E poi... fidatevi del vostro intuito, se diventerete maestri. Quando si arriva al termine di un percorso pedagogico, si rischia di rimanere paralizzati dalla delicatezza e dalla difficoltà di un lavoro come quello dell'insegnante. Eppure Bruner, ad esempio, suggerisce un criterio valido per scegliere che cosa e come insegnare: per la scelta dei contenuti – dice – chiedetevi “se, una volta pienamente svolta, quella disciplina risulti degna del sapere di un adulto e se una persona che si sia iniziata ad essa da giovane divenga un adulto migliore”. Per quanto attiene il modo, ricordate che “c'è un modo adatto per insegnare qualsiasi disciplina a qualsiasi ragazzo”, e dunque scegliete un programma fondato “sui grandi ideali, principi e valori che una società giudica degni del continuo interesse dei suoi membri”. Dopodiché, non fatevi prendere dall'ansia della difficoltà del compito, perché “un maestro attento può anche fare tale esperienza cercando di insegnare ciò che intuitivamente gli sembra adatto ai fanciulli di varie età, correggendosi strada facendo” (*Il processo educativo*, Roma, Armando, 1977, pagg. 75-76).

L'uomo giusto non ha bisogno di leggi, dice Platone. Ma dal momento che non tutti gli uomini sono giusti, continuate a sdegnarvi contro l'ingiustizia, perché l'indignazione è degna di un'anima irascibile e coraggiosa.

Crema, 19 luglio 2010

## POSTFAZIONE

DI ALEX CORLAZZOLI

*ex alunno e maestro*

*“Insieme perché quel sorriso viva per sempre”.*

*Queste parole mi scrisse Rita Borsellino dietro la fotografia, in bianco e nero, di suo fratello Paolo e Giovanni Falcone. Non potevo tradirla. Quel dono di Rita è stato un giuramento pronunciato nel silenzio, guardandola negli occhi seduto in quell'appartamento di via D'Amelio dove chissà quante volte il magistrato era stato. In quell'estate del 1995 quando scesi per la prima volta in una Palermo che ancora urlava, bestemmiava, trasudava rabbia per essere stata abbandonata da uno Stato che ha voluto massacrare i suoi uomini migliori, capii la Sicilia, compresi l'Italia.*

*Mi resi conto che nella città dove sono nato, terra di nebbia, cotechino e lenticchie nessuno hai mai visto un uomo ammazzato per strada. Nessun ragazzo tornando a casa dal mare in una calda estate ha mai sentito l'odore acre del fumo di una bomba. Nessun prete ha macchiato la veste di sangue. Nessun bambino è stato sciolto nell'acido. Nella mia famiglia di operai, come in molte altre di diversa estrazione sociale, quando la televisione dava notizia dell'ennesimo omicidio sulle strade di Palermo, il commento era: “s'ammazzano fra loro”. Non mi doveva riguardare quella storia. Siamo cresciuti in una scuola che il 9 maggio di ogni anno ci faceva stare zitti sessanta secondi per onorare la memoria di Aldo Moro e non di Peppino Impastato. Non era roba nostra la mafia. Nelle nostra città e nei nostri paesi non una strada dedicata a don Pino Puglisi, a Pio La Torre, a Placido Rizzotto, a Giuseppe Di Matteo, a Libero Grassi, a chi è morto nella strage di Portella della Ginestra. Un popolo senza memoria o forse una classe politica che non ha voluto ricordare. Ha preferito respingere il vizio di quella memoria al di là del Po pensando che saremmo rimasti vergini.*

*Quel sorriso di Paolo Borsellino poteva vivere diventando patrimonio di tutti. Paolo Borsellino doveva diventare uno di noi. Uno delle magistrati. Un uomo che avremmo imparato a conoscere anche a Crema. E con lui tutti gli altri. E con lui la sua Sicilia “bellissima e disgraziata” e i siciliani che alzano la testa davanti alla paura. Queste nostre silenziose campagne dovevano sentire l'eco delle sirene delle macchine blindate dei magistrati costretti a vivere sotto scorta. Non potevamo continuare a tacere. Non do-*

vevamo sentirci in “panchina”, lasciare che la lotta alla mafia fosse lasciata alle scuole, ai cittadini di un Sud del Paese che è sempre Nord rispetto ad altri Sud. Crema si svegliò. Aprì gli occhi grazie al connubio tra i ragazzi e i docenti delle Magistrali “Albergoni” (poi divenuto liceo) e un’amministrazione comunale con le porte spalancate. Si creò un reale “ponte”: scuola e Comune assieme sentivano l’ebbrezza di una nuova sfida. Si facevano “lezioni” all’Istituto Albergoni anche la sera: entravano i cittadini ad ascoltare, ad abbracciare Nino Caponnetto, Rita Borsellino, Gian Carlo Caselli, Gherardo Colombo. Quella storia cominciava ad appartenerci. Quelle lenzuola appese ai balconi di Palermo spuntarono alle finestre delle Magistrali: “Non li hanno uccisi: le loro idee camminano sulle nostre gambe”.

Fu naturale partire per Palermo. Andare, conoscere. Non bastavano più le parole. I giovani erano assetati di conoscenza. E non solo loro. Quanti cremaschi hanno chiesto in quegli anni una fotografia di Falcone e Borsellino o uno di quei lenzuoli. Crema finì sulle pagine dei quotidiani nazionali per la lotta alla mafia. Possibile anche qui al Nord. Leoluca Orlando, allora sindaco di Palermo, scrisse al nostro primo cittadino parole di elogio. Le strade delle nostre campagne si intrecciavano con quelle di un Sud, con Partanna, con Monreale, con Matera dove ci chiamarono a ritirare il premio della legalità. Per volere dei ragazzi quella piazza antistante l’Istituto Magistrale venne battezzata, prese identità: largo Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. A loro si unì, qualche anno più tardi, la memoria di Nino Caponnetto con la dedica di una strada al magistrato.

Per tredici anni Crema ha continuato ininterrottamente e a volte in maniera folle a fare memoria, a lottare contro ogni forma di mafia: in ogni piazza, sotto un tendone, sul palco di un teatro, nelle comunità di dipendenti, alla Cgil, nei campi rom, nel Palazzo. Siamo stati innamorati della Storia. L’abbiamo fatta tanto da finire nelle pagine dei libri che raccontano della battaglia per la giustizia. Purtroppo oggi sembra che la città e soprattutto chi l’amministra siano occupati a fare altro. Ma le pagine scritte da Patrizia de Capua sono un altro pezzo di quella storia. Maestra di vita, prima che docente di filosofia, ha voluto ancora una volta fare in modo che quel sorriso visse anche attraverso quei giovani nati dopo il 1992, in un’epoca in cui per citare Marco Paolini “la memoria degli italiani dura meno di un orgasmo”. Scrive Daniel Pennac: “Insegnare è proprio questo: ricominciare fino a scomparire come professori”. Patrizia de Capua ci è riuscita. È sparita, come professoressa, ad un certo punto della vita dei suoi studenti. Ma di lei ognuno conserva la memoria delle discussioni fatte a partire dalla filosofia sulla democrazia, sulla giustizia, sulla libertà. Tanti con Patrizia sono cresciuti e hanno imparato a declinare la legalità e la memoria nella loro vita da studente, da madre, da padre, da educatore. Non tutti sono diventati magistrati o avvocati. Si sapeva. Ma ognuno continua a far vivere il sorriso di Borsellino nelle scelte della sua vita.

Da qui, da queste pagine si ricomincia. Anzi si continua.



## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Convieni essere onesti?. Cose nostre e cose loro*, Milano, Editoriale Diario, 1998, Supplemento a *Diario della settimana*, a. III, n. 49, 9-15 dicembre 1998.
- AA.VV., *Eppur si avanza, 1985-1996: dieci anni di giustizia a Palermo tra emergenza e normalizzazione*, a cura del "Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato" e del "Comitato dei Lenzuoli di Palermo", Palermo, 1996.
- AA.VV., *Fantasmì. La mafia che non c'era*, Bari, Palomar, 1999.
- AA.VV., *I ragazzi di Paolo*, Palermo, Millennium, 2000.
- M. BETTINI, *Pentito*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.
- N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1974.
- R. BORSELLINO, *Nata il 19 luglio. Lo sguardo dolce dell'antimafia*, Milano, Melampo, 2006.
- J. S. BRUNER, *Il processo educativo. Dopo Dewey*, Roma, Armando, 1977.
- S. CALLERI Antonino Caponnetto. *Eroe contromano in difesa della legalità*, presentazione di A. Camilleri, Firenze, Diple Edizioni, 2003.
- A. CAPONNETTO, *I miei giorni a Palermo*, a cura di S. Lodato, Milano, Garzanti, 1992.
- A. CAPONNETTO, *Io non tacerò*, a cura di M. Grimaldi, Milano, Melampo, 2010.
- G. CASARRUBEA, *Gabbie strette*, Palermo, Sellerio, 1996.
- G. C. CASELLI - A. INGROIA, *L'eredità scomoda. Da Falcone ad Andreotti sette anni a Palermo*, a cura di M. De Luca, Milano, Feltrinelli, 2001.
- M. CIANCIMINO - F. LA LICATA, *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Milano, Feltrinelli, 2010.
- E. CICONTE - P. ROMANI, *Le nuove schiavitù*, Roma, Editori Riuniti, 2002.
- G. COLOMBO, *Il vizio della memoria*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- G. COLOMBO, *Sulle regole*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- A. CORLAZZOLI, *Per Giorgio. Dalla parte degli ultimi*, a cura di R. Stanghellini, Ed. fuori commercio per "l'Opinione", Crema, 2003.
- N. DALLA CHIESA, *Il giudice ragazzino*, Torino, Einaudi, 1992.
- N. DALLA CHIESA, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Milano, Melampo, 2006.
- F. DE ANDRÉ, *Come un'anomalia*, Torino, Einaudi, 1999.
- B. ERMENTINI, *712 prigionieri... 1943-1945*, Crema, Centro Editoriale Creмасco Libreria Buona Stampa, 2004.
- G. FALCONE, *Cose di cosa nostra*, in collaborazione con M. Padovani, Milano, Rizzoli, 1999.
- P. FRANCHI - E. MACALUSO, *Da cosa non nasce cosa*, Milano, Rizzoli, 1997.
- P. GRASSO - S. LODATO, *La mafia invisibile*, Milano, Mondadori, 2001.
- F. LA LICATA, *Storia di Giovanni Falcone*, Milano, Feltrinelli, 2006.
- U. LUCENTINI, *Paolo Borsellino*, Milano, Mondadori, 1994.
- A. MERINI, *Ipotenusa d'amore*, Milano, La Vita Felice, 1994.
- I. NUCERA, *Come perle di una collana. Conversazione con Mons. Giancarlo Bregantini*, Reggio Calabria, Città del Sole, 2005.
- PLATONE, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Milano, Rusconi, 1991.
- U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- R. TASSI, *Itinerari pedagogici*, Bologna, Zanichelli, 2009.
- M. TRAVAGLIO - E. VELTRI, *L'odore dei soldi*, Roma, Editori Riuniti, 2001.

# Indice

<b>Presentazione</b> di Giovanna Alquati <i>D.S. del Liceo "Racchetti"</i>	pag.	5
<b>Presentazione</b> di Felice Lopopolo <i>Presidente del Centro Ricerca "Galmozzi"</i>	pag.	7
<b>Prefazione</b> di Rita Borsellino <i>Sorella di Paolo Borsellino e Parlamentare europeo</i>	pag.	9
<b>Introduzione: Lo sdegno per l'ingiustizia</b>	pag.	13
<b>I. Mafia, problema nazionale. 7 febbraio 1997</b>	pag.	17
<b>II. Il giudice entra in aula: per una comunità da costruire insieme. 7 marzo 1998</b>	pag.	29
<b>III. Interrogazione al giudice. 11 giugno 1998</b>	pag.	37
<b>IV. Largo Falcone e Borsellino: una piazza per non dimenticare. 25 e 26 ottobre 1999.</b>		
<b><i>Premessa</i></b>	pag.	39
<b><i>Primo tempo.</i></b> Uomini, mezz'uomini e quaquaraquà. 25 ottobre 1999	pag.	43
<b><i>Secondo tempo.</i></b> Diventare "grandi" cittadini. 26 ottobre 1999	pag.	45
<b>V. Palermo-Crema: se ci sei, batti un colpo. Ottobre-novembre 1999</b>	pag.	61

<b>VI. Da Capaci alla speranza. 23 maggio 2000</b>	pag. 73
<b>VII. Noi ci impegniamo: chi ci sta? 2 febbraio 2001</b>	pag. 83
<b>VIII. Ma che fine ha fatto la mafia? La mafia esiste, ma anche l'Italia. 7 marzo 2002</b>	pag. 101
<b>IX. E tu oggi dove sei? Marcia antimafia per non dimenticare le stragi mafiose. 23 maggio 2002</b>	pag. 107
<b>X. Addio, nonno Nino, anzi arrivederci. 6 dicembre 2002</b>	pag. 109
<b>XI. In viaggio per dar voce a chi non ha voce. 9 aprile 2003</b>	pag. 117
<b>XII. Via Antonino Caponnetto. 29 maggio 2004</b>	pag. 133
<b>XIII. I ragazzi di Locri. 17 febbraio 2006</b>	pag. 143
<b>XIV. Donne e uomini che non si arrendono. 2006</b>	pag. 151
<b>XV. In dialogo con Gherardo Colombo sulle regole. 23 settembre 2008</b>	pag. 159
<b>Conclusione: Domande aperte. 19 luglio 2010</b>	pag. 165
<b>Postfazione</b> di Alex Corlazzoli <i>ex alunno e maestro</i>	pag. 170
<b>Bibliografia</b>	pag. 172

Finito di stampare  
nel mese di marzo 2011  
LEVA ARTIGRAFICHE IN CREMA  
Via Mercato, 31